Sicily 1850-60

ALFONSO SANSONE

# COSPIRAZIONI E RIVOLTE

DI

## FRANCESCO BENTIVEGNA E COMPAGNI

**(Con documenti e carteggi inediti)**

PALERMO
TIPOGRAFIA DEL "GIORNALE DI SICILIA"
1891

Al Chiarissimo Comm. Vittorio Bacci.
Omaggio reverente dell'A.

ALFONSO SANSONE

# COSPIRAZIONI E RIVOLTE

DI

# FRANCESCO BENTIVEGNA E COMPAGNI

**(Con documenti e carteggi inediti)**

PALERMO
TIPOGRAFIA DEL " GIORNALE DI SICILIA "
1891

ALLA

**PATRIOTTICA CORLEONE**

L' AUTORE.

Rendo qui vive grazie al cavaliere Giuseppe Lodi, che, di fronte a resistenze strane ed illegali, apprestommi non pochi documenti dell'Archivio di Stato di Palermo, al commendatore Vittoriano Lentini-Somma, che m'offrì con isquisita cortesia un processo importante, al prof. Girolamo Franco, che diedemi gentilmente parecchie notizie intorno alle vicende pietose di Mezzojuso, a tutti coloro che m'aiutarono a tessere la storia gloriosa d'una schiera di forti (1), i quali c'insegnarono come si lotta per un'idea, come si pugna per la libertà, come si muore per la patria.

(1) Ricordo, a titolo di lode, l'onorevole Luigi La Porta, i Commendatori Pietro Tondù e Luigi Sampolo, il pretore Cesare Civello, gli avvocati Bellina, Sangiorgi e Triolo, ed i signori Camillo Barresi, Giovanni Cauzoneri, Andrea Di Giorgi e G. B. Criscione.

# CAPITOLO I.

SOMMARIO — Il 15 maggio 1849 — Ingresso di Carlo Filangieri in Palermo — Suo carattere — Sue ordinanze — Disarmo — Visite domiciliari — Fucilazione simulata — Condanna di fra Giovanni Guarino—Protesta del Cardinale Pignatelli — Riorganizzazione del Ministero luogotenenziale, della Corte Suprema di Giustizia, della Gran Corte Civile, della Gran Corte Criminale, ecc.—Commissione del 16 giugno 1849—Decreto del 22 agosto 1821 — Ritorno dei Gesuiti e dei Liguorini — Restituzione dei loro beni — Nomina del Satriano a duca di Taormina — Maggiorato — Riforme — Decreti del 26 luglio e 27 settembre 1849—Ministero per gli affari di Sicilia in Napoli — Consulta di Stato — Elezione dei direttori del Ministero luogotenenziale — Salvatore Maniscalco — Sua educazione — Sue idee — Sue violenze — Rimostranze diplomatiche della Gran Bretagna—Mendace risposta del Ministro Fortunato — Smentita all' atto di decadenza del 13 aprile 1848 — Nobile risposta di Ugdulena, Palagonia ed Arcuri—Codarde decisioni del Decurionato di Palermo—Deliberato della Commissione del 16 giugno 1848—Condanna di Amari, Cordova, Butera, Cerda, ecc.—Gran Libro del debito pubblico — Stato della Sicilia sullo scorcio del 1849 — Disperazione dei Siciliani — Nuova lotta.

Il 15 maggio 1849, anno fatale alla libertà d'Europa, Carlo Filangieri principe di Satriano, comandante in capo delle armi napoletane in Sicilia, entrava, baldo dei selvaggi trionfi di Messina e di Catania, nell' attonita ed ingannata Palermo. Al suo arrivo, al suono dell'inno regio,

fra gli evviva festosi delle soldatesche, fra la studiata inerzia dei commissarii francesi ed inglesi e la tetra taciturnità di un popolo oppresso, sventolò sinistro sui pinnacoli degli edifizii pubblici il vessillo borbonico, segnacolo di reazione.

Questa, trionfante a Roma, a Venezia, in Austria, in Francia ed in Germania, in nessun luogo infuriò così cieca e così fiera come in Sicilia, dove le querele irrefrenate della rivoluzione avevano generato un odio immenso tra popolo e re (1). Qui, non appena le truppe s'afforzarono nei quartieri, i satelliti della risorta tirannide abbatterono i segni della rivoluzione, diedero la caccia ai migliori patrioti, ripresero le vecchie norme di governo, e attuarono una serie di misure, le quali mutarono tosto questo paese delizioso in una dimora infernale (2).

I diarii ufficiali, le leggi, i decreti e le carte della Luogotenenza registrano quelle misure, e noi le riassumiamo in questo capitolo per far conoscere l' operato di Carlo Filangieri, che ne fu l'ispiratore.

Questi, erede di un bel nome, non privo d'ingegno, non isfornito di coltura, soldato valoroso, funzionario sagace, fu qui fedele interprete dei comandi del suo monarca (3).

(1) Nel 1848 furono pubblicate un gran numero di poesie in vernacolo ed in italiano, le quali ingiuriavano in tutte le guise Ferdinando II re delle Due Sicilie.

(2) Vedi le celebri lettere di W. E. Gladstone, membro del Parlamento britannico, dirette nel 1851 a lord Aberdeen.

(3) Chi desidera un'estesa biografia del Filangieri, legga il *Giornale officiale di Sicilia*, Palermo, 25 luglio 1849, anno I, n. 40, e l'*Araldo*, giornale militare delle Due Sicilie.

Il 16 maggio, non sì tosto ricevette gl' imbelli ufficiali della Guardia Nazionale ed il proteo magistrato municipale, fece, per mezzo di questo, conoscere al popolo che, riprendendo le antiche leggi il loro vigore, ogni esportazione d'arma era affatto vietata. Il 17 sciolse i corpi della guardia municipale e della guardia cittadina; il 19 riordinò l'amministrazione civile della provincia, e prescrisse a vespro che tutti gli abitanti della città di Palermo e delle sue dipendenze suburbane consegnassero nel termine improrogabile di 48 ore le armi di qualunque specie e le munizioni da guerra; che i contravventori fossero considerati come ribelli presi colle armi alla mano, e condannati da un Consiglio di guerra alla fucilazione (1).

Il 22 all'alba, secondo le disposizioni dell'ordinanza, i quartieri dell' Albergaria e del Capo vennero circondati da fanti, artiglieria e cavalleria, e sottoposti ad una lunga *visita* domiciliare (2). Tre individui, Giuseppe Pria, Francesco Giacalone e Francesco Davì, trovati detentori di armi, furono dal Consiglio di guerra subitaneo condan-

(1) V. *Giornale officiale di Sicilia*, anno I, 1849, n. 1.

(2) Sull' imbrunire dello stesso giorno il Satriano pubblicò un enfatico proclama, nel quale, dopo aver parlato del modo pacifico e fraterno con cui erano state accolte dalla Sicilia le truppe regie, e della fedeltà, talora scossa, e non mai spenta, dei Siciliani, annunziava che " il santissimo petto del Re, sede delle più generose e magnanime virtù, era venuto nel disegno di far paghi gli antichi voti dei Siciliani, dando loro per rappresentante la gemma più cara della sua corona, cioè il suo figliolo primogenito, erede del regno beato delle Due Sicilie; un angelo che, ad una sagacia profonda, univa la bontà che Dio nell'Evangelo suggellò ".

nati a morte. Il 26 maggio, pertanto, vennero, fra lo scoramento del popolo, le grida pietose dei Crociferi ed il passo cadenzato del 6º reggimento di linea, condotti a Porta S. Giorgio, dove erano schierati in quadrato i distaccamenti dei varii corpi residenti in Palermo. Il corteo si ferma sull'odierna Piazza delle Tredici vittime; i tre infelici si collocano genuflessi ai posti assegnati; la folla impallidisce; i sacerdoti si allontanano; i soldati impugnano le armi, puntano i moschetti, ed aspettano il comando: *fuoco!* La voce si ode, ma è voce di *grazia*, proferita dal maresciallo Pronio. I soldati allora abbassano le armi; i redivivi s'alzano sgomenti, e la folla corre ad abbracciarli gridando: Grazia! Grazia!—Grazia feroce; la quale ti conserva la vita, facendoti provare tutte le angosce della morte (1).

Continuando il Filangieri nella sua ostentata clemenza, sospese le visite domiciliari, prorogò a tutto il 29 maggio il termine fissato per la consegna delle armi, e riorganizzò (28) il Ministero luogotenenziale, di cui elesse direttore di grazia e giustizia Gioacchino La Lumia, avvocato generale presso la Corte Suprema; direttore dell'interno il Barone Ferdinando Malvica, intendente, e direttore delle finanze Giuseppe Bongiardina, avvocato generale presso la Gran Corte dei Conti (2).

Non ostante siffatte misure, crescevano ognora i segni palesi di un generale malcontento; onde crebbero i rigori

(1) V. *Giornale officiale di Sicilia*, Palermo, 24 maggio 1849, anno I, n. 1.

(2) *Ivi*, 31 maggio 1849, n. 4.

del governo e le visite domiciliari in tutti i quartieri della città (1). La notte dal primo al due giugno fu eseguita una rigorosa perquisizione nel convento dei padri Domenicani di S. Cita presso la sezione di S. Oliva. I gendarmi, dopo aver messo sossopra il convento, rinvennero nella cella di fra Giovanni Guarino, maestro dei novizii, alquante schegge di bombe e poche palle da cannone, da lui raccolte durante il bombardamento del quarantotto, ed in una stanza attigua alla detta cella alcuni fucili non atti a maleficio, nascosti ivi da mano ignota nei primordi della restaurazione. Comechè fosse evidente l' innocenza del frate, il gran prevosto dell'esercito, presente alla ispezione, fecelo arrestare e condurre nel forte di Castellammare, dove fu subito da un Consiglio di guerra condannato alla fucilazione. La notizia scosse tutto il clero; e, giunta all'orecchio del cardinale Ferdinando Maria Pignatelli dei principi di Monteroduno, che trovavasi infermo in S. Martino delle Scale, il commosse grandemente. Questi, corso allora in Palermo, si presentò al Luogotenente, e, forte del concordato conchiuso il 16 aprile 1834 tra la Santa Sede ed il Governo delle Due Sicilie, pregò il Satriano di sospendere la esecuzione della sentenza, il che venne fatto dopo un vivace diverbio fra i due interlocutori (2).

(1) Il capitano giustiziere, principe di Resuttano, ingiunse ai commoranti delle case ed ai conduttori di botteghe d' osservare ogni giorno se nei muri delle loro case fossero attaccati cartelli incitanti il popolo alla sollevazione; e, nell'affermativa, toglierli e presentarli alla polizia (V. *Giornale* citato, 29 maggio 1849, n. 3).

(2) V. Di Marzo-Ferro, *Appendice alla Storia del Regno di Si-*

La soldatesca intanto continuava le visite nelle sezioni interne ed esterne di Palermo, dando ognora spettacolo miserevole del suo pervertimento. Il 10 giugno, eccitata da sospetti strani, assalì il convento dei Cappuccini, vilipese quei buoni frati e profanò la santità dei sepolcri e la quiete solenne dei morti. Penetrata arditamente fra i tumoli, i sarcofaghi, le casse mortuarie e le fredde lapidi scorse la salma di Ascanio Enea, colonnello dell'abbattuto governo, vestita ancora della divisa nazionale. A tal vista lacera la divisa ed oltraggia il cadavere al cospetto di alcuni cittadini, i quali guatano sdegnosi così prodi insultatori dei morti (1).

Fra questi osceni spettacoli, titolo sovente a benemerenza regia, il Satriano riordinava la Corte Suprema di Giustizia, la Gran Corte Civile e la Gran Corte Criminale, ripristinava i dazii esistenti prima e durante la rivoluzione, cioè il contributo fondiario, le imposte indirette, la tassa di registro fissa ed unica, quella sulle aperture, botteghe e finestre, introdotta dal Governo provvisorio del 1848 (2), e modificava la nomenclatura della polizia, chiamando custode dell'ordine pubblico il direttore di essa, capi custodi i commissarii, subalterni ai capi custodi gli

*cilia del Di-Blasi*, cap. XXXIV, p. 781 e seg., Palermo, Tipografia di Pietro Pensante, vol. III, 1864.

(1) *Ibid.*, p. 782-83.

(2) V. GIOVANNI EVANGELISTA DI-BLASI, *Storia cronologica dei Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia, Seconda Appendice da settembre 1840 a gennaro 1862*, cap. III, p. 916, Palermo, Tipografia Pietro Pensante, 1867.

ispettori, e carabinieri gli uomini di fiducia (1). Il 16 giugno eleggeva una Commissione composta di un presidente, di due consiglieri, di un consigliere supplente, di un agente del pubblico ministero, di tre contabili e di un cancelliere per esaminare la condotta di coloro che, dal 12 gennaio 1848 al 14 maggio 1849, avevano maneggiato il pubblico denaro senza osservare le regole ordinarie di contabilità (2). Poscia ordinò un generale disarmo in tutti i paesi dell'isola, e rimise in vigore il famoso decreto del 22 agosto 1821, del quale, diceva, si erano altre volte sperimentati i benefici effetti (3).

Per chi nol sapesse, siffatto decreto istituiva una speciale Commissione in ciascun capoluogo di provincia. Tal Commissione, composta dello intendente, del procuratore generale e del comandante militare della valle, annotava in appositi elenchi i nomi di coloro che eccitavano il popolo contro il governo, asilavano i latitanti e sommini-

(1) Fu nominato interinamente custode dell'ordine pubblico per la città e distretto di Palermo l'avvocato Raffaele Foderà (V. *Giornale officiale di Sicilia*, Palermo, 11 giugno 1849, n. 9).

(2) La Commissione fu così composta—Presidente: D. Paolino Nicastro, procuratore generale del Re presso la Gran Corte dei Conti — Consiglieri: Barone D. Silvestro Politi e D. Cristofaro Pomar, consiglieri della Gran Corte dei Conti—Agente del pubblico ministero: D. Giovanni Rizzotto, Consigliere della Gran Corte dei Conti — Contabili relatori: D. Michelangelo Rolleri, D. Dionisio Moro e D. Carlo Calderone, consiglieri supplenti della Gran Corte dei Conti (V. *Giornale* citato, Palermo, 19 giugno 1849, anno I, n. 15).

(3) *Giornale* citato, Palermo, 20 giugno 1849, n. 16.

stravano loro, per qualsiasi ragione, notizie, viveri, armi e munizioni. I parenti delle persone iscritte negli elenchi potevano, fra otto giorni, presentare le loro discolpe alla Commissione, la quale, trovandole buone, cancellava i nomi dei contumaci, e dichiarava invece “ degni di essere da chiunque impunemente uccisi „ quelli che non avevano ancora presentate le discolpe. I proscritti, che cadevano in mano della giustizia, erano condannati a morte da una Commissione militare sulla sola prova dell'identità della persona; quelli invece che si costituivano spontaneamente, erano giudicati dai tribunali ordinarii con la procedura e le leggi comuni. Il condannato a morte, la cui sentenza era già divenuta esecutiva, se presentavasi nel termine di otto giorni, aveva commutata la pena di morte coll'ergastolo; ma se la sentenza non era ancora esecutiva, l'aveva commutata col terzo grado dei ferri. Le persone della forza pubblica ed i privati, che consegnavano vivo od ucciso al governo un contumace importante, avevano diritto ad un premio di ducati 200 nel primo caso, e di 100 nel secondo. Per l'arresto e l'uccisione d'ogni altro contumace, il premio era di ducati 100 per l'arresto e di ducati 50 per la uccisione (1).

Dopo questo decreto, che dava la caccia ai patrioti come oggi si dà alle belve feroci, il Satriano, mostrando una fervorosa predilezione per alcuni ordini religiosi, cooperatori di reazione, restituì ai Gesuiti ed ai Liguorini l'amministrazione dei beni ch'essi godevano sino al 2 a-

(1) V. *Raccolta di leggi e decreti del regno delle Due Sicilie*, 22 agosto 1821.

gosto 1848, determinando che la gestione dei primi fosse affidata al padre Camillo Jemma, e quella dei secondi al padre Angelo Maria Carvotta, servi devoti della tirannide (1).

Il re, pago dell'opera del Satriano, volendo dargli un segno della sua " piena soddisfazione „ gli conferì (19 luglio 1849) il titolo di duca di Taormina, trasmissibile ai suoi discendenti legittimi e naturali in ordine di progenitura, e gli accordò un maggiorato di annui ducati 12,000 a carico dell'isola (2). Così il *generoso* monarca rimunerava i servigi del suddito fedelissimo, e la Sicilia, su cui sono piovuti millenni di sciagure, pagava le efferatezze del suo oppressore ed il prezzo delle nuove catene.

Il duca di Taormina, vago d'immiserire i patrioti e rendersi fidi e sommessi i retrivi, dichiarò (1 settembre) nulle e come non avvenute le vendite, le affrancazioni e le concessioni fatte su beni ecclesiastici dal Governo provvisorio del 1848 (3), e rimise, secondo il decreto del 27 luglio 1842, il dazio sul macino, il quale fruttava all'erario otto milioni e mezzo di lire all'anno (4). Il re, da canto suo, credendo d'avere, dopo pochi mesi, riassodato il suo dominio nell' Isola, ne stabilì il diritto pubblico con i decreti del 26 luglio e 27 settembre 1849. Col primo ripristinò il Ministero per gli affari di Sicilia in Napoli (sop-

(1) V. *Giornale* citato, Palermo, 22 giugno 1849, anno I, n. 18.
(2) V. *Raccolta di leggi e decreti* citata, 18 luglio 1849.
(3) V. *Giornale* citato, 14 settembre 1849, anno I, n. 63 e 68.
(4) V. *Raccolta di leggi e decreti* citata, 3 settembre 1849.

presso il 31 ottobre 1837) (1); col secondo statuì che l'amministrazione civile, giudiziaria, finanziaria ed ecclesiastica dell'Isola fosse divisa " per sempre „ da quella delle provincie napolitane, ed affidata ad un luogotenente generale e ad un Consiglio costituito di un Ministro segretario di Stato, e di tre o più direttori per gli affari di grazia e giustizia, dell' interno e della finanza. Istituì inoltre una Consulta composta di un presidente e di sette consultori(2), che dovevano pronunziare il loro parere sui progetti di alta legislazione, sui conflitti di giurisdizione, sugli oggetti relativi alla tutela ed alla vigilanza governativa, ed in generale su tutti gli affari che esigevano, prima d'avere l'approvazione sovrana, una più larga e matura discussione (3).

Il 9 ottobre, non curando la promessa del 22 maggio, colla quale aveva, per mezzo del duca di Taormina, dichiarato di voler mandare in Sicilia come suo luogotenente il principe ereditario, conferì allo stesso duca i poteri di luogotenente generale e di ministro segretario di Stato,

(1) Fu eletto a tal carica D. Giovanni Cassisi, consultore di Stato (V. *Raccolta di leggi e decreti* citata, 26 luglio 1849).

(2) Erano alla immediazione della Consulta, ai termini del decreto del 10 giugno 1832, sei relatori, un segretario ed un numero d'impiegati proporzionato ai bisogni del servizio (V. *Raccolta di leggi e decreti* citata).

(3) Fu nominato presidente della Consulta il Cav. D. Antonio Franco, presidente della Corte Suprema di Giustizia; consultori: il barone Felice Pastore, il commendatore Filippo Craxi, procuratore generale della Corte Suprema di Giustizia, col grado e gli onori di avvocato generale, il duca di Carcaci ed il marchese Gargallo (V. *Raccolta di leggi e decreti* citata, 9 ottobre 1849).

ed elesse Gioacchino La Lumia direttore pel dipartimento di grazia e giustizia, Pietro Scrofani per quello dell'interno, Giuseppe Bongiardina per l'altro delle finanze e Salvatore Maniscalco (gran prevosto dell' esercito, capitano dei gendarmi) direttore interino della polizia (1).

Con tal uomo, che aveva il genio di Fouchè e le idee del marchese Saverio Delcarretto, comincia un nuovo ordine di sciagure. Il Maniscalco, educato tra i rigori d'una scuola militare, cresciuto nei quartieri regi, diletto ad un famigerato ministro di polizia, aveva, per abito, contratta la rigidezza del soldato, l'odio per i patrioti ed un culto sincero pel regime assoluto, di cui, per un decennio, fu strenuo sostenitore. Per lui, le idee liberali erano aberrazioni di menti traviate; i patrioti gente malvagia; chi (abbagliato dagli splendori della libertà) moriva impavido sulle forche, un pazzo degno d' infamia. Dominato da queste idee, frutto d'una convinzione inveterata, scriveva il 27 ottobre agl' intendenti e sottintendenti delle valli: ' Vi sono delle persone, il cui vizio è abitudine, il cui delinquere è vezzo, cui un' indole perversa ha destinato a vivere nelle carceri e nei bagni. Questi uomini, obbligati dalla forza delle autorità legittime a deporre le armi, con le quali dispotizzarono sui pacifici cittadini per più e più mesi, hanno ora imbrandito l'arme più tremenda e più vile, quella della calunnia. Il Governo, cogli estesi suoi mezzi, e colla sua fermezza saprà man mano mettere a posto che lor compete gli uomini di tal tempra, saprà sceverare l'oro dalla *mondiglia* „ (2).

(1) *Raccolta di leggi e decreti* citata.

(2) *Giornale* citato, 6 novembre, anno I, n. 96.

Strano! Questo funzionario, che gravava spesso e volentieri la sua ferrea mano sulla *mondiglia*, cioè sui liberali; che fu il tormento di tante madri, si piegava talora alle istanze calde di persone pietose. Nelle numerose suppliche a lui dirette, tu leggi sovente, scritta di suo pugno, una parola, una frase, un pensiero, che ti rivela il trionfo della donna su d' un uomo che ha tuttavia viscere di padre e cuore non volgare. Tal altra invece scorgi un motto, un detto, un interposto, che è o una fine ironia, od uno sdegno inatteso, od un comando impellente, od uno sprezzo crudele. Di risposta ad un' istanza della buona signora La Porta, che domandava di visitare il suo Luigi, giacente da anni in carcere, scriveva al direttore di grazia e giustizia: " In quanto alle visite ho permesso che la donna veda due volte la settimana il figlio, il che è quanto basti per non averne grande sollecitudine; e questa indulgenza mi ebbi solo per riguardo della vedova, nella qualità di madre; giammai però del figlio, che debbe ritenersi come " il più ostinato ed audace rivoluzionario che sia nell'Isola „ (1)—A tergo d'una lettera di fra Rosario da Partanna, che domandavagli dalla prigione un colloquio, scriveva: " Andiamo ad ascoltare questo nuovo Savonarola! „ (2)—Al capitan d'arme Gambaro, che indugiava ad eseguire un arresto importante, rispose, esonerandolo dallo incarico: " Voi non ci avete più che fare, messer sciocccone „ (3). — All'ispettore di polizia Giuseppe Scavuzzo,

(1) V. Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente generale, Dipàrtimento di Polizia, carico 1°, n. 5103.

(2) *Ibid.*

(3) *Ibid.*, Filza 1479.

che impiegava il tempo vergando rapporti inutili, diceva per lettera: “ Voi, invece di darvi moto, e concorrere agli arresti, continuate a fare l'istoriografo. E' un comodo mestiere „ (1); ed all'ispettore Giuseppe Bajona, che dettava le sue note quasi a un modo, rispondeva: “ Tutti i vostri rapporti sono d' una edizione stereotipa; bravi i miei impiegati! „ (2).

Sotto tal funzionario, assoluto, imperioso, la reazione infuriò con violenza inusata. Se io volessi registrare qui gli atti essenziali di essa, farei cosa non rispondente all'indole ed allo scopo di questo libro; dirò solo, per la gioventù nata dopo le aspre lotte del nostro riscatto, che gli uomini più odiati dal paese furono richiamati ai loro ufficii; che la schiera lunga degli sgherri tornò più esosa di prima; che le carceri erano ricolme di prigionieri, i quali vi pativano tutte le torture di una lenta morte, e che la barba, i baffi, le chiome, i nastri, i fiori, i colori erano sovente pretesto a soprusi incredibili.

Di questi soprusi, sofferti con disdegno dalla forte generazione che tramonta, se ne raccontano assai in tutti i luoghi dell' isola; ne citerò due soltanto, i quali, comechè risibili in se stessi, mostrano tuttavia come le azioni più innocenti fossero allora colpe gravissime al cospetto del governo.

In un paese di qua dal Faro un mandriano volle, per diletto, listare col verde delle erbe un'agnella bianca della sua mandria. Non lo avesse mai fatto! L'agnella, adocchiata dai segugi della polizia, fu presa, uccisa e decor-

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid.*

ticata, e la pelle, nuovo vello d'oro, spedita al Ministero in Napoli. Non bastò! Conosciuta la polizia che la bestiolina apparteneva ad una gentile famiglia, il cui capo giaceva nel carcere, arrestò due virtuose giovanette di quel casato, le quali furono tosto giudicate e condannate come ree di delitto politico! (1).

Una donna pietosa, moglie ad un giudicabile minacciato da sentenza di morte, ottenne dal curato della sua pieve che si esponesse, a favore del marito, il Sacramento. Saputo ciò la polizia, invase il tempio, obbligò il pievano a rinchiudere nel tabernacolo l'Ostia sacra, e vilipese così brutalmente il buon sacerdote, ch'egli poco dopo morì di cordoglio (2).

Simili fatti, ripetuti ognora in tutto il Regno delle Due Sicilie, mossero lo sdegno d'Europa e le rimostranze diplomatiche della Gran Bretagna, alla quale, con isfacciato mendacio, fu risposto: " Tutte le misure adottate dal principe di Satriano dopo la sommessione di Palermo, sono state sempre dettate dallo spirito di umanità, dal completo oblìo del passato. Niuna idea di vendetta è venuta in animo del governo del re in quell'isola. Niuna esecuzione ha avuto luogo per delitti politici, e la legge non ha usato rigori che contro gli assassini e perturbatori dell'ordine pubblico. Quantunque il re insista pienamente sul principio che niun governo straniero abbia il

(1) V. Canonico Paolo Pellicano, *Ricordi intorno al movimento politico di Reggio* nell'anno 1847, p. 127, Napoli, Stabilimento tipografico di Vincenzo Morana, 1879.

(2) *Ibid.*

diritto d'intervenire nella interna amministrazione di un altro paese, pure io non posso privarmi dal piacere di far noto al governo di una potenza amica ed alleata, che la Sicilia in questo momento gode di una perfetta tranquillità; che gli *abitanti sono lieti di essere tornati alla protezione del loro legittimo sovrano*, e che se alcuno agente estero non tenti di turbare la pace che regna attualmente nell'isola, il re è sicuro che tutti i suoi sudditi saranno uniti in un legame indussolubile di affetto e di fedeltà per il loro legittimo sovrano „ (1).

Mentre il ministro Fortunato scriveva sì invereconde menzogne a lord Temple, plenipotenziario inglese in Napoli, il Satriano rimetteva in vigore (16 ottobre) la legge del 2 gennaio 1820 sulla carta bollata e sui diritti di bollo; faceva abbattere (3 novembre) i banchi e le tribune del Parlamento siciliano, mettendone a prezzo lo stemma, e ordinava che una commissione di magistrati, di cui ci piace tacere i nomi, invitasse i Pari e i Deputati del Parlamento siciliano a smentire l'atto di decadenza del 13 aprile 1848, firmando la seguente ritrattazione: " Noi sottoscritti dichiariamo che la decadenza di Ferdinando II dal trono, fatta il 13 aprile 1848, è stata per violenza del popolo, che, presentatosi colle armi alla mano, ci minacciava la vita se non avessimo acconsentito al suo volere, e non avessimo eletto a re Alberto Amedeo. „

Molti Pari e Deputati, scossi dalle minacce, sottoscrissero; altri, come Bentivegna, Agnello, Grimaldi, Mandralisca, i fratelli Ugdulena, Santocanale, il principe di

(2) Rossi, *Rivolgimenti politici*, vol. II, p. 204.

Palagonia ecc., vi si rifiutarono, adducendone le ragioni. Francesco Ugdulena rispose ad un inviato del commissario Giuseppe Denaro: " La parola del deputato ha valore nelle adunanze; da sola non ha alcun significato; quindi è inutile ogni ritrattazione „ (1). Il principe di Palagonia disse con serena freddezza al cancelliere comunale Gioacchino Costa, latore della scritta: " Non è vero che il popolo c'impose colle armi alla mano l'atto di decadenza; questa è una falsissima circostanza, ed io, in coscienza, non posso avvalorarla colla mia firma „ (2). E l'avvocato Giovanni Arcuri, oratore facondo, condotto nella fortezza della città, volendo mostrare che cedeva alla violenza, scrisse in calce alla ritrattazione: " Castellammare di Palermo, novembre 1849 „ (3).

Mentre il Governo avviliva così i patrioti dell'Isola, il Decurionato della capitale, composto delle persone più retrograde del paese, deliberava (18 novembre) di offrire una spada di onore al duca di Taormina (4); spada che egli non accettò; ed inviava più tardi in Napoli il principe di Manganelli, i baroni Parisi e Di Stefano, i cavalieri Longo e Filangieri e il dottore Giuseppe Marsala per umiliare gli omaggi della città al re (5).

Questi, quasi a dispregio della codardia di un magistrato pusillanime, affrettò lo studio della Commissione eletta il 16 giugno, la quale, ossequente ai comandi rice-

(1) A. Sansone, *Vita politica di Gregorio Ugdulena.*

(2) Di Marzo-Ferro, Op. citata.

(3) Memorie particolari.

(4) V. *Appendice,* documento n. I.

(5) *Ibid.*, documento n. II.

vuti, condannava (20 novembre) Michele Amari, Filippo Cordova, il Conte Amari, il principe di Butera ed il marchese Cerda a pagare (per cambiali procurate sopra Londra dallo agente di cambio Michele Cloos, e girate al principe di Granatelli ed a Luigi Scalia per lo acquisto di legni da guerra) la somma di ducati 834, 791, 49, 5. (1). Non pago di ciò, il 18 dicembre stabilì che i debiti della Tesoreria generale di Sicilia, liquidati e da liquidarsi, compresi quelli verso la Tesoreria generale di Napoli, verso la Real Cassa di Sconto e verso il Banco delle Due Sicilie, fossero presunti in venti milioni di ducati circa, e formassero il Gran libro del debito pubblico dell'Isola (2). La dimane (19 dicembre) sciolse la Guardia Nazionale, colma sino allora di derisorii elogi, ed istituì in ogni capoluogo di provincia una Commissione di quattro ecclesiastici e di un Commissario di polizia per la vigilanza degli studenti, i quali dovevano, per ottenere la carta di soggiorno ed i gradi accademici, iscriversi ad una *Congregazione di Spirito*, intervenirvi almeno per otto mesi tutti i giorni festivi, e sottoporsi alle *cure paterne* della polizia, che rimandavali

(1) Tal cifra fu così ripartita: Michele Amari, solidalmente al principe di Granatelli e a Luigi Scalia, raggiratarii, ducati 126,667,7. — Filippo Cordova, solidalmente ecc. 150,000. — Il Conte Amari, solidalmente ecc. 167,554. — Il principe di Butera, solidalmente ecc. 232,640. — Il Marchese Cerda, solidalmente ecc. 157,920,42 (V. *Giornale* citato, 5 dicembre 1849, anno I, n. 129).

(2) *Raccolta di leggi e decreti* del Regno delle Due Sicilie (Caserta, 18 dicembre 1849).

non di rado ai paesi natii per mezzo dei gendarmi (1).

Ecco lo stato della Sicilia sullo scorcio del 1849. Un governo irato la immiseriva colla sua ingordigia; un generale austero l' opprimeva colla sua spada; un esercito vittorioso, divenuto persecutore, giudice e carnèfice, la decimava colle sentenze dei Consigli subitanei, ed una polizia onnipotente la terrorizzava coi suoi ordini, coi suoi agenti, colle sue violenze. Di fronte a sì miserevole condizione, in cui il nome sacrò di libertà era un delitto, la fierezza dignitosa dei patrioti un'arroganza, il fremere sommesso una minaccia, il silenzio tetro degli oppressi una cogitazione sediziosa, che rimaneva al popolo di quest'isola infelice? O sottomettersi come un gregge, o ribellarsi audacemente, o ricorrere all'opera tenebrosa delle sette. — Il primo non era un mezzo rispondente all' indole ed alle tradizioni di questo paese; il secondo non era opportuno ; il terzo, essendo reputato il più acconcio allo scopo, venne scelto ed accolto come una fatale necessità; necessità la quale fu e sarà sempre abbracciata (checchè dicano i dottrinari che non vanno dietro alla verità effettuale delle cose) da chi deve, con mezzi ristretti e per uno scopo elevato, affrontare un nemico insidioso e potente.

(1) Il Governo, temendo che la gioventù studiosa si agglomerasse di soverchio nella capitale dell' isola, stabilì che dall' anno scolastico 1849-50 gli studenti delle provincie di Palermo, Trapani e Girgenti fossero ammessi soltanto nell' Università di Palermo; quelli della provincia di Catania, Noto e Caltanissetta, nell'Università di Catania, e quelli della provincia di Messina nell' Università di Messina (V. *Giornale* citato).

Mossi da siffatta necessità (la quale giustifica al cospetto dei settatori le cupe azioni e le brighe non generose), i profughi, i patrioti, i migliori di tutte le classi sociali , cioè nobili , preti , popolani , ecc. iniziarono qui una lotta assidua, tenace, ammiranda; lotta decenne, non intermessa per minacce, per arresti, per esilii , per condanne e per esecuzioni capitali.

# CAPITOLO II.

**SOMMARIO — Francesco Bentivegna — Sua infanzia — Suoi studi — Suo odio contro i Borboni — Sue imprese durante la rivoluzione del '48 — Il Parlamento siciliano — Il Bentivegna deputato alla Camera dei Comuni — Sua condotta come deputato — La restaurazione del '49 — Fermezza del Bentivegna — Suoi disegni — Sue brighe coi patrioti — Attentato del 27 gennaio 1850 -- Ferimenti — Arresti — Consiglio di guerra subitaneo — Dibattimento—Condotta di N. Garzilli e compagni—Condanna—Esecuzione — Comunicato del Satriano al *Giornale officiale di Sicilia* — Indirizzi dei Comuni dell'Isola — Arresti — Confessioni degli arrestati — Giudizio davanti la Gran Corte Criminale di Palermo — Conclusioni del Procuratore Generale del Re Giuseppe Pinelli.**

Fra i patrioti che iniziarono nel quarantanove la lotta fiera contro il dispotismo, che la sostennero intrepidi col braccio e cogli averi, la storia ricorda con ammirazione l'eroica figura del barone Francesco Bentivegna, martire generoso che offrì impavido i suoi giovani anni alla patria.

Il Bentivegna nasceva da Giliberto e Teresa De Cordova dei marchesi della Giostra il 4 marzo 1820 in Corleone. Figlio di cospicui genitori, passò gli anni lieti della fanciullezza fra gli agi domestici e le cure della

madre, donna pietosa, che volle anzi tempo avviarlo alla carriera ecclesiastica, promettente allora lucri e dignità. A sette anni vestì l'abito talare; ma spogliossene tosto per entrare nel real Convitto Ferdinando, ove apprese i primi rudimenti del sapere. Uscito dal convitto, lasciata Palermo, e tornato in patria, studiò sotto buona scorta i prosatori e i poeti italiani che meglio s'addicevano al suo nobile cuore.

Lo studio, lo spettacolo della patria oppressa e della tirannide esosa, esasperarono il suo animo, gl'istillarono un' avversione intensa per ogni arbitrio, per ogni sopruso, per tutto quanto riguardava il governo borbonico, contro cui cospirò costantemente con un ardore ed una tenacità inusata. Per questo, nelle agitazioni fervide del quarantasette, quando l' animo s' apriva candido alle speranze liete della desiata libertà, prese parte a tutte le dimostrazioni; e il 10 gennaio 1848, cioè la dimane in cui i fratelli Francesco e Rosario Bagnasco affiggevano sulle cantonate di Palermo il famoso cartello di sfida al governo borbonico, egli armava di pieno giorno una squadriglia in Corleone, la chiudeva nella sua abitazione, e correva la sera dell' undici in Palermo, ove il popolo iniziava l' indomani le lotte ardue della libertà (1). Tornato quel giorno in Corleone, si mette a capo della guerriglia, si reca di nuovo in Palermo, e si lancia impavido fra i combattenti: difende col Bruno il passo di Porta Macqueda; sostiene per due giorni il posto del Noviziato; fuga col

(1) V. Gaetano Sangiorgi, *Biografia di Francesco Bentivegna*, *Giornale di Sicilia*, 28 maggio 1861.

Miceli lo squadrone del maggiore Zimmermann; affronta la mattina del sedici il conte d'Aquila ed il maresciallo De Sauget, arrivati la notte precedente; e li insegue il 28 a Solunto, donde essi, decimati, depressi, partono alla volta di Napoli, lasciando la Sicilia arbitra dei suoi destini (1).

La gioia del Bentivegna fu immensa! Costituitosi fra l'entusiasmo generale il governo rivoluzionario, fu nominato Maggiore nelle milizie siciliane; carica di cui accettò volentieri il peso, non lo stipendio; fu eletto poscia comandante militare della sua città; e, indetti i comizî, venne acclamato rappresentante di Corleone alla Camera dei Comuni. In essa Camera, essendo egli uomo più di azione che di foro, più amante delle opere che delle parole, non ebbe parte essenziale alle vive discussioni di quel tempo; fece però in ogni incontro, in tutte le grandi occasioni, con coraggio e lealtà, il proprio dovere: assistette pien di gioia alla solenne funzione del 25 marzo 1848; sottoscrisse tra i primi il 13 aprile la decadenza dei Borboni; concorse l'undici luglio alla elezione di Ferdinando Alberto Amedeo di Savoia a re di Sicilia; e nei giorni trepidi di maggio, quando il nemico era alle porte di Palermo, quando la confusione, lo scoramento e l'incertezza regnavano in essa, fu tra i soli, tra i pochi che consigliarono una vigorosa resistenza, e la sostennero, comechè infelicemente, dal sette al nove maggio al Mezzagno, a

(1) V. *Atti del Comitato Generale di Sicilia del 1848*, Notizie sull'esercito fuggitivo, Bullettino n. 34.

Villabate, sul monte Grifone ed in altri luoghi delle campagne palermitane.

Entrato il Filangeri in Palermo, il Bentivegna non volle emigrare, non volle smentire l'atto del 13 aprile, ma restò qui, apostolo infaticato di libertà, col fermo proposito di richiamare subito il popolo alla riscossa. Invaso, abbagliato da cotanto pensiero, il quale non gli facea estimare serenamente la giustezza dei suoi atti, la scarsezza dei suoi mezzi, la grandezza degli ostacoli e lo scoramento del popolo, visita parecchi paesi della provincia, s' abbocca con i reduci di Nisida e di Capua, rannoda le relazioni coi suoi amici, coi suoi commilitoni, coi suoi conoscenti, e prepara con essi, alla distanza di pochi mesi dalla restaurazione, l'infelice tentativo del 27 gennaio 1850.

Di questo tentativo ragionai brevemente, or non è guari, in una solenne occasione (1); oggi, colla scorta di nuovi documenti, dirò ch' esso fu opera d'una schiera di generosi, i quali costituirono in Palermo quattro Comitati, che avevano larghe diramazioni in ogni angolo della città. Il primo di tali Comitati, che riunivasi nell' abitazione dell' avvocato Giuseppe Bellina all'Albergaria, era composto dello stesso Bellina, di Nicolò Garzilli, di Domenico Mistretta, di Baldassare Colina, di Salvatore Grano, di Mauro Iraso, di Giuseppe Santamarina, traditore d' infame memoria, e di Domenico Minnelli, vice-cancel-

(1) V. Alfonso Sansone, Nicolò Garzilli, *Conferenza letta nel XXX anniversario del 4 aprile 1860*, p. 21 e segg., Palermo, *tipografia dei fratelli Vena, 1890.*

liere della Gran Corte Civile, figlio del dottor Pietro, uno dei nove fucilati il 31 gennaro 1822 (1). Il Comitato teneva un'assidua corrispondenza con Diego Fernandez, residente all'estero; diffondeva con ogni mezzo l'odio e lo sprezzo contro il governo, ed accresceva con successo i suoi proseliti, ai quali diceva essere imminente la rivolta, pronti armi e denari, prossimo e vigoroso l'aiuto degl'Inglesi. Volendo, dopo breve tempo, sollecitare l'opera degli altri Comitati, tenne con essi parecchie riunioni. In un primo convegno si discusse delle armi, delle munizioni e degli uomini di cui potevano disporre i comitati; in un secondo Mauro Iraso scrisse di suo pugno il piano di attacco contro il presidio, e negli altri, avvenuti al Garraffello, in via Porta di Castro, sul piano di S. Erasmo e nei " girati " di Villafranca e di Camastra, si elessero i capi della rivolta, cioè Nicolò Garzilli, Mauro Iraso, Salvatore Grano, Carlo Enea e Rosolino Tramontana; si stabilì d'impossessarsi, mediante Ignazio La Guardia, di 250 fucili depositati nella Dogana, d'insorgere nella prossima domenica, 27 gennaio, alle ore 7 pomeridiane, e di fissare per motto d'ordine: *grano*.

La sera del 27 comincia, tra il fischio sinistro dei venti, il movimento dei congiurati. Molti si congregano circospetti sul piano del Duomo; vanno di là ai Benfratelli in casa di Giambattista Finocchio, che li provvede di fucili e di munizioni; si recano poi, alcuni a piedi, altri in car-

(1) V. Colina Antonino, *Risposta documentata sugli scritti della signorina Marietta Campo e del signor Alessandro Ciaccio*, Palermo, *Stabilimento tipografico di G. Fiore*, 1885.

rozza, sul largo del Carmine, e passano in fine con Giuseppe Cinga, Giuseppe Monreale, Gioacchino Sutàno e Michele Mangiacoccia sulla via del Bosco in casa di Domenico Minnelli, dove giungono contemporaneamente il Garzilli, il Colina, il Mistretta, il Bentivegna, l'Ajello, il Caldara, il Mondini, il De Luca, i fratelli Giaimo, i fratelli Tramontana, ecc. Quivi, ascoltato tra l'ansia generale un breve discorso di Salvatore Grano, rinnovano concordi il giuramento, si baciano commossi, si stringono fortemente le destre, s' incoraggiano con fiere parole, e scendono arditi sulla via del Bosco gridando: " Viva la Costituzione! Viva il Comitato! Viva l'Inghilterra! „ Indi s'avanzano, lanciando razzi e tirando fucilate, nella via Divisi, dove feriscono Francesco d'Alessandro alla testa, Francesca Pino alla gola e Giuseppe Mancini alla coscia sinistra. Giunti, serrati, ansanti, sulla piazza della Fieravecchia, vengono assaliti dalla polizia, già avvertita dal Santamarina; onde, nonostante una gagliarda resistenza, sono costretti a disperdersi (1).

Il Bentivegna si salva imboccando una delle vie adiacenti. Il Garzilli, il Colina, il Mistretta, il Ponisbergh ed il La Torre, attraversati i vicoli Maestri d'Acqua e del Forno, giungono, per quello del Giglio, in via Stazzone.

Il Garzilli, consegnata qui la sua arma e le sue cartucce al Mistretta, s'inoltra, malgrado le vive preghiere dei compagni, nel vicolo di S. Rosalia, e riesce in via Macqueda, sulla quale è fermato da una pattuglia, e

(1) V. Nell'Archivio di Stato in Palermo, le carte del dicastero luogotenenziale di polizia.

condotto al commissariato di polizia del mandamento Palazzo Reale. Ivi, poco appresso, giungono altri cinque arrestati, cioè Giuseppe Caldara, Giuseppe Garofalo, Vincenzo Mondini, Paolo De Luca e Rosario Ajello, i quali, interrogati durante la notte dal Commissario Giuseppe Denaro, sono all'alba del 28 inviati al Consiglio di guerra subitaneo, residente in Castellammare, a cui il Satriano scriveva: " Gli sciagurati che vi rimetto per giudicarli, avranno pena di morte eseguita in giornata col terzo grado di pubblico esempio sulla piazza della Fieravecchia, ove cominciarono i moti rivoltosi del '48, e dove si tentò questo secondo colpo " (1).

Il 28 gennaio furono chiesti sei difensori al procuratore generale, il quale incaricò subito il barone Ciminna, Giuseppe Mario Puglia, Giuseppe Riservato, Giuseppe Mancuso, Emanuele Bellia ed il professore Sampolo. Il collegio della difesa recossi a vespro nella fortezza di Castellammare. Appena entrato negli ufficii di esso, vide in una prima stanza alcune donne che cucivano le vesti dei condannati al terzo grado di pubblico esempio. Commosso e meravigliato a tal vista, arrivò al cospetto del Maggiore Costanzo, presidente del Consiglio subitaneo di guerra, il quale esclamò: " Tanta gente! Ma che! ". Un avvocato rispose: " Non sono sei gli accusati? " — " Sì, ma si tratta di un sol fatto, soggiunse, e un difensore

(1) V. Di Marzo Ferro, *Appendice* alla *Storia del Regno di Sicilia* del Di Blasi, dal 1774 al 1860, p. 787, Palermo, *tipografia di Pietro Pensante, 1864.*

basta per tutti! Scegliete „; e, messa mano all'orologio, replicò: “ A rivederci ad un'ora (1) „.

Il barone Ciminna, che aveva assunto a nome dei suoi colleghi la difesa, leggendo le poche pagine dell'atto di accusa, vi trovò allegati soltanto un breve rapporto del Commissario Denaro, i verbali di arresto ed una perizia affermante che Paolo De Luca aveva ancora le mani imbrattate di polvere. Scorsa l'ora, comparve il Consiglio di guerra. Gli accusati, condotti alla presenza di esso, stettero con dignità; richiesti se mai avessero dei complici, non risposero; invitati a scolparsi, il Garzilli volle che fosse domandato ad uno dei testimoni, se egli, al momento dell'arresto, cercasse di fuggire, se avesse paura, o si fosse avvicinato con esitazione; e il testimone, quantunque fosse un poliziotto, rispose che il Garzilli si avvicinò sereno e volentieri. L'accusato, soddisfatto della risposta, tentò fare altra domanda; ma il Costanzo, battendo impaziente la sciabola, gli tolse bruscamente la parola, onde il Garzilli soggiunse: “ Se dovete fucilarci, perchè affliggerci tanto? „. Il barone Ciminna fece del suo meglio per salvare la vita di sei infelici, e conchiuse dicendo, che se egli la sera del 27 gennaio si fosse trovato a caso nei dintorni della Fieravecchia, oggi, invece d'essere il difensore di sei innocenti, sarebbe il complice di essi. „ Non bastò. Il capitano relatore, dopo un'aspra aringa, chiese la pena di morte per tutti gli accusati, “ perchè vestivano gli abiti della sedizione e furono colti nella

(1) V. Alfonso Sansone, *Nicolò Garzilli*, Palermo, *tipografia fratelli Vena, 1890.*

*quasi* flagranza „ e la pena di morte, voluta dal Satriano, fu pronunziata da quel consesso di schiavi (1).

I condannati furono tosto condotti in prigione; e quando il foriere Contirio, cancelliere del Consiglio di guerra, andò a leggere ad essi la sentenza di morte, il Garzilli esclamò: “ Addio gran mondo! „ Poscia entrarono in cappella. Il Mondini era calmo, il Caldara impassibile, l'Ajello, il De Luca ed il Garofalo abbattuti, ed il Garzilli agitatissimo. Ad un tratto si gettò al collo del reverendo padre Daidone, crocifero che assistette i condannati sino agli estremi momenti, e l'abbracciò forte forte dicendo: “ Padre, le chiedo un immenso favore! „ — “ Dite, figliuolo, „ rispose il buon sacerdote, e l'infelice, sospirando, dissegli: “ Vorrei baciare mia madre! „ — “ Non è possibile „ mormorò il Crocifero, e Garzilli svenne.

Intanto la nuova della condanna corse funesta per la città. Ad un tratto, come se tutto un popolo fosse colpito da una grave sciagura, come se ubbidisse ad un motto d'ordine, si chiusero tutti i negozii, tutte le imposte delle case, i caffè, le cantine, le osterie; sicchè non un uomo, non un veicolo si vide per alcune ore attorno alla desolata città (2).

In mezzo a tanto squallore, fra le ombre cadenti del giorno, la commozione profonda del popolo ed il gemito ineffabile di sei madri, Nicolò Garzilli, Giuseppe Caldara, Giuseppe Garofalo, Vincenzo Mondini, Paolo De Luca

(1) V. Sentenza del Consiglio di guerra sedente in Castellammare.

(2) V. Giuseppe Lo Bianco, *Diario manoscritto nella Comunale di Palermo, anno 1850.*

e Rosario Ajello uscivano dal Castellammare a piè nudi, vestiti di nero e con un velo in testa.

Precedeva uno squadrone di gendarmeria a cavallo, che straziava i cuori collo squillo delle sue trombe monotone; seguivano i Nobili Bianchi, che recitavano meste preghiere, i padri Crociferi, che mandavano grida di conforto, e un triplice cordone di fanteria, che atterriva col rullo cupo dei suoi tamburi. Il corteo attraversò lentamente Piedigrotta, S. Sebastiano, piazza Fonderia, il Toledo, piazza Vigliena, Via Macqueda, Via Divisi, Via Spedaletto, e giunse sull'imbrunire alla Fieravecchia. In questa piazza, dove la libertà fece titaniche prove, dove il Comitato provvisorio del 48 aveva lanciato la memoranda sfida a giorno fisso, i sei giovani, " cui fu solo delitto anelare col pensiero alla libertà della patria, „ caddero moschettati accanto al muro della farmacia Canzoneri. Al passaggio del corteo, una giovine donna, Ninfa Filiberto, che andò poi sposa a Pietro Tagliavia, divenne isterica con sognazione spontanea; una madre sventurata, all'annunzio dell'orrendo caso, diè segni di pazzia, ed un angelo di giovinetta, Luisa Garzilli, morì di lì a poco di dolore; solo un padre snaturato, ufficiale dell' esercito borbonico, udì con cinismo la terribile nuova, e disse che il fucilato Garzilli non gli appartenea (1). Di tanto è capace, chi è capace di servire con zelo la tirannide!

Il principe di Satriano, non sazio d'aver fatto moschettare sei patrioti, tentò il 30 gennaio infamarne la memoria, facendo pubblicare nel *Giornale officiale* questo comunicato. " La sera del 27 gennaio una mano di tristi, di

(1) Lo Bianco, *Diario citato*.

quella gente che odia l' ordine e la tranquillità, come i buoni maledicono la loro malefica opera, spinti dalla perfidia di un istinto di sconvolgimento, e dalla disperata condizione cui sono dannati i malviventi, verso le ore nove pom. tentarono di turbare la quiete di questa nostra capitale. Alla piazza della Fieravecchia, là appunto ove or son due anni scoppiò quel grido fatale, che volle trarre in ruina la Sicilia tutta, una *piccola orda* di forsennati, con gridi sediziosi pensò chiamare il popolo palermitano ad un appello, al quale oramai non vorrà più rispondere, nè potrà egli un sol momento commuoversi per una voce diventata per lui odio e terrore. — In qual modo la moltitudine avesse appreso quel folle e malnato tentativo, è facile indovinarsi. I tristi furono abbandonati da tutti nella disperata lotta, e non vi era un sol cuore che non risentisse contro malviventi, che, vedendosi ora privi di una sorte, rubata nelle intemperanze della licenza, di una fortuna acquistata colla violenza delle armi, tentano ogni mezzo disperato per provocare l'anarchia, ove fosse legge ogni qualsiasi nefandezza. Giuseppe Caldara, Nicolò Garzilli, Giuseppe Garofalo, Vincenzo Mondini, Rosario Ajello, Paolo De Luca, uomini i quali, quando cadevano nelle mani della giustizia, erano coloriti di quel pallore di disperato rimorso, che subentra ad un grande delitto. Ecco i nomi di esseri, che oramai giudicati e sentenziati, hanno pagato l'estremo fio della lor pena, in quel luogo medesimo, ove essi, se mai l'avessero potuto, avrebbero preparata la tomba al proprio paese (1). „

(1) V. *Giornale Officiale di Sicilia*, Palermo, 30 gennaio 1850, an. II, n. 23.

Tal comunicato fu principio a nuove mistificazioni. Il duca di Taormina, volendo coonestare l'opera sua, illudere i plenipotenziari esteri ed ingannare i loro governi, obbligò i comuni dell'isola a felicitarlo di un fatto, di cui tutti censuravano la immanità. Poscia, tronfio degl'indirizzi ricevuti, affisse sulle cantonate di Palermo la sentenza del 28 gennaio, e ordinò l'arresto di sessantacinque individui, i quali furono chiusi nelle fosse di Castellammare sotto la scorta del terribile maggiore Costanzo.

Quattro di essi: Iraso, Romeo, Bellina e Parrino, torturati dal commissario istruttore, confessarono nei loro costituti la propria reità; tre: Marchione, Russo e Siragusa, resistendo ad ogni sevizia, si tennero sul diniego; altri, cioè Grano, Cinga, La Torre, Mistretta, Schillaci, Gerardi, Leto, La Guardia, Lo Vecchio, Monreale e Ciancio, si dichiararono da prima colpevoli; ma ritrattarono poi le loro reiterate confessioni, affermando aver propalato fatti e circostanze inventate per sottrarsi ai tormenti (1).

Ammannito così un voluminoso processo, il magistrato prosciolse dall'accusa (19 aprile) trentasei prigionieri, e ne deferì diciotto al giudizio della Gran Corte Criminale. Di questi, sette, cioè Cinga, Grano, Iraso, La Torre, Mistretta, Romeo e Schillaci, erano accusati di cospirazione

(1) V. *Conclusioni del Procuratore Generale del re presso la Gran Corte Criminale di Palermo, pronunziate all'udienza dei 23 luglio 1850, nella causa a carico di Mauro Iraso e Compagni*, accusati di cospirazione e di attentato contro la sicurezza interna dello Stato, p. 5 e segg., Palermo, *Stabilimento tipografico di Francesco Lao*, 1850.

e di attentato contro la sicurezza interna dello Stato, nove: Bellina, Gerardi, Leto, La Guardia, Lo Vecchio, Monreale, Marchione, Parrino e Russo, di cospirazione, e due, Ciancio e Siragusa, di scienza e non rivelamento.

Il 23 luglio 1850 si riunì con grande aspettazione ed apparato di forze la Gran Corte Criminale di Palermo. Interrogati gli accusati, ed escussi i testimonii Mortillaro, Sommarone, De Santi, Rizzo, Rainieri, Gnoffo, De Colibus, ecc., fu data la parola al Procuratore Generale del Re Giuseppe Pinelli, vecchio liberale, già deputato alla Camera dei Comuni del 1848. Il Pinelli, dopo aver citato Sallustio, Tacito, Ulpiano, Sulpicy, Teulet, d'Auvilliers, ecc., espose le prove risultanti dalla istruzione scritta e dalla pubblica discussione; analizzò le prove a discolpa prodotte dagli accusati, il valore delle ritrattazioni fatte nei costituti, l'asserzione delle perpetrate sevizie, e se fosse, nella presente causa, applicabile il testo della legge *in criminibus* D. *de quaestionibus*. Dopo una lunga e vivace orazione, nella quale parlò spesso di misfatti abominati, di pubblica indignazione, di governo legittimo, di speranze mal fondate, di lusinghe vane, di libertà malintesa, di tristi, di perfidi, di scellerati, chiese la libertà provvisoria per Mariano Siragusa, la reclusione e la malleveria per La Guardia, Marchione, Russo e Ciancio, e la pena di morte col terzo grado di pubblico esempio per Cinga, Grano, Iraso, La Torre, Mistretta, Romeo, Schillaci, Bellina, Gerardi, Leto, Lo Vecchio, Parrino e Monreale (1).

(1) V. *Conclusioni del Procuratore Generale Pinelli*, ecc., p. 8.

Il Pinelli, dunque, chiedeva nuovo sangue, nuove teste, tredici teste! Erano esse, dopo quelle del 28 gennaio, necessarie al pubblico esempio? — No — L' eccesso del punire esaspera, non corregge; è arra a nuove trame, a nuovi eroismi, a nuovi martirii; è sprone a quella pubblica indignazione, che determina la rovina dei governi, i quali sussistono, non già per vendette aspre e per rigori insani, ma per quella statica mirabile, che armonizzando sapientemente il diritto colla legge, il temperato rigore colla equanimità illuminata, assicura l' imperio sereno della giustizia.

# CAPITOLO III.

**SOMMARIO — Raccoglimento dei patrioti — Lavoro di riorganizzazione — Progetto di associazione segreta dei profughi siciliani in Malta — Rapporto del Luogotenente al Ministro per gli affari di Sicilia in Napoli — Contenuto del progetto — Rapporto del Direttore generale di polizia al Luogotenente — Arresti — Lavorio degli esuli siciliani — Lettera di Francesco Crispi a Francesco D'Onufrio — Arresto del D'Onufrio — Nuova lettera del Luogotente al Ministro Cassisi — Risoluzione del Re — Protesta degli esuli siciliani — Rigori del Governo — Arresti in Castelvetrano — Condotta del Luogotenente e del Re verso i profughi — Sdegno dei patrioti — Proclama del Sacerdote Domenico Mastruzzi ai Siciliani — Arresti — Propalazioni — Fermezza del Mastruzzi — Generosità del Triolo — Giudizio davanti la Gran Corte Criminale di Palermo — Condanna.**

L'esiguo attentato del 27 gennaio 1850, represso con istudiato rigore ed esagerata crudezza, fu seguito da un periodo di circospetto raccoglimento. Lungo tal periodo ricomincia, auspice il Bentivegna, un assiduo lavoro di riorganizzazione, il quale si propaga silente a Messina, a Catania, a Siracusa e fra gli esuli di Torino, di Genova e di Malta. Questi ultimi, osservati i danni degli attentati immaturi, delle trame ristrette e delle riscosse impensate, elaborarono un *Progetto di associazione segreta*

*da stabilirsi in Sicilia, destinato a liberarla dall'attuale servitù.*

Due copie di esso progetto giunsero nei primordi del 1850 al duca di Taormina, il quale inviolle tosto al Ministro per gli affari di Sicilia in Napoli, a cui scriveva: " Sono state trasmesse a questa polizia due stampe che corrono in Malta fra gli emigrati siciliani, i quali han divisato diffonderle in questa parte dei Reali Dominii— Si vuol tornare a far rivivere lo spirito di associazione occulta e di setta, raggranellare gli sparsi avanzi della demagogia, e ricominciare l'opra lenta, ma funesta delle cospirazioni che prepararono gli avvenimenti del 1848— Mi onoro di trasmettere a V. E. due copie delle stampe suddette per sua debita intelligenza, e perchè ne faccia l'uso che in sua saviezza crederà convenevole " (1).

Il progetto, composto di venticinque articoli, stabiliva: L'associazione, segreta sotto vincolo di giuramento, è fondata nella capitale dell'Isola, e diffusa da essa in tutti i comuni della Sicilia. Il fondatore, che deve essere uomo di conosciuto patriottismo, di specchiata onestà e di fermo carattere, sceglie due socii, coi quali forma il Comitato dell'Associazione. Questa non ha dimora fissa, nè diplomi, nè decorazioni, nè riti, nè simboli, e si attiene, lavorando, alle norme seguenti: Ciascun membro del Comitato recluta non più di quattro affiliati, i quali devono ignorare i nomi dei consocî, e conoscere solo quello di chi l'ha reclutato. Gl'iniziati promuovono alla loro volta la

(1) Ministero per gli affari di Sicilia in Napoli, anno 1850, filza 1163, n. 2573.

propagazione, facendo, come di regola, quattro associati ciascuno, ignoti l'uno all'altro. Indi il propagatore scrive sopra una striscia di carta, che sarà suggellata, i nomi dei suoi iniziati, e la consegna al suo propagatore, che la passa, senza aprirla, a chi l'ha associato, il quale fa lo stesso con altri, e così la carta giunge al Comitato dell'Associazione. I componenti di esso, mentre il lavoro procede nella capitale, curano altresì diffonderlo colle norme accennate nei capivalle; i fondatori dei capivalle fanno lo stesso nei capodistretti, e quelli dei capo distretti praticano il medesimo nei comuni di questi. I fondatori dei comuni, conosciuti i nomi dei rispettivi associati, inviano due volte al mese il numero di essi al fondatore del capovalle, il quale ne ragguaglia contemporaneamente il Comitato dell'associazione. Questo, inoltre, vigila accuratamente che non entrino nel sodalizio persone di fama equivoca, minorenni, indigenti ed impiegati del governo, salvo che non siano conosciuti per notorio ed esperimentato patriottismo. L'iniziato giura, invocando il nome di Dio, di conservare il segreto, d'impiegare le sue forze ed i suoi mezzi per liberare la patria dalla tirannide, e di ubbidire ciecamente agli ordini che saranno emanati, prima e durante la riscossa, dal Comitato. Esso comunica ogni tre mesi la parola sacra agli affiliati, conserva con circospezione le notizie pervenutegli dai propagatori, brucia le corrispondenze pericolose, si riunisce non meno di due volte la settimana, e prepara quanto occorre allo scoppio della riscossa. All'avvicinarsi di questa, muta la parola sacra ed il linguaggio convenzionale, adopera tutti i mezzi per conoscere le disposizioni e le operazioni della

polizia, ed emana le disposizioni necessarie perchè gli affiliati insorgano alla stess' ora come un sol uomo. Gli affiliati devono nei primordi della rivolta paralizzare l'azione del Governo, disorganizzare le amministrazioni centrali, arrestare le primarie utorità civili e militari, muovere all'assalto delle loro case, distruggere i quartieri e le caserme regie, e non accordar tregua ad alcuno individuo della forza pubblica (1).

Questo progetto, frutto d' un' esasperazione rincrudita dalle sofferenze dell'esilio, meravigliò la polizia; onde il Maniscalco scriveva il 7 maggio al Luogotenente: " A prevenire qualche colpo insensato di pochi sconsigliati, e calmare le inquietitudini della parte tranquilla della popolazione, io stimerei di effettuire l'arresto di 37 popolani, tutti gente feroce, notissimi per pessimi fatti durante le passate vicende, e che si trovano pronti per un movimento; e disporre benanco l'arresto di un tal Salvatore Cappello, uomo agiato ed influente nelle campagne di Palermo, uno degli organizzatori della rivoluzione. Altri ve ne sono che si van cogliendo man mano, e che mercè le cure di una polizia vigile ed operosa, non potranno sfuggire. Or come accennai nei miei precedenti rapporti, non vi è mai da sperare bene alcuno dalle rivelazioni degli arrestati: oltre che son legati da sacrileghi giuramenti, temono più il pugnale della setta, rivelandone l'arcano, che la spada della giustizia; e poi i cospiratori, fatti accorti dall'esempio del passato, agiscono sempre in

(1) Ministero per gli affari di Sicilia in Napoli, anno 1850, filza 1163.

modo che, capitando nelle mani della giustizia, non possano trovarsi elementi di convinzione contro di essi. A forza di perseveranza e di energìa delle autorità, gli agitatori finiranno per persuadersi, che una mano di ferro li comprime, e che il Governo, fidente nel proprio diritto e nella propria forza, saprà in ogni circostanza adottare quei salutari provvedimenti che salvano un paese, senza dare ascolto alle declamazioni di una stampa calunniatrice, che tende a paralizzare l'azione dei governi per dare adito al torrente rivoluzionario di mettere tutto a soqquadro „ (1).

Dopo tal rapporto, il quale mostra i propositi d'un governo che sprezza i reclami dell'opinione pubblica e della stampa italiana ed estera, svelatrice disinteressata allora delle nostre miserie e delle poliziesche violenze, furono fatti in Palermo numerosi arresti. Salvatore Cappello venne chiuso sotto il pontedella fortezza di Castellammare e, dopo 38 giorni, condotto nella cittadella di Messina, dove rimase cinque anni ed un mese. Dalla cittadella, baluardo pauroso della tirannide, comunicava, mediante il Console americano, coi patrioti di Messina, con quelli di Napoli e cogli emigrati siciliani (2), i quali, tra le ansie, le angosce e le privazioni dell'esilio, i sospetti dei governi e la vigilanza quotidiana degli agenti borbonici all'estero, lavoravano alacremente per liberare la loro patria dall'oppressore.

(1) *Rivista Sicula di scienze, letteratura ed arti*, ann. I, volume II, fascicolo undicesimo, novembre 1869, p. 441 e 442.

(2) *Ibid.*

Francesco Crispi, profugo allora a Torino, scriveva il 10 giugno 1850 a Francesco D'Onufrio in Palermo: " Rispondo alla tua carissima, e comincio col ringraziarti della sollecitudine, onde mi hai favorito verso Nicchinelli. Tuttavia quest'ultimo ancora non mi ha risposto, per il che ti prego di consegnargli la qui acchiusa, e di spingerlo ad inviarmi quello che gli ho chiesto. Non posso significarti a parole il dolore che qui proviamo nel conoscere il deplorabile stato in cui è la patria nostra. Pure non cesserò mai di pregarti a voler fare apostolato di pazienza. Ogni moto che fosse precipitato, sarebbe una vera ruina. Le condizioni d'Europa sono mutate, e se i despoti non si aspettavano il grande scoppio del 1848, oggi lo aspettano, e vi stanno preparati. Il 12 gennaio, tu lo sai bene, fu una fortuna. I soldati, dopo il ritorno nell'isola, hanno la coscienza che anch'essi possono vincere. Il raddoppiamento delle loro forze poi, e le fortificazioni che sono aumentate, li rendono più arditi. Or sta a noi attendere il momento opportuno in cui l'Europa entrerà in una nuova crisi, ed allora servirci dei mezzi che ci si offriranno per cogliere i nemici. Non credere che noi dormiamo. In mezzo alle miserie di cui siamo afflitti, la patria sta in cima dei nostri pensieri. Pazienza ed attenzione. Avremmo bisogno di una statistica approssimativa, se non può essere certa, delle forze dei nostri nemici e come distribuite nelle varie piazze.

" E' vera l'esistenza di un campo militare in Caltanissetta, od in quei dintorni? Comprerai una carta topografica di Palermo nella litografia Sconduto, e designerai nella stessa con numeri i locali occupati dalle truppe, e

dalla polizia. Se potesse ciò farsi per le altre città principali, ci piacerebbe. In tutti i modi ci basta di Palermo per ora. È a te solo che ciò si scrive. Quindi esegui tutto senza che altri giammai il sappia. In che forza potreste voi contare nel caso di un movimento? Quali sarebbero i mezzi di cui potreste disporre? E qui ci basta conoscere le cifre, nè più di questo. Attenzione e pazienza; noi non dormiamo „ (1).

Questa lettera, intercettata dalla polizia sopra un legno proveniente da Genova, non giunse al D'Onufrio, ond'egli fu subito arrestato e chiuso improvvisamente nel Real Forte della Castelluccia per ordine del Luogotenente; il quale, scosso dalle pratiche dell'esule siciliano, spedì tosto la lettera di lui al Ministro Giovanni Cassisi, scrivendogli: " Fra gli emigrati che dimorano in Piemonte v'è l'avvocato D. Francesco Crispi-Genova, uomo notissimo nei fasti della rivoluzione per politica intemperanza, e per avere negli ultimi giorni d'aprile 1849, quando il Real esercito era alle porte di Palermo, consigliato il popolo alla resistenza. Costui ha invano brigato finora per rimpatriare, e mentre continua le sue istanze per tornare dall'esilio, fa delle occulte pratiche per tener vive le speranze dei rivoluzionarii di Palermo; si dà il sembiante di essere un personaggio che tiene nelle mani le sorti future della Sicilia e da lontano consiglia, provvede e manda norme per futuri rivolgimenti.

" Una di lui lettera, spedita in questa, fu l'altro giorno

(1) Ministero per gli affari di Sicilia in Napoli. anno 1850 filza 1163.

intercettata, e dalla copia qui annessa V. E. rileverà come pensa costui, quali disegni nutrisca, e quali relazioni si abbia in questo paese. Dai sensi espliciti della lettera scorgesi che è di risposta ad altra direttagli dell' avvocato Francesco D'Onufrio, nella quale costui dovea parlargli di qualche movimento insurrezionale contro la sicurezza dello Stato, che divisava di tentare. Il D'Onufrio è stato arrestato. Piaccia a V. E. restarne intesa, ed informarne Sua Maestà il Re Nostro Signore „ (1).

Il re, udito il rapporto del Ministro per gli affari di Sicilia in Napoli, prescrisse nel Consiglio ordinario di Stato dell' otto luglio " che non si permettesse all' avvocato Crispi-Genova di rientrare nei Reali Dominii, e che tal ordine fosse comunicato al Ministro degli affari esteri „ (2). Il Crispi pertanto rimase ancora a Torino, e proseguì da ivi il lavorio segreto colla Sicilia e coi profughi siciliani residenti in varii punti d'Europa. Sessantadue profughi allora, cioè Emerico Amari, Michele Amari, Giacinto Carini, Stanislao Cannizzaro, Vincenzo Errante, Carlo Gemelli, Giuseppe La Farina, Mariano Stabile, Giuseppe La Masa, Giorgio Tamaio, Gaetano La Loggia, Rosolino Pilo, Giuseppe Paternò di Sessa ed altri generosi, di cui oggi la storia ricorda con orgoglio la memoria, volendo tener viva l'agitazione, pubblicarono l'otto luglio 1850 a Parigi una vivace protesta contro il decreto del 18 dicembre 1849,

(1) Ministero per gli affari di Sicilia in Napoli, anno 1850, filza 1163.

(2) Ministero per gli affari di Sicilia in Napoli, anno 1850, filza 1163.

il quale, come è noto, istituiva il Gran Libro del debito pubblico in Sicilia (1).

Tal protesta, le brighe assidue degli esuli, quelle non meno assidue dei patrioti e la presenza della squadra inglese, che aggiravasi da due mesi col vice-ammiraglio Parker nei mari di Sicilia, avevano riaccese le affievolite speranze di alcuni giovani di Castelvetrano, i quali affrettavano coi loro voti il ritorno desiato della Libertà.

Il Luogotenente, volendo fra tanta agitazione dar un esempio di rigore, fece,sotto il comando del capitano Armenio, imbarcare improvvisamente nel golfo di Castellammare tre compagnie del 1. Cacciatori, le quali scesero a vespro del 2 settembre 1850 nella spiaggia di Campobello, e, senza porre tempo in mezzo, marciarono nel cuore della notte a Castelvetrano. All'alba del tre procedettero, fra lo sgomento del popolo, all'arresto di Vittoriano Lentini-Leone, Vincenzo Oliveri, Carmelo Frosina, Giovanni Frosina, Fortunato Pappalardo, Antonino Calandra, Giacinto Amari, Giovanni D'Anna, Giuseppe Bonaggiuso e Francesco Balistreri, i quali, tratti sulla piazza, erano, a pubblico esempio, legati, chiusi in uno oscuro pianterreno del convento di S. Domenico, e condotti poi, alla coda della colonna, in Mazzara.

Da Mazzara, saliti colla truppa sul Ferdinando II, vennero trasportati nelle prigioni di Palermo, dove rimasero parecchi mesi a disposizione dell'autorità giudiziaria (2).

(1) V. *Appendice*, documento n. III.

(2) Ministero per gli affari di Sicilia in Napoli, anno 1850, filza 1164.

Il governo, intanto, volendo dar maggior prova di energia, perseguitò ovunque i suoi avversarii con un accanimento che manifestava spesso una pavida e risibile preoccupazione. Il console napoletano in Genova, per esempio, negava, per ordine del Filangieri, il passaporto per la città di Palermo alla principessa di Butera, perchè " nella rivoluzione teneva un *club* di donne sovversive, „ il quale era invece la Legione delle Pie sorelle (1). Il Re negava a Pietro Lanza principe di Butera, al conte Michele Amari, al cav. Giuseppe Paternò Trigona di Spedalotto, a Giulio Benso duca di Rebuttone e di Verdura, ad Agatino Paternò Castello dei principi di Biscari, e a Francesco Burgio dei duchi di Villafiorita, emigrati siciliani, il permesso di stabilirsi in Toscana (2), e non permetteva a Marietta Bracco, moglie di Francesco Ferrara, a Teresa Amari, sposa di Gabriele Amari, a Marianna Cottù, consorte d' Ondes Reggio, di tornare in Palermo, perchè la prima, " come tutte le donne degli emigrati, poteva essere mezzo di corrispondenze criminose „; la seconda, " perchè era forse emissaria dei demagoghi del Regno in Genova; la terza, " perchè il suo arrivo poteva, come quello di tutte le signore che favorivano la rivoluzione, riuscire gradito ai novatori „ (3).

Un governo così ombroso, così strano, che aveva saputo in breve tempo attirarsi l'odio delle classi più co-

(1) Ministero per gli affari di Sicilia in Napoli, anno 1850, filza 1163.

(2) *Ibid.*, anno 1850-51, filze 1164, 1165 e 1166.

(3) Ministero per gli affari di Sicilia in Napoli, filze 1173, 1174.

spicue del paese, che spiava con occhio bieco gli atti più innocui, che appellava azioni criminose i desiderii più legittimi, più innocenti, più onesti, doveva, in un paese insofferente d'ogni servaggio, destare ire e recriminazioni incessanti, le quali davano continua occasione a lettere, a proteste, a proclami e a cartelli incitanti il popolo alla rivolta.

Il 18 dicembre 1850 venne, non ostante l'assidua vigilanza della polizia, distribuito di pieno giorno un fervido proclama del sacerdote Domenico Mastruzzi, il quale, volgendo la sua calda parola ai nativi di quest'isola, diceva loro così: " Siciliani!!! — L' intrigo straniero, lo spirito di moderazione, l'ignoranza dei governi, il tradimento degl' infami diedero il crollo fatale alla più gloriosa delle rivoluzioni.

La Sicilia, che avea sì eroicamente combattuto e cacciato via dai suoi lidi il vile esercito del dispotismo, che aveva tanto sangue versato sui campi della libertà, che tanti sacrifizi aveva sostenuti per la sacra difesa degli antichi suoi diritti: Siciliani!! Ella cadde... vergognosamente cadde!

Volge al suo fine il diciottesimo mese che gli sgherri del peggiore dei tiranni calpestano le nostre belle contrade. Volete, che vi si ricordi com'essi entrando in Messina ed in Catania, città eroiche della nostra terra, abbiano nell' ebrezza della vendetta contaminato i luoghi santi, saccheggiato le nostre case, violate le vergini sacrilegamente, versato il sangue dei vecchi, delle donne, degl'infermi, dei bambini? Volete, che vi si richiami alla mente? Lo vedete pur troppo come sopraccarichi di e-

normi balzelli, toltoci financo quel tozzo di pane, che serviva a sfamarci, ci abbiano gettato nello squallore della più disperata distretta. Il governo intanto, e i suoi fidi, gozzovigliando alle spalle del popolo, ne succhiano il sangue sino all' ultima stilla. Lo vedete come inceppato il pensiero o per soli sospetti, o per la denunzia di un birro, di una spia, di un vile mosso da privata vendetta si strappino tutto giorno dal seno delle inconsolabili famiglie, i genitori, i figli, i mariti, e si gettino a migliaia negli orrori delle secrete ad espiare colla tortura il delitto della innocenza.

Popolo di Sicilia, tu trascini intanto vilmente la servile catena; la tua fronte non è guari ricoperta di gloria, permetti che la si deturpi dal marchio della vergogna, tu che altra volta intrepido affrontasti la mitraglia e le bombe, e possente sperdesti le schiere nemiche, or soffri atterrito la tirannica sferza di un governo illegittimo.

Popolo che dormi il sonno della morte, egli è tempo di scuotere la polvere del tuo sepolcro, e mostrarti in tutto il vigore della vita, e della tua possanza. Or mal si avvicendano gli avvenimenti politici europei. I popoli del continente son pronti ricominciare alla decisa contro allo assolutismo dei Troni. Le potenze, che hanno interesse vitale, e dovere politico a sostenere i nostri diritti costituzionali, non mancheranno venir anch'esse al cimento.

Popolo, svegliati adunque, e al tuo svegliarti ti scintillino gli occhi come ardenti carboni, la tua bocca mandi un grido di inesorabile vendetta, e il tuo braccio stritoli come polve i nemici della tua libertà.

Moderantisti del parlamento, zelanti pacieri del 1849,

eloquenti predicatori della famosa amnistia, settatori della tirannide, tremate!! Tremate!! I vostri delitti sono numerati!! Si peseranno nella bilancia del popolo!

Siciliani, non si attende che un cenno. Coraggio, forza, unione, e la vendetta sarà piena e terribile.

Vivano i diritti costituzionali dell'Isola.

Viva l'atto solenne del 13 aprile 1848.

Il Comitato Nazionale di Sicilia „ (1).

La polizia, mossa da vaghi sospetti, arrestò il 19 dicembre 1850 Cataldo Romano, Gioacchino Maglienti, Francesco Paolo Gaipa, i preti Domenico Mastruzzi e Simone Valdes, Antonino Gerone e Filippo Blanca, in casa del quale trovò un brano di proclama manoscritto, che nelle idee, nella dizione e nelle parole rispondeva ad alcuni periodi di quello del 18 dicembre.

Il giovane Romano, chiuso nelle prigioni del Real Forte di Castellammare, dichiarava fra i tormenti al Commissario del Re che il prete Mastruzzi conosceva forse l'autore del proclama. Il Mastruzzi venne allora condotto dalle Grandi Prigioni nelle fosse del Castello, dove il tenente Giuseppe De Simone, gendarme di triste memoria, gli bruciava per diletto la pelle col sigaro acceso. Richiesto sul fatto del proclama, dicevasi apertamente au-

(1) V. *Conclusioni del Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte criminale di Palermo*, pronunziata all' udienza del 29 settembre 1851, nella causa a carico del sacerdote Domenico Mastruzzi e compagni, accusati di reati contro la sicurezza interna dello Stato, p. 33 e segg., Palermo, Stabilimento tipografico dell'Armonia, 1851.

tore di esso, lo dettava nella sua confessione, lo scriveva tutto di suo pugno innanzi il Commissario del Re, ed aggiungeva d' avere incaricato per la stampa Francesco Ponisbergh, il quale, dopo tre giorni, gliene aveva consegnato parecchi esemplari. Il Ponisbergh riferiva, non appena caduto nelle mani della giustizia, di non conoscere il prete Mastruzzi; ma di lì a poco, cedendo alle suggestioni del Commissario del Re, confessava d'avere consegnato il proclama manoscritto a Salvatore Triolo. Questi, conoscendo la cattura del Ponisbergh, si rifugiava in Corleone; ma era ivi raggiunto, arrestato e condotto da quattro gendarmi in Palermo. Fuggito, con un mezzo che non monta qui ricordare, dalle mani della scorta, stette perplesso in casa di alcuni suoi amici; incalzato però dalla polizia, chiese un salvacondotto. l'ottenne, e, presentatosi al Prefetto di Polizia, gli narrò, accusando sè, d'avere ricevuto il manoscritto del proclama, di averlo, il che non era vero, stampato con piccolo romano logoro, da lui acquistato nel '48, e d'avere consegnato gli esemplari a Ponisbergh (1).

Gli accusati, dopo otto mesi d'aspra detenzione, vennero deferiti alla Gran Corte Criminale di Palermo. Questa, interrogati i testimoni Meli, Maglio, Accardi, Ippolito, Gambino, De Cesare, Petix, Palma, Zaso, ecc; ascoltate le conclusioni del Procuratore Generale e la splendida difesa dell'avvocato Mario Puglia, condannava il Mastruzzi a 24 anni di ferri, il Ponisbergh ed il Triolo a 16 anni della stessa pena, il Romano a 10, il Blanca ed il Gaipa

(1) *Conclusioni del Procuratore Generale* ecc.

a 6 anni di reclusione, e tutti solidalmente alle spese del giudizio a favore della Real Tesoreria (1).

La sentenza, comechè attesa, destò certa meraviglia; non iscosse però i patrioti, non arrestò l'opera loro; fu inizio invece a nuove trame, a nuovi sacrificii, a nuovi martirii, a più larga associazione; la quale, come vedremo, lavorò qui con fede, con ardore, con coraggio, con entusiasmo per riacquistare i perduti diritti, la perduta libertà; per abbattere un governo esoso, fatto segno allo sprezzo europeo.

(1) *Conclusioni* citate.

# CAPITOLO IV.

SOMMARIO — Giuseppe Vergara Craco — Sue proteste contro il Governo borbonico — Sua latitanza — Riunione presso S. Francesco di Paola e dietro il Ritiro delle Croci — Elezione di un Comitato segreto — Suoi primi lavori — Arresto di alcuni membri del Comitato — Nuovi lavori del Vergara — Costituzione del Comitato centrale esecutivo di Sicilia — Suoi concetti — Sue discussioni — Suo programma — Progetto di associazione — Ordinamento segreto della popolazione dei Comuni — Agenti del Comitato centrale — Suo carteggio cogli affiliati — Varie specie di carteggi — Corrispondenza con inchiostri simpatici — Corrispondenza a graticola — Corrispondenza per segni spezzati a confronto — Incitamenti del Comitato italiano di Londra — Cuponi del detto Comitato — Arresto dei fratelli Castagna e del sacerdote Ippolito Papanno — Indignazione pubblica — Proclama del Comitato centrale — Lettera di Rosolino Pilo al detto Comitato — Lettera di Giuseppe Mazzini allo stesso — Arresto del Vergara e di Luigi La Porta — Esilio del Vergara — Suo arrivo a Londra — Suoi abboccamenti col Mazzini — Suo ritorno in Italia — Sua dimora a Genova — Spedizione dei Mille — Ritorno del Vergara in Palermo — Nuove pratiche del Comitato centrale — Arrivo di Giacomo Ugo in Palermo — Arresto di Vittoriano Lentini — Cattura di Salvatore Spinuzza — Suo interrogatorio — Brighe del Bentivegna.

Fra i più solerti, sagaci e instancabili cospiratori siciliani, mi è caro ricordare il nome di Giuseppe Vergara Craco, uomo ch'ebbe vaghezza fervida di libertà, che tenne di continuo calda nell'animo la certezza di rag-

giungerla, e lavorò, temprando ognora il suo carattere alla scuola del sacrificio, con una fede rimasta ammirevole fra i suoi compagni di sventura. Egli, tra le sciagure gravi del quarantanove, tra le efferatezze irrefrenate degli sgherri, la spavalderia dei gendarmi e la ferocia degli Svizzeri, scrisse una sdegnosa protesta contro la tirannide, l'affisse il 31 luglio '49 sulle cantonate di Palermo, la spedì ai governi esteri, e l'inviò alla stessa polizia, che fece subito numerosi arresti (1).

Il Vergara, avvisato a tempo, si mise in salvo; ma conosciuto poscia non esservi mandato di cattura contro di lui, ricomparve appunto quando circolava in Palermo la ritrattazione all'atto di decadenza del 13 aprile '48. Acceso allora di nuovo sdegno, ideò con Enrico Amato una seconda protesta, la scrisse di suo pugno, e pubblicolla il 4 ottobre '49 nella tipografia di Giuseppe Meli, il quale, arrestato in una ai fratelli Giovanni e Franco Carini, mantenne, com'essi, un profondo silenzio (2).

Il Vergara, ricercato omai con insistenza dalla polizia, s'aggirò guardingo nell'agro palermitano, dove alcuni amici gli offrirono i mezzi di salvarsi all'estero; ma egli rifiutolli dicendo voler rimanere qui per organizzare una forte e vasta cospirazione. Da quel momento taluni uomini della campagna, divenuti suoi amici, suoi emissarii, suoi congiurati, lo misero in relazione con parecchi popolani di Torrelunga, di Brancaccio, della Grazia, del

(1) V. *Lettera del signor Giuseppe Vergara Craco al suo amico Baldassare Del Core.*

(2) *Ibid.*

Parco e di Monreale, gente vigorosa, arrischiata, manesca, che profondavasi volentieri nelle brighe tenebrose. Con quella gente, con altra venuta da Palermo, e con alcuni suoi commilitoni del '48, tenne due numerose riunioni, la prima nei dintorni di S. Francesco di Paola, l'altra dietro il ritiro delle Croci. In quest'ultima l'assemblea diè facoltà a quattordici intervenuti d'eleggere un Comitato di cinque persone, che riuscì composto di Giuseppe Vergara, di Salvatore Cappello, di Giuseppe Benigno, di Gioacchino Sirugo e d'un Efialte, di cui è bello tacere il nome (1).

Il Comitato iniziò subito i suoi lavori, mettendosi in relazione con Rosolino Pilo, residente a Genova. Estese indi le sue fila, fece nuovi proseliti, raccolse fucili, armi e denari, e stabilì un deposito di polvere in Monreale. La polizia, subodorata la trama, procurò di sorprendere nel bel mezzo delle operazioni i membri del Comitato. Due di essi, infatti, caddero nei lacci della gendarmeria; uno, il denunziante, rimase libero, e gli altri, avvisati a tempo, si salvarono colla fuga (2).

Il Vergara sospese per poco i suoi lavori. Insofferente però d'ogni indugio, ricomincia, dopo 20 giorni, l'opera sua; invita alcuni patrioti ad un convegno; si studia, fra mille difficoltà, di costituire un nuovo Comitato, e si sforza, in mezzo al generale sgomento, d'accrescere il numero degli adepti. Quantunque i suoi sforzi non siano in quei momenti secondati, non si scoraggia, non si ar-

(1) V. Lettera citata.
(2) *Ibid.*

resta, ma perdura nella lotta, e trova infine alcuni generosi che concorrono con lui al trionfo della libertà.

A questo luogo è utile ricordare che sullo scorcio del cinquanta esistevano in Palermo parecchi Comitati liberali, che lavoravano senza coordinare l'opera loro ad un fine determinato e costante. Uno di questi Comitati, composto di Vittoriano Lentini-Somma, Luigi La Porta, Giuseppe Benigno, Emanuele Filiberto e Gaetano Sangiorgi, si fuse, dopo brevi pratiche, con quello del Vergara, e prese complessivamente il nome di *Comitato centrale esecutivo di Sicilia*, che risultò composto di Giuseppe Vergara, Onofrio di Benedetto, Vittoriano Lentini-Somma, Luigi La Porta, Tommaso Lo Cascio, Biagio Privitera, Giuseppe Benigno e Gaetano Sangiorgi (1).

Il Comitato, adunatosi nella casa della marchesa Savochetta, zia del Vergara, discusse anzi tutto intorno all'indole, alla estensione ed allo scopo dei suoi lavori, e stabilì, dopo breve disputa, di mirare a un doppio fine, cioè alla propagazione del concetto unitario italiano, ed allo apprestamento delle forze necessarie per insorgere validamente. Il concetto dell'unità italiana, non invocata allora dalla maggioranza di queste provincie, che avevano combattuto nel dodici per la costituzione di quell'anno, nel venti per l'indipendenza dell'isola, e nel quarantotto per l'indipendenza e lega, trovò ora nel Comitato, mercè il La Porta ed il Lentini, caldi sostenitori; i quali però non furono d'accordo circa la forma di governo che avrebbe dovuto proclamarsi nel momento della insurrezione (2).

(1) **Lettera citata.**

(2) **Memorie particolari.**

A tal fine avvenne un vivo scambio d'idee cogli emigrati italiani all'estero; e, dopo una attiva corrispondenza col Pilo e col Mazzini, si credette convenevole seguire le idee del Comitato nazionale italiano sedente a Londra, diretto da Giuseppe Mazzini, il quale aveva dianzi dichiarato che, sebbene egli fosse un ardente repubblicano, e lavorasse attivamente per la repubblica, non pensava imporla a chicchessia; ma lasciava libero il popolo di manifestare, dopo la rivoluzione, i suoi voti, i suoi bisogni, la sua volontà per mezzo del suffragio (1).

Saldo in questo concetto, il *Comitato Centrale esecutivo di Sicilia* fregiò i proprii atti colla leggenda: " Dio e Popolo — Italia e Libertà ", e diramò nei Comuni dell'Isola il seguente scritto, dettato da Luigi La Porta e Vittoriano Lentini-Somma. " Compreso dell'alta missione e dell'avvenire della democrazia, ispirato alla idea che procedeva l'organizzazione del Comitato centrale europeo, dei Comitati nazionali residenti all' Estero; convinto dei grandi avvenimenti che si preparano, il Comitato centrale esecutivo di Sicilia sente il bisogno di espandersi in tutta l'Isola, e di cominciare in tutte le sue provincie una propaganda ardente dell'idea democratica, una vigorosa organizzazione degli elementi che possano realizzarla.

Il suo programma è il programma di tutta Italia, alla quale la Sicilia è legata per fede di martirio, per interesse di libertà, per potenza di unificazione e di nazionalità.

(1) Memorie particolari.

Affinchè la Sicilia, nella gran lotta della libertà e indipendenza italiana, possa, come tutti gli altri paesi d'Italia, concorrere degnamente per la sua parte, il Comitato centrale per la Sicilia ha disposto la seguente organizzazione dei Comitati provinciali:

" In ciascuna provincia vi sarà un Comitato provinciale esecutivo, composto di persone nelle quali una lunga sapiente esperienza avrà certificato fede di libertà, capacità a disporre di mezzi di qualsiasi genere, intelligenza e scaltrezza, nome onorato ed al coverto di ogni odio.

Il numero dei componenti non sarà minore di tre, nè maggiore di cinque, uno dei quali eserciterà la presidenza.

Risiederà nel Capoluogo della provincia, salvo circostanze eccezionali, per le quali verrà stabilito un comune qualunque, invece di un Capoluogo.

Dipenderà dal Comitato esecutivo centrale, ed in nome di esso farà eseguire tutte le disposizioni.

Dirigerà le operazioni della Provincia, mettendo sotto la sua direzione i mezzi e le forze di qualsiasi natura.

Agirà in ciascun comune per mezzo di agenti municipali, coi quali organizzerà una sicurà ed esatta corrispondenza.

Metterà a disposizione del Comitato esecutivo centrale tutta la corrispondenza, per la quale sarà fatto un apposito regolamento.

Riguarderà come sua principale missione il mantenimento della fede nella causa del popolo, la direzione delle opinioni verso quelle idee, quella forma di governo inspirata da una prudente scienza politica nello interesse della Sicilia, e dell' Italia tutta, il travolgere e paraliz-

zare le azioni del governo illegittimo, smascherarne le mene, dando di tutto ciò ampla conoscenza al Comitato generale centrale.

Dimanderà, a titolo, approvato dal Comitato centrale esecutivo, delle contribuzioni, ritenendo quanto è necessario alle spese locali, inviando il resto presso il Comitato esecutivo centrale. Terrà parimenti conto della promessa di denaro, e dei doni che si facessero per mantenere la insurrezione.

Non si farà noto a persona per nome individuale, salvo nei casi di un preciso bisogno, provato da una maschia prudenza, e sotto una estrema responsabilità.

Potrà incaricare per le operazioni ordinarie individui, i quali conosceranno solamente la parte di operazione, alla quale si presteranno.

Organizzerà una specie di polizia segreta, onde scovrire le trame del governo illegittimo, e sorveglierà i satelliti, composta di persone che fra loro non si conoscano.

Nulla manterrà scritto in carattere ordinario, ma tutto noterà in carattere convenzionale, solo noto ai componenti.

Vi saranno in ciascun comune da uno a tre agenti municipali, dipendenti dal Comitato provinciale.

Gli agenti municipali saranno stabiliti dal Comitato provinciale, il quale saprà proporzionare il numero di essi all'importanza ed alla attitudine del comune, e determinarne la scelta in istretta relazione dell' articolo primo (1). „

(1) Gran Corte Criminale di Palermo, Processo Lentini, La Porta, Spinuzza e compagni.

..............................................................................................

Dopo ciò, il Comitato provinciale volle organizzare la popolazione dei Comuni; per il che divise questi in quartieri, i quartieri in sezioni e ciascuna sezione in 12 rioni. Mise alla direzione d' ogni quartiere un capo quartiere, alla direzione d'ogni sezione un capo sezione, ed a quella d'ogni rione un capo rione. Ai capi quartiere erano subordinati i capi sezione ed a questi i capi rione, i quali avevano facoltà di scegliersi 12 dipendenti, che potevano fare altrettanto, ecc. Il capo quartiere, il capo sezione ed il capo rione comunicavano il segreto ai loro dipendenti, che lo trasmettevano ad altri, e così di seguito (1). In tal guisa si propagavano le idee del Comitato, si teneva viva e diffusa l' agitazione nel popolo, e si cementava quell'odio che erompe fiero nei giorni della riscossa.

Fissate nella maniera indicata le norme della nuova associazione, si andò in cerca di coloro che potessero darle nei capivalle, nei capidistretto, nei comuni e nelle borgate una vigorosa e pronta attuazione. E i volenterosi non mancarono. Fra i componenti dei Comitati provinciali si segnalavano per coraggio ed attività quelli di Messina, di Trapani, di Palermo, di Girgenti e Caltanissetta. In Palermo lavoravano con intelligenza e solerzia Salvatore Di Marzo, Annibale Anelli, il monaco Francesco Ferrara, il conte Federico e Pietro Tondù. In Trapani non risparmiavano cure e fatiche il barone Cuddia Staiti, il barone S. Gioacchino e Gaspare Fontana; in Castrogiovanni lavorava con ardore il barone Varisano, ed

(1) *Lettera del signor Giuseppe Vergara Craco al suo amico Baldassare Del Core.*

in Girgenti facevano altrettanto Domenico Bartoli e i fratelli Gramitto (1).

Erano agenti poi valevolissimi del Comitato Enrico Parisi, che teneva un'assidua corrispondenza fra Palermo e Messina; fra Rosario da Partanna, che s' aggirava fervoroso nelle province di Trapani e Girgenti, e nei distretti di Sciacca e Sambuca; Enrico Amato, uomo di non poca intelligenza; Pietro Lo Sguiglio, morto eroicamente il 27 maggio 1860 a Porta di Termini, Giovanni Canzoneri, che offriva volentieri la sua abitazione al Comitato, Mario Emanuele dei Marchesi di Villabianca, che viaggiava a sue spese all'estero nell'interesse della propaganda rivoluzionaria, Andrea e Giuseppe Scognamilla, che offrivano la loro casa a Salvatore Marchesi, che trascriveva da essa i dispacci telegrafici e semaforici che giungevano da Napoli al Luogotenente; Bentivegna, Spinuzza, Guarneri, Botta, i fratelli Sant'Anna, La Bianca, Raccuglia, e Paolo Ciro Salamone, uomo di mare, forte, coraggioso, leale, il quale, dopo aver sofferto il cavalletto, lo staffile, la muffola, la cuffia del silenzio, lo strumento angelico, non aprì bocca, non rivelò parola, non tremò, e morì esule poi in Nuova Orleans, divorato dalla miseria e dalle febbri (2).

Il Comitato teneva inoltre un assiduo carteggio con Pilo, Interdonato, Errante, Orlando, Friscia, Carini, Bagnasco e Tamaio, dimoranti a Genova, a Parigi, a Marsiglia ed a Malta. Comunicando con essi, e cogli amici e aderenti dell' Isola, scriveva, per eludere la vigilanza

(1) V. Processo citato, Propalazioni di Antonino Lombardo.

(2) Memorie particolari.

della polizia, la corrispondenza con inchiostro simpatico, cioè coll'infusione di noce di galla, con una soluzione acquosa di muriato di cobalto, coll'acetato di piombo, col licore fumante di Boyle, e con altre sostanze che, non lasciando alcuna traccia sulla carta, anneriscono esposte al calore. Non sottoscriveva eziandio le proprie lettere; ma vi apponeva una cifra arabica, rispondente ad un membro di esso Comitato. Vittoriano Lentini-Somma, per esempio, portava il numero 12, Luigi La Porta 3[5 ed Enrico Amato 3[4. Usava però di frequente la *corrispondenza a graticola*, che facevasi a questo modo: Si pigliava un foglio di carta bianca, ed un altro tagliato a graticola in diversi spazii. Si collocava una cifra arabica ad ogni spazio, e nel vano di esso si scrivevano, a varie dimensioni, le parole esprimenti il concetto del mittente. Indi si toglieva la carta a graticola dal foglio scritto, e negli spazii bianchi di esso si vergavano altre parole che, svisando il significato delle parole formate colla graticola, costituivano un discorso diverso, cioè una lettera amorosa, uno scherzo, un aneddoto ecc. ecc. Queste lettere si spedivano per mezzo dei pedoni; ma negli affari di grave interesse si mandava un emissario, la cui riconoscenza si faceva *per segni spezzati a confronto*, cioè si divideva un foglio di carta in due; una metà si consegnava alla persona che partiva, e si spediva l'altra a chi doveva riceverla. Il confronto dei due pezzi a tallone costituiva il riconoscimento (1).

La corrispondenza era attivissima. Ad ogni vapore che

(1) V. Processo citato, Propalazioni di Antonino Lombardo.

giungeva da Marsiglia, da Genova e da Malta arrivavano lettere, opuscoli, proclami e giornali, ch'erano ritirati da Paolo Ciro Salamone, il quale consegnavali al cav. Emanuele, e questi a Giuseppe Vergara Craco, che, a sua volta, affidavali a Teresa Musso, sua amante.

Il lavoro procedeva alacremente, specie per gl'incitamenti del Comitato italiano di Londra, che sollecitava di continuo il nostro Comitato a tenersi pronto alla rivolta, A facilitare questa, spediva in Palermo, mediante John Marston, già console degli Stati Uniti d'America, onze 90 in cuponi da 25 e 100 lire ciascuno. Il dottor Domenico Denaro, incaricato di metterli in corso, ne vendette quattro a Giuseppe Castagna, che mostrolli nel proprio negozio a suo fratello Francesco, al commesso Salvatore Bozzo, al procuratore legale Santi Buonaccorso, e ne fe motto al sacerdote Ippolito Papanno, vecchio ottuagenario. Questi riferì la notizia ad un prete, agente segreto della polizia, il quale, acquistati i cuponi per 6 ducati ciascuno, corse a depositarli al direttore Maniscalco. Subito il Bozzo, il Buonaccorso, i fratelli Castagna ed il sac. Papanno furono arrestati (1). Quest'ultimo, vecchio già cadente, morì in carcere, ed il suo cappello rimase, a pubblico esempio, appeso per lungo tempo alla parete della cella; e Giuseppe Castagna, afflitto da domestiche sventure, dalla perdita della moglie e della figlia, rimase in carcere fino al 1860.

Questi fatti indignavano lo spirito pubblico, arrovella-

(1) Archivio di Stato in Palermo, Dicastero di Grazia e Giustizia, filza 3768.

vano i patrioti e spingevano il lavoro diuturno del Comitato centrale, il quale scriveva il 20 maggio 1851: " Siciliani! Il vulcano rumoreggia; dunque con raccoglimento aspettiamo, impavidi e taciturni, come i padri nostri aspettarono l'ora del Vespro. I traditori della patria si conoscono tutti: guai ai traditori! Si sanno del pari i veri martiri della libertà. Il tempo delle illusioni è finito, e con esso la stolta magnanimità che si sconta col sacrificio della patria. La giustizia del popolo sarà inesorabile come quella di Dio; ma vera e santa giustizia, poichè le inutili ed inique vendette sono opera del dispotismo, e producono la schiavitù. Si ami la patria per se stessa, nè si domandi alla libertà altra ricompensa che la felicità dei nostri fratelli. Si adori l'Evangelo, codice di amore e di fede; si rispettino le proprietà, l'amore, il santuario della famiglia nel simbolo della legge: i delinquenti si puniscano, e come rei di comuni delitti, e come traditori della libertà e della patria. Così vinceremo, e la vittoria non ci verrà di mano strappata, perchè la virtù sola è immutabile ed immortale (1). "

L' agitazione, alimentata dai capi sezione e dai capi rione delle città, cresceva. Il Comitato centrale, privo di munizioni, di armi e denari, chiedeva intanto a Genova ed a Londra aiuti, sussidii, fucili ed un capo militare che potesse nel momento della rivolta dirigere con senno e prodezza il movimento. Rosolino Pilo rispondeva il 27 settembre 1851 da Genova: " Sono pronti mille fucili per

(1) V. Gran Corte Criminale di Palermo, Processo Lentini, La Porta, Spinuzza e compagni.

la Sicilia. Se per averli vicini, li vorreste in Malta, se ne farebbe ivi il deposito; s' intende che ne fareste richiesta quando la rivoluzione è divenuta una necessità, ed allora ci indicherete il punto dello sbarco, per non capitare nelle mani del nemico, con nostro danno e vergogna. Insieme coi fucili vi si spediranno altri oggetti di guerra; gli uni e gli altri ci si promettono dal nostro corrispondente in capo in Londra, del quale vi facciamo tenere lettera. Addio, salute e fratellanza (1). „

Contemporaneamente il Mazzini scriveva: " Iddio ed il popolo di tutta Italia vi benedicano per quello che fate, come per tutto quello che patite. Noi sappiamo che, come un tempo, la Sicilia è pronta, e noi ci occupiamo di mese in mese del momento in cui dovremo dirvi: levatevi! E il vostro levarsi non sarà solo: il lavoro procede più che soddisfacente in tutte le provincie italiane, in tutte quelle che domina l'Impero austriaco, in Francia ed altrove. La prima guerra sarà guerra di popoli ed avremo, programma libero, ed arditi uomini che non tradiscono, incaricati ad applicarlo. Unità di disegno, ed unità di direzione; compiuta l'impresa, il paese manifesterà i suoi voleri. — I nostri vi diranno come noi vi prepariamo, non solo l'insurrezione di tutti i vostri fratelli, ma anche qualche materiale di guerra per il primo giorno, ed uffiziali, se li chiedete. — Unità nella insurrezione, fiducia reciproca ed organizzazione compatta. Abbiamo fede in voi, e la meritiamo da voi. Amate il fratello (2). „

(1) Processo citato, V. *Appendice*, documento n. IV.
(2) Processo citato, V. *Appendice*, documento n. V.

Il 6 dicembre 1851 giungeva in Palermo altra lettera dello stesso Mazzini, che prometteva un invio di 45,000 lire, un deposito di armi in Malta e l'arrivo d'un militare esperto ed energico. Il Vergara riunì allora (7 dicembre) in casa dell' architetto Tommaso Lo Cascio il Comitato centrale, il quale, udito il contenuto della lettera, discusso lungamente intorno alle presenti condizioni dell' Isola, si sciolse a notte avanzata. Il Vergara, non potendo, per tema della polizia, tornare a quell'ora alla montagna, ove si teneva nascosto, pensò incautamente di ritirarsi nella sua abitazione, donde divisava ripartire all' alba vegnente. Ma una sua domestica ne avvertì la polizia, ond'esso venne arrestato insieme a Luigi La Porta, e chiuso con lui nella fortezza di Castellammare (1).

Dopo nove mesi di prigionia, il tenente Vigilante gli annunziava, a nome del comandante della fortezza, essere ferma volontà del Governo ch'ei chiedesse un passaporto per l' estero; gli offrì l' occorrente per iscrivere, e il Vergara scrisse: " Annuendo alla volontà del Governo, chiedo il passaporto per l' estero, non lasciando di conoscere che la mia malattia non mi permette d'intraprendere un lungo viaggio; onde prego d'essere confinato piuttosto in qualche Comune dell' Isola (2). "

La domanda non piacque; per la qual cosa, dopo sette giorni, fu ordinato al Vergara di apparecchiarsi a partire alla volta della cittadella di Messina, dove sarebbe ri-

(1) *Lettera del signor Giuseppe Vergara Craco al suo amico Baldassare Del Core.*

(2) *Ibid.*

masto finchè non avesse chiesto un passaporto in regola. Costretto da impellente necessità, lo chiese con decoro, l'ottenne, ed il 20 agosto 1852, scortato dalla polizia del castello, partì sopra un vapore inglese per Marsiglia. Qui, appena giunto, il console napoletano gl' ingiunse di lasciare la Francia e d'avviarsi in Inghilterra od in America. Ebbe, senza porre tempo in mezzo, il passaporto per Londra, e corse a quella volta (1).

A Londra frequentò la sede del Comitato nazionale italiano, ed avvicinò parecchie volte il Mazzini, con cui discusse delle condizioni politiche della Sicilia, dei suoi partiti, delle sue aspirazioni, dei suoi bisogni, e ripartì il 20 ottobre 1852 per l' Italia. Fermatosi a Genova, si tenne lungi da ogni lavoro rivoluzionario; non partecipò al movimento repubblicano del 27 giugno 1857, e visse tranquillo ed ignorato nella quiete del suo esilio fino all'annunzio del fallito tentativo del 4 aprile 1860. Allora, unitosi ai profughi siciliani di Torino e di Genova, sollecitò con essi la spedizione dei Mille, alla quale non potè, con suo grande rammarico, prendere parte, perchè ammalato. Sollevatosi alquanto, partì subito (con Errigo Fardella, Carmelo Agnetta, Francesco Vassallo ed altri 64 compagni) sopra un piccolissimo e disutile rimorchiatore, il quale, dopo lungo e disastroso viaggio, approdò alla Maddalena, fermossi poi a Cagliari, e giunse infine, evitando i vapori della marina napoletana, a Marsala. Così, dopo otto anni d'esilio, dopo una serie di aspre vicende, il Vergara rivide, rigenerata dal sole sacro della

(1) Lettera citata.

libertà, la sua terra; quella terra per cui aveva da lunga stagione congiurato, combattuto, sofferto (1).

Dopo l'arresto del Vergara, assunse la direzione del Comitato centrale l'avvocato Vittoriano Lentini, giovane allora appena ventenne, magistrato oggi solerte, sereno, integerrimo. Il Lentini, conosciuta la necessità d'incorare gli sgomenti compagni, di riattivare le tronche relazioni, e di estenderle in tutte le terre dell'Isola, si circondò d'uomini operosi e d'emissarii esperti, i quali ravvivarono in ogni luogo l'agitazione contro il Governo.

Fra i più attivi collaboratori del Comitato centrale vanno ricordati altresì Antonino Lombardo, Antonino Raccuglia, Giuseppe Di Blasi, Gianlorenzo d'Agostino, il cennato fra Rosario da Partanna, fra Domenico da Bagheria, fra Serafino da Castelvetrano ed altri cappuccini che prestavano volentieri l'opera loro in pro della libertà.

Il Lombardo, soldato nei dragoni durante i moti del '48, cavallerizzo e pedagogo dopo la rivoluzione, propalatore coatto sull'inizio del '53, copiava le missive del Comitato, e le spediva qualche volta agli affiliati. Il Raccuglia, cospiratore sagace, ritirava i giornali e la corrispondenza dell'estero; distribuiva i primi ai membri del Comitato, e depositava la seconda alla sede di esso. Il Di Blasi, valente procuratore legale, scriveva le lettere, ed inviava, per non insospettire la polizia, quelle del distretto di Sciacca all'indirizzo di un noto reazionario di questa città. L'ufficiale postale Gianlorenzo d'Agostino le spediva indi

(1) Lettera citata.

al notaro Vito Imbornone in Menfi, e questi facevale arrivare in fine ai rispettivi destinatarii (1).

Il lavoro procedeva assiduo nei centri più popolosi dell'Isola, quando giunse in Palermo tal Giacomo Ugo, emissario del Mazzini con una commendatizia del Pilo. L' Ugo, presentato da Tommaso Lo Cascio al Lentini, gli chiedeva notizie intorno all' agitazione sicula, ai suoi mezzi, al suo procedimento, e lo pregava di ragguagliarne il Comitato italiano di Londra. Il Lentini, presi gli opportuni accordi con i suoi colleghi, rispondeva al Mazzini che l' agitazione, non ostante l' oculata solerzia della polizia, procedeva regolarmente, che gli affiliati lavoravano con lena, che il desiderio della rivolta era generale in tutta l' Isola; ma che difettavano all' attuazione di essa armi, denari, fucili e quell'aiuto esteriore, senza cui si compiono difficilmente le sommosse nate di popolo. Gli chiedeva pertanto un deposito di armi in Malta e l' invio almeno di 400 uomini, che potessero rianimare i patrioti e tenere a freno, occorrendo, i facinorosi (2).

Mentre s' aspettava con ansia la risposta del Mazzini, giunse la nuova che Ferdinando II, già arrivato a Messina, sarebbe venuto fra non guari in Palermo. La notizia, divulgata in un baleno per la città, mise in moto la polizia, rallegrò i reazionarii, e fe' sussultare di gioia

(1) V. Processo Lentini, Spinuzza, La Porta—Interrogatorio di Antonino Lombardo.

(2) Memorie particolari.

il Pretore di Palermo, il quale, tutto pieno di entusiasmo, diresse al popolo un fervido proclama (1).

Questo indignò i membri del Comitato, onde essi fecenlo, di notte, listare con larghe strisce di sangue. Tal cosa inasprì, e non a torto, il direttore generale di polizia, il quale, mosso da vaghi sospetti, ordinò furente l'arresto del Lentini.

Il 2 ottobre 1882, mentr' egli attraversava frettoloso il Cassaro, fu, presso la chiesa di S. Giuseppe, ghermito alle spalle da Luigi Tridenti, ordinanza del direttore generale di polizia; un brutto ceffo, che, impugnando una lunga pistola, gli ingiunse di salire immantinente sopra una carrozzella. Questa, scortata dal famoso Pontillo, portollo di corsa al Commissariato dell'Albergaria, dove il noto Carreca lo chiuse in un'orrida stanza. Ivi uno sgherro, certo Arena, uomo deforme, feroce, gli domandò in tono irrosorio: “ Di che paese siete ? „—“ Di Palermo „, rispose l'arrestato; “ ed io son di Monreale „, soggiunse l' altro; così dicendo, gli die' uno spintone, e lo cacciò dentro una tetra ed umida cella, cosparsa tutta intorno d'un elemento innominabile.

Tra questa sozzura il prigioniero stette, aggrappato alle sbarre d' una inferriata, 90 lunghe ore, durante le quali non vide nè raggio di luce, nè letto, nè visi; cioè vide solo per un' ora la triste figura del commissario Pontillo, il quale, fattolo condurre alla sua presenza, e professatosi suo vecchio ed affettuoso compagno di scuola, gli disse, tutto commosso, che poche rivelazioni

(1) *Giornale Officiale di Sicilia*, ottobre 1853.

sarebbero bastate a risparmiargli il carcere, i tormenti e la fine del sacerdote Papanno. Ai nieghi dell'arrestato, che mostravasi affatto ignaro di quanto si voleva conoscere da lui, il Commissario lo lasciò dicendo: " Se fra due ore non mi farete chiamare, non isperate di vedere mai più la famiglia ". Il Lentini nol fece chiamare, per il che fu chiuso di nuovo nella detta cella, dove il famigerato Arena gli ripeteva di tanto in tanto che l'avrebbe, fra breve, condotto ai *dammusi* di Monreale, orribili mude, nelle quali contrassero i germi d'incurabili malattie non pochi generosi.

Con quell'annunzio, collo spettro di misteriose vendette, si sperava che il prigioniero dichiarasse il nome dei suoi compagni. Non dichiarolli; onde venne tratto rudemente alla Prefettura di Polizia, e quindi in una lurida " camera serrata " delle Grandi prigioni, nella quale rimase lungo tempo a disposizione della polizia (1).

Dopo la cattura del Lentini, il Governo, volendo svellere con ogni mezzo il male dalla radice, die' la caccia ai membri del Comitato ed agli affiliati di esso. Arrestò in effetti Pietro Tondù, Stefano Scaccia, Enrico Amato, frate Serafino da Castelvetrano, e sguinzagliò i propri segugi in caccia di Salvatore Spinuzza, giovane prode, la cui vita fu tutta una serie di generose azioni; la morte un mirifico esempio d'eroismo.

Il 19 gennaio 1853 il tenente Giuseppe De Simone, accompagnato dall'ispettore di polizia Antonino Cardosi, da cinque compagni d'armi, dal sergente Onofrio Gallo

(1) Memorie particolari.

e dai gendarmi Gaetano Scannapicco e Pietro Tempesta, esecutori brutali d'iniqui comandi, s'avviava premuroso alla contrada Pietramarina, territorio di Cefalù. Giunto sull'imbrunire alla casa rurale degli eredi Spinuzza, la circonda improvvisamente, ne spinge sollecito la porta, irrompe con i suoi nell'abitato, e sorprende in esso i fratelli Spinuzza, Pasquale Noto, Giuseppe Bianco, Giuseppe Bianza e Rosario Grasso. Indi mette sossopra ogni cosa; fruga le persone e la loro roba, e trova in un panciotto di Salvatore Spinuzza una nota con nomi convenzionali, una lettera a firma di Giovanni Curatolo e due altre sottoscritte da Antonino e Francesco Daddi. Cessata la perquisizione, il Noto, il Bianco, gli Spinuzza, il Bianza ed il Grasso, vennero dichiarati in istato d'arresto e condotti come volgari malfattori in Cefalù. Quivi, proceduto il De Simone ad altra visita domiciliare nelle case degli arrestati, rinvenne in quella di Salvatore Spinuzza due missive, una colle iniziali di Giovanni Curatolo, l' altra colle firme di Pasquale e Andrea Maggio, detenuti entrambi nelle prigioni di Palermo (1).

Lo Spinuzza, considerato dalla polizia come il più valevole agente del Comitato, fu chiuso, dopo un lungo e penoso viaggio, in un'orrida fossa del Real Forte di Castellammare, e lasciato ivi a disposizione del comandante Costanzo. Il 30 gennaio, il tenente Francesco Vigilante, Commissario del Consiglio di guerra del 5° battaglione Cacciatori, assistito dal cancelliere Luigi Intonti,

(1) V. Processo Spinuzza, Lentini, La Porta—Processo verbale del tenente Giuseppe De Simone.

secondo sergente del corpo medesimo, e da alquanti manigoldi colle sferze alla mano, fe' condurre lo Spinuzza alla sua presenza, e, dopo averlo fatto battere a sangue, gli rivolse le seguenti domande:

*D.* Qual è il vostro nome, cognome, paternità e domicilio?

*R.* Mi chiamo Salvatore Spiuuzza del fu Rosario, di anni 21, negoziante, nato e domiciliato in Cefalù, libero.

*D.* Voi siete imputato d'illecita associazione, organizzata in corpo, con comunicazioni ambulanti, con vincolo di segreto, sotto il titolo di Comitato centrale di Sicilia, avvenuta negli anni 1851 e 1852. Che rispondete?

*R.* Rispondo cho sono innocente di tale imputazione, ed ignoro i fatti dell' associazione, di cui ella mi fa cenno.

*D.* Conoscete Enrico Amato?

*R.* Non lo conosco!

*D.* In una delle carte sorprese in vostro potere, vi era un alfabeto convenzionale, il quale poteva servire solamente ad illecita corrispondenza. La giustizia sa inoltre che voi eravate intimo amico di Enrico Amato, col quale avevate stabilito il modo come corrispondervi. Che rispondete?

*R.* Le ripeto di non conoscere Amato, e credo che vi sia per lo mezzo un equivoco; cosa del resto che può liquidarsi, ove fossi posto in atto di affronto coll' Amato.

*D.* Avete parenti in Palermo, e, nell' affermativa, diteci chi sono?

*R.* I signori Daddi.

*D.* Quali discorsi avete tenuto con essi rispetto ad affari politici?

*R.* Verun discorso!

*D.* Ricordate quante volte foste in casa Daddi?

*R.* Due volte.

*D.* Vedeste altra persona in casa Daddi?

*R.* Vidi Rosario Grassi.

*D.* Chi vi ha dato, e come erano in vostro potere le carte sorpresevi dalla forza pubblica.

*R.* Ignoro la provenienza delle carte. Dio solo lo sa.

*D.* Conoscete un certo Greco, domiciliato in Cefalù?

*R.* Lo conosco; è un agente del macino.

*D.* Enrico Amato vi ha mai parlato di esso Greco?

*R.* Ripeto per la terza volta: non conosco Amato!

*D.* Conoscete individui messinesi, e, nell' affermativa, quali discorsi politici avete tenuto con essi?

*R.* Conosco molti negozianti messinesi, e non ho mai parlato con loro di politica.

*D.* Siete stato altre volte carcerato o imputato?

*R.* Mai (1).

Il Vigilante, irritato dalle recise risposte del prigioniero, ordinó che fosse chiuso nel *bis-bis n. 13.*

Mentre lo Spinuzza languiva in quell' orribile covo, martoro e tomba di molti patrioti, il La Porta, lo Scaccia, il Tondù ed il Lentini non cessavano di comunicare dal fondo delle prigioni coi loro consocî di Palermo, ed un' attiva corrispondenza verbale e scritta passava fra le

(1) Processo citato, Interrogatorio di Salvatore Spinuzza.

carceri e la città, dove il Bentivegna si teneva nascosto (1).

Il forte corleonese, profugo da oltre due anni, vedendosi oramai incalzato dalla polizia, volle, sospinto da una impazienza che rendevalo spesso soverchiamente audace, affrettare il giorno della vagheggiata riscossa. A tal fine, non cansando pericoli, non risparmiando denari, cure, fatiche, raccolse polvere, palle ed armi d' ogni specie; visitò nottetempo Torrelunga, Brancaccio, Villagrazia, Mezzomorreale ed altre terre dell' agro palermitano; s' abboccò in quei luoghi con uomini rotti ai cimenti, alle mischie, ai perigli, e pensò di tenere con essi una grande riunione sui monti della Conca d'Oro; riunione infortunosa, la quale dovea, mercè l'infamia d'un perfido, fruttargli un interminato processo, tre anni di prigionia, amarezze, disinganni e quell' ira fatale, che immolollo al pubblico terrore.

(1) Archivio di Stato in Palermo, Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente, Dipartimento di polizia.

# CAPITOLO V.

SOMMARIO — Caduta della repubblica romana — Giuseppe Mazzini a Londra — Comitato centrale democratico europeo — Comitato nazionale italiano — Suo proclama agli Italiani — Attentato di Milano — Agitazione in Palermo — Riunioni in varii luoghi della città e della campagna — Provvedimenti della polizia—Lettera di Luigi La Porta ad Antonino Lombardo—Convegno segreto nella contrada suburbana di S. Maria di Gesù—Discorso del Bentivegna — Commozione generale — Proposta di un congiurato — Risposta di Vincenzo Lupo — Denunzia—Arresti—Cattura del Bentivegna — Rapporto del Luogotenente generale al Ministro Cassisi in Napoli—Risposta del Cassisi—Processo di associazione illecita e di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato.

Caduta il 3 luglio '49 la repubblica romana sotto i colpi del generale Oudinot, Giuseppe Mazzini riprese la vecchia via dell' esilio, e si ridusse nella capitale della libera Inghilterra. Ivi, unitosi ai profughi scampati all'ira dei governi reazionarii, costituì un Comitato centrale democratico europeo, nel quale l'instancabile genovese rappresentava l' Italia , Ledru-Rollin la Francia, Durasz la Polonia ed Arnolfo Ruge la Germania (1). Formò inoltre

(1) Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, vol. VIII, p. 18, Milano, Robecchi Levino, Editore, 1881.

un Comitato nazionale italiano (composto di Aurelio Saffi, A. Saliceti, G. Sirtori, Mattia Montecchi e Cesare Agostini) (1), il quale, dopo avere stabilito alcuni centri repubblicani nella Lombardia, nei Ducati di Parma e di Modena, nello Stato pontificio, nelle provincie napoletane ed in Sicilia, diresse (febbraio '53) un caldo proclama ai fratelli italiani, a cui diceva: “ Tra le Alpi e l' ultimo mare di Sicilia stanno venticinque milioni d'uomini nostri e centomila stranieri. E' lotta di un momento, sol che vogliate — Soldati, donne, giovani intelletti e popolo, non abbiamo per un istante se non un cuore, un pensiero, un palpito, un voto nell'animo, un grido sul labbro: Vogliamo una patria, vogliamo un' Italia; e la patria italiana sarà (2). „

A compiere questo ardente suo voto, pensiero solenne di tutta una lunga esistenza, il Mazzini recossi a Lugano, ed inviò di là Felice Orsini nel modenese, il Saffi ed il Pigozzi a Bologna, il Franceschini ad Ancona, ed altri emissarii a Milano (3), dove essi, guadagnato un buon nerbo di popolani, prepararono l'attentato del 6 febbraio cinquantatre, represso immantinente dal furore dei soldati di Radetzsky (4).

La nuova di questo attentato giunse, abbellita dalle calde fantasie, il 18 febbraio in Palermo (5). Divulgatasi

(1) *Op. citata*, vol. VIII, p. 28.

(2) *Gazzetta piemontese*, 10 febbraio 1853, n. 35.

(3) V. Orsini, *Memorie politiche*, parte I, cap. VI.

(4) V. Coppi, *Annali d'Italia* dal 1750 al 1861, vol. V, p. 357, Napoli, Mariano Lombardi, Editore, 1872.

(5) Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale, Dipartimento di Polizia, Palermo, 26 febb. 1853, n. 284.

ivi la notizia, i patrioti ne furono commossi; e, magnificando il fatto con episodii consoni ai loro desiderii, aggiungevano che la rivolta, trionfante in Milano, si era propagata rapidamente in Piemonte, in Lombardia, nel Veneto, nella Romagna e nel mezzogiorno della Francia.

A tali esagerazioni s'avvivavano le speranze, s'ingrossavano le capannelle sulle vie, cresceva l'ardore dei più fieri cittadini, i quali dicevano frementi essere giunta l'ora di muoversi, d'insorgere, d'operare con fortezza; non potendo il governo di Napoli, per le necessità gravi dei dominii di terraferma, rafforzare le truppe stanziate in Sicilia (1). Animati da siffatti ragionamenti, non rispondenti alla realtà delle cose, i patrioti tennero la sera del diciannove varii convegni in diversi luoghi della città e della campagna, nei quali raccolsero munizioni, armi e denari, e discussero vivamente intorno alla rivolta ed ai mezzi d'attuarla prestamente e con successo.

Di fronte a tanta agitazione, il duca di Taormina prescrisse ad alcuni suoi agenti d'accrescere la vigilanza, di scendere, simulando principii democratici, nei penetrali dell'associazione, di notarne i movimenti e svelarne accortamente le trame. L'ordine non fu vano. La sera stessa del diciannove la polizia sequestrava un biglietto dettato la mattina da Luigi La Porta, detenuto nelle grandi prigioni, il quale scriveva ad Antonino Lombardo.

" A 115, 19 febbraio 1853.

La folgore è già comparsa! Forti avvenimenti in Milano; sembrami opportuno dar moto alla macchina. Uni-

(1) *Ministero e Real Segreteria di Stato,* ecc.

tevi col signor Bentivegna, che a quest' ora ne è stato avvertito: esso avrà fiato col signor Cozzo — Il Corriere siciliano ieri alle ore 16 è arrivato in Napoli. Per tutt' altro si penserà da qui — Desidero prontamente il signor Inguaggiato per parlarlo — Coraggio, coraggio, addio 3|5 (1). „

Il direttore generale prese copia del biglietto, e l' inviò per la posta al detto Lombardo, il quale, ignaro dell' inganno, fecelo, a sua volta, giungere al Bentivegna.

Questi, che ardeva cimentarsi apertamente con i suoi persecutori, non appena ebbe lo scritto, spedì ordini, inviò messi, accumulò polvere, armi, projettili, e indisse pel domani una grande riunione alle falde dei monti che circondano la Conca d' Oro.

All'alba vegnente, tra i plumbei crepuscoli di un torbido mattino, tra la brezza sottile dell'incostante febbraio ed un' aquerugiola fredda, continua, i congiurati s'avviavano, avvolti nei loro pastrani, a due, a tre, lenti, circospetti, nella contrada suburbana di S. Maria di Gesù, a pie' dei monti, al cospetto del mare, in un magazzino degli eredi di Pietro Di Maria, ceduto loro dal gastaldo Antonino Catalano (2). Alle 6 1|2 a. m. erano in quel luogo cinquanta persone (gente tutta della campagna, cioè

(1) Le cifre che veggonsi ia testa ed in fine della lettera, indicano a chi essa va, e chi la firma, avendo, come si è detto più innanzi, ogni membro del Comitato un numero designato (V. *Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale*, *Dipartimento* di *Polizia*, n. *284*.

(2) *Lettera del Duca di Taormina al Ministro Cassisi*, Palermo, 13 marzo 1853.

contadini, ortolani, mezzadri, boari) armate o di fucili, o di tromboni, o di pistole, o di palosci, le quali presero posto su ruvide panche, su tronchi d'albero, accanto agli stipiti delle porte, agli angoli della stanza, lungo le pareti di essa, al cospetto del Bentivegna, che guardava cogitabondo quelle maschie figure, che si sarebbero lanciate volentieri in una lotta perigliosa ad un cenno di lui. Ad un tratto si scosse, si levò in piedi, mirò pago gli astanti, e pronunziò, a un di presso, queste parole: Fratelli! — La rivoluzione ferve in Italia, gl' Imperiali sono stati respinti dai Milanesi, l' Ungheria è surta in armi al grido generoso di Kossuth, e un incendio potente arde in tutta Europa. Io vedo, in questa fortunata occasione, arrivato il momento solenne di pigliare le armi, d' insorgere, di cacciare l' oppressore. Gli uomini, i denari, le armi non mancano! Palermo deve riabilitarsi al cospetto della Sicilia, d' Italia, d'Europa; deve, con uno sforzo supremo, cancellare la codarda defezione del maggio quarantanove. E la cancellerà; giacchè debole è il presidio, inetti i capi, sgomenti i soldati, scarse le munizioni, mal difesi i baluardi, e forti, numerosi, intrepidi le nostre braccia, i nostri petti. — Io propongo, dunque, o fratelli, d'impadronirci subito delle artiglierie collocate davanti il palazzo reale, d' assalire, sboccando da Porta Nuova e da Porta di Castro, le truppe nei loro quartieri, di sorprendere nello stesso tempo quelle di Monreale, di guadagnare i loro piccoli obici, scendere con essi nella sottoposta campagna, e mettere tra due fuochi il presidio della città. Potrei comunicarvi ora tutto un piano d'attacco; ma lo farò in un momento più solenne, fra breve.

Apparecchiatevi intanto alla riscossa; affilate le vostre armi; esercitate i vostri moschetti; incoraggiate i vostri amici, i vostri conoscenti, i vostri fratelli; spingeteli a rinnovare i giorni gloriosi del quarantotto, a combattere, a vincere od a morire da forti. Che il Signore degli oppressi, il quale legge nel fondo dei nostri cuori, protegga il nostro braccio, sorregga il nostro animo, assista e benedica l'opera nostra!

Le parole del Bentivegna, pronunziate con la schiettezza, l'ardore e la fede d'un apostolo, commossero profondamente gli astanti, fecero scorrere più d'una lacrima su quelle ruvide facce, e vennero coronate da vivissimi applausi. Cessato l'applauso, un uomo, ch'era rimasto tutto solo in un angolo della stanza, s'avvicinò al Bentivegna, gli bisbigliò una parola all'orecchio, e propose, fra il generale silenzio, che si tenesse, fra non molto, una seconda riunione sullo stesso luogo. La figura ed il contegno dell'uomo destarono non infondati sospetti; onde tal Vincenzo Lupo, si fe' innanzi, chiese la parola, e disse a nome dei compagni: " Fatti, e non parole! Noi non interverremo a nessun' altra riunione. Fissate nei vostri Comitati il giorno della rivolta; indicateci i nostri posti di combattimento, e scenderemo armati sul campo della lotta, lieti di perdere la vita per la patria.„ Gli astanti assentirono, applaudendo. Indi spillarono le botti, cozzarono i bicchieri, si diedero, giurando di vincere o morire, l'addio, e si dispersero pensosi per la deserta campagna.

I particolari di questa riunione, i propositi e il discorso del Bentivegna vennero riferiti da un vendereccio al direttore generale di polizia, il quale credette giunto il

momento d'operare energicamente. Anzitutto i prigiònieri La Porta, Scaccia, Tondù e Lentini furono imbarcati sul *Palermo*, piroscafo regio comandato dal capitano Ferdinando Cafiero, chiusi come bestie nella stiva, condotti nella cittadella di Messina, e gettati nello storico criminaletto di S. Stefano, immane antro, bagnato dal mare. Il 25 furono arrestati Antonino Lombardo, Salvatore Romano, il padre Di Caro dei Minori Osservanti, altri liberali di Messina, di Catania, di Palermo, dei dintorni di esso e dei paesi vicini, dove il Comitato centrale aveva larghe ramificazioni. Interessava però sovra ogni cosa alla polizia la cattura del Bentivegna. Pertanto mise in opera tutti i suoi mezzi, e la sera stessa del 25 lo ghermiva nel quartiere dell' Albergaria, nella casetta d'una povera tessitrice, amica di Giambattista Romano.

La dimane (26 febbraio) il duca di Taormina scriveva al ministro Cassisi in Napoli: " E' voce che la fermentazione suscitatasi in Palermo ed in altri punti dell' Isola in gennaro ultimo, di cui discorsi a V. E. col mio foglio del 27 detto, n. 725, si rannodava ai tumulti avvenuti in Milano, e che l'agitatore Mazzini avea predisposto e concitati gli animi degli affiliati all'empia setta per insorgere all'ora stessa nelle principali città della penisola italiana--L'aspettazione in cui si era in questa ed in Messina d'un proclama di Mazzini, e quanto qua appresso andrò discorrendo, fanno argomentare di essere sussistente questa credenza, e che un Comitato rivoluzionario pendeva dai cenni dell'ex triumviro — Io ho ripetute volte favellato a V. E. dell'esistenza di un tale Comitato in Palermo, ramificazione del Comitato famoso di Londra, sì infausto agli Stati d'Italia.

I nomi di questa congrega di forsennati mi erano in gran parte noti, ed io non ho voluto mai toccarli, considerando come intempestiva una severa misura, fintantochè sterilmente cospirassero — A quando a quando qualche membro del Comitato è stato arrestato per impellente necessità. Così avvenne nel novembre 1851 per Giuseppe Vergara Craco, oggi fuoruscito, per D. Luigi La Porta, per D. Stefano Scaccia, per Vittoriano Lentini, tutti giovani sconsigliati, che figurarono nell' ultima rivoluzione, e che non han saputo acquietarsi ad un vivere tranquillo. Dal fondo delle prigioni questi ultimi quattro membri del Comitato non han cessato di comunicare coi loro consocii di fuori, ed un'attiva corrispondenza verbale e scritta passava tra le prigioni e la città. Molti erano, da guadagnati messi, recati al Direttore di polizia, il quale pigliava copia del carteggio, e poscia lo lasciava correre. Si raccolse una curiosa corrispondenza, da cui si rileva, a traverso di un superbo linguaggio, meschine macchinazioni e deplorabili follie. Conosciuto tutto questo, disposi che la polizia si desse tantosto a seguire le persone più notevoli in fatto di audacia demagogica, e di tenersi pronta per isventare l' insano proponimento. E' stato arrestato il Bentivegna; si dovrebbero arrestare inoltre D. Ferdinando Cozzo, D. Michele Inguaggiato, il padre Milazzo dei Cappuccini, il cav. Federico, il marchesino Costantini, ed altri individui; ma ho fatto sostare le operazioni contro costoro per ragioni di prudenza. Si temporeggia per trovar modo a farli cadere nelle mani della forza, senza che si sospetti di chi coraggiosamente e coscenziosamente ci serve. Questo branco di scellerati,

che non vuol quetare, e che suscita le più inique passioni della parte corrotta della plebe, crede che gli attuali tempi somiglino a quelli che precessero il cataclisma del 1848—Crede con fanatica convinzione alle promesse di Mazzini, e ne segue ciecamente i dettami. Sa che i Governi sono armati di verità e circondati di forze formidabili e che una lotta non può da essa impegnarsi con successo. Ma seguendo gl' infami principii della setta, tende a produrre l'effusione del sangue coi confflitti e coi suplizii, per suscitare odio contro le Autorità; tende ad incutere nell'animo delle tranquille popolazioni il terrore, e indebolire il prestigio governativo. Si vuole produrre dello scandalo, e non altro, e qualche volta, contando sull'impreveduto, osare per raggiungere, come avvenne nel '48, un successo insperato — Questa recrudescenza dei conati demagogici è l'eco del fatto più terribile di Vienna, e forse, come dicemmo al cominciamento di questo rapporto, è l'azione simultanea del Mazzini, che coordina i tumulti in tutta Europa. Fortunatamente l' universale del paese aborre le agitazioni ed impreca a coloro che turbano questi riposati giorni — Io metto ogni studio a prevenire gli attentati sediziosi, e porto fiducia, coll'aiuto di Dio, di antivenire sempre i disegni dei nemici della società. L' autorità che la munificenza del Re N. S. mi ha affidata, la terrò salda nelle mie mani, e laddove, per una fatalità, la sedizione armata scendesse in piazza, io so quello che i miei doveri mi impongono, e li seguirò con quella inflessibilità pari alla gravezza delle circostanze — Corrono tempi di grandi difficilezze, in cui i governi non possono sperare salute, che nei partiti ener-

gici e risoluti. Piaccia a V. E. restare intesa di questi particolari, e di rassegnarli alla Maestà del Re Nostro Signore (1). „

Il Ministro Cassisi, ricevuta la lettera, rispondeva il primo marzo al duca di Taormina che, sottoposta essa lettera a S. M., questa approvava gli arresti, massime quello del barone Benvivegna, " uomo di consiglio e di azione, capace, per l'energia del carattere e della parola, a concitare le masse a partiti estremi (2). „

Dopo l'assenso regio, furono iniziati a carico di molti patrioti due processi, uno di associazione illecita, organizzata in corpo, con comunicazioni ambulanti, e con vincolo di segreto, costituente setta denominata Comitato centrale di Sicilia, allo scopo di abbattere il governo e proclamare la repubblica, reato previsto dalla legge del 28 settembre 1822, e l'altro di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, tendente ad eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'autorità reale, misfatto previsto dagli articoli 123 e 125 delle leggi penali (3).

Dell'origine, dello sviluppo e della fine di siffatti processi, elaborati dal famoso istruttore cav. Antonino Calabrò, giudice della Gran Corte Criminale di Palermo, elevato ad ufiziale di polizia giudiziaria, diremo, con discretezza, nel capitolo seguente.

(1) *Ibid.*

(2) Ministero e Real Segreteria di Stato per gli affari di Sicilia presso S. M., Polizia, n. 313, riservatissima, Napoli, 1 marzo 1853.

(3) V. Processo La Porta, Lentini, Spinuzza, Atto d'accusa.

# CAPITOLO VI.

SOMMARIO - Processo di associazione illecita e di cospirazione contro la sicurezza dello Stato — Torture di Antonino Lombardo — Sue propalazioni — Interrogatorii del Lembardo — Sua debolezza — Riflessioni — Arresto dei cospiratori — Ritorno del Lentini, La Porta e Tondù dalla cittadella di Messina — Loro interrogatorii — Decisione della Gran Corte Criminale di Palermo — Ricorso degli avvocati Maurigi e Marocco alla Corte Supréma di Giustizia — Carteggio dei prigionieri col Pilo e col Fabrizi — Arrivo di tal Fenich in Palermo — Arresto di Francesco Schifani — Suoi tormenti — Sbarco di alcuni emigrati siciliani sulla costa di Messina — Conflitto a Roccalumera — Lista di fuorbando — Decisione della Corte Suprema di Giustizia — Invio del processo di associazione e di cospirazione alla Gran Corte Criminale di Trapani — Assoluzione dei prigionieri — Ritorno alle loro case.

L'arresto di Francesco Bentivegna, avvenuto per la manifestazione coatta di un fiacco prigioniero, riempì di giubilo il duca di Taormina, il quale ordinò che fossero subito escussi gli accusati di associazione illecita e di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato. Il 27 febbraio, per questo, Giuseppe De Simone, comandante della gendarmeria distaccata in Palermo, recavasi, accompagnato da Luigi Tridenti, Gaetano Scannapicco e Pietro Tempesta, al Commissariato di Palazzo Reale,

dove trovavasi Antonino Lombardo. Fatto condurre costui alla loro presenza, i quattro manigoldi lo spaventarono con grida, con urli, con minacce; lo collarono per un pezzo, lo batterono colle sferze e lo sottoposero ad un rigoroso " esperimento." Il Lombardo, non avendo il cuore dello Spinuzza, la fierezza del Bentivegna e l' impassibilità del cospiratore, disse, fra gli spasimi, di non rammentare in quel momento alcun fatto speciale; ma che avrebbe detto ogni cosa non appena se ne fosse ricordato. I gendarmi, paghi di ciò, sospesero il martoro, legarono ben bene l' accusato, lo chiusero in una oscura cella, e s'allontanarono confabulando misteriosamente (1).

Il Lombardo, rimasto solo, fu assalito da tremiti, da sussulti, da paure strane: vedeva, tra lo spavento, le figure dei suoi manigoldi, la sferza del Tridenti, la corda dello Scannapicco, il viso irato del Tempesta, e tremava, tremava di terrore. Ad un tratto mandò un grido, chiamò gli aguzzini, e volle l' occorrente per iscrivere. L' uomo fisico aveva soggiogato l'uomo morale; la paura, la triste paura, aveva ucciso la virtù del cospiratore, il quale, perduto il sentimento della propria responsabilità, dimentico che la debolezza dell'oggi, sarebbe l' infamia del domani, scrisse piena, intera la sua confessione, e consegnolla il 2 marzo al De Simone (2). Il 6 marzo fu, a sua istanza, condotto dal Tridenti e dal Tempesta, nella propria abitazione, sita nel largo di S. Teresa. Entrato

(1) V. Processo Lentini, Spinuzza, La Porta—Processo verbale del tenente Giuseppe De Simone.

(2) V. Processo citato, Verbale del 2 marzo 1853.

in casa, frugò nelle masserizie, prese una chiave, aprì un cassetto, ne trasse un gomitolo, ne svolse il refe, e comparve un involto di carta, contenente il programma del Comitato centrale di Sicilia, la lettera di Giuseppe Mazzini del 7 settembre 1851, quella di Rosolino Pilo del 27 dello stesso mese e due altre di Giuseppe Vergara Craco (1).

Spediti subito tali documenti al procuratore generale presso la Gran Corte criminale di Palermo, questa, il giorno 7, incaricava il cav. Antonino Calabrò per la compilazione del processo. Il Calabrò, la mattina del 9 (recatosi col suo cancelliere al Commissariato di Palazzo reale) interrogava Antonino Lombardo, il quale confermava le propalazioni del 2 e 6 marzo, le ampliava il 19, e le completava il 20 dello stesso mese (2).

Curioso! Quest'uomo, che non aveva avuto la virtù del tacere, attributo supremo del cospiratore; ch'era stato un docile strumento nelle mani dei gendarmi, ai quali rivelò tutto ciò ch' essi vollero; che aveva, per iscagionare sè, accusato i suoi compagni di sventura, spediva nel 1885 al Ministero dell' Interno dimanda come danneggiato politico, acchiudendovi le sue propalazioni a stampa, accanto alle quali aveva scritto di suo pugno. " Rivelai, perchè non seppi resistere ai tormenti. " La domanda non fu accolta, e l'infelice, per questo, comechè settantasettenne, si uccise. Fu resipiscenza tardiva ? Fu cordoglio per denegata giustizia? Fu sdegno inatteso di chi reputavasi, in buona fede, non colpevole ?—Un organismo vi dà quello

(3) Processo citato, Verbale del 6 marzo 1853.

(4) *Ibid.*, Interrogatorio di Antonino Lombardo.

che può, quello che ha. E' vano chiedere la scintilla del genio ad un ebete, sacrificî sublimi ad un egoista, sentimenti generosi ad un avaro, forza, fermezza, tenacità ad un essere fisicamente debole, ad un essere non nobilitato da una sana coltura, non ravvivato da un ideale, non fortificato dalla coscienza di un grande dovere. Noi abbiamo, nella nostra specie, una gradazione infinita di organismi, capaci, per virtù intrinsiche ed acquisite, di altissimi eroismi o di estreme viltà. C' è il forte che muore invocando il santo nome di patria tra gli orrori d'un campo insanguinato; c' è l'eroe che s'inabissa, per non sorvivere alla sconfitta, tra i gorghi d'un mare sconvolto; c'è Marcantonio Bragadino che non abjura alla sua fede, non trema, non mette un lamento di fronte alle ire bestiali di Mustafà, il quale lo fa scorticare vivo; c'è Giovanni delle Bande Nere che fa lume al dottore che gli amputa una gamba; e c'è l'uomo che impallidisce al luccicare d'un ferro, che trema all'annunzio d'una operazione chirurgica, che allibisce ad una minaccia, che s'abbietta, che cede di fronte ad una sferza. E' costui un malvagio? — E' un infelice, in cui le sofferenze, lo sgomento pervadono il sentimento dell'onore. Tale fu il Lombardo.

La paura di quest' uomo non fu però scevra di gravi conseguenze; giacchè, per le sue propalazioni, furono arrestati Giuseppe e Cosmo Ajello, Domenico e Gaetano D'Amico, Pietro Sampieri, Vito Episcopo, Michele Tinnirello, Rosario Areddola, Vincenzo Catalano, Andrea La Corte, Francesco Gandolfo, Ignazio Greco, Salvatore Lo Coco, Vincenzo Lupo, Paolo Giarrizzo, Giuseppe Pipitone

e Salvatore Di Marzo, cospiratore solerte, sagace, componente valevole del Comitato provinciale (1).

Dopo siffatti arresti, operati con prudenza e prestezza dalla polizia, il Calabrò die' sollecito e largo sviluppo al processo di associazione. Il 10 marzo escusse Maria Frazzitta, moglie di Antonino Lombardo, il 2 aprile Teresa Musso, amica e confidente di Giuseppe Vergara, il 3 Tommasa Nobile, serva dello stesso, ed il 4 fra Rosario da Partanna, e tutti avvalorarono, a un di presso, le manifestazioni del Lombardo (2).

Raccolte così le prime fila dell' associazione illecita, tornarono, per ordine del Luogotenente, dalla cittadella di Messina Pietro Tondù, Luigi La Porta, Stefano Scaccia e Vittoriano Lentini; i quali, appena giunti nelle acque di Palermo, furono introdotti, per una porticina segreta, sur una piazzetta del real forte di Castellammare, dove trovarono schierato un drappello del quinto Cacciatori. Indi, dopo avere assistito, bendati, alle scene d' una fucilazione simulata, allo squillo delle trombe ed al rullo dei tamburi, furono buttati, il Tondù al numero tredici, il La Porta sotto il ponte del forte, lo Scaccia nel *bis* ed il Lentini nel fango del *bis-bis*, sotterraneo oscuro, profondo, abitato da grossi topi (3).

Scorso un mese, comparve l' istruttore nella fortezza di Castellammare, dove interrogò, a varî intervalli, An-

(1) V. Processo citato, Mandato di deposito degli accusati di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato.

(2) *Ibid.*, Interrogatorii Frazzitta, Musso, Nobile, ecc.

(3) Memorie particolari.

gela Motisi, Tommasa Nobile, Gaetana Beninati, La Porta, Lentini, Tondù, Anelli, Salamone, Privitera, Scaccia, Di Marzo ecc. ecc. (1). Ammannito, dopo sei mesi, un voluminoso processo, lo sottopose all' approvazione della Gran Corte Criminale di Palermo. Questa, a voti unanimi, dichiarava il 30 settembre concorrere, nei reati di associazione illecita e di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, le circostanze volute dall'articolo 9 della legge del 28 settembre 1822 e quelle sancite dall'articolo 123 e 125 delle leggi penali; onde convertiva in mandato di arresto il mandato di deposito spedito a carico degl'imputati. In conseguenza di ciò il Procuratore Generale accusava (17 ottobre 1853) Francesco Bentivegna, Pietro Sampieri, Vito Episcopo, Domenico D'Amico, Gaetano D'Amico, Michele Tinnirello, Rosario Areddola, Vincenzo Catalano, Andrea La Corte, Francesco Gandolfo, Ignazio Greco, Gaetano Camarda, Giacinto Termini, Francesco Gurrera, Salvatore Coco e Vincenzo Lupo di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato; e Girolamo Cassarà, Antonino Mineo, Giuseppe Grasso, Antonino Catalano e Giambattista Dominici, di scienza e non rivelamento del reato sudetto. Accusava altresì Antonino Lombardo, Luigi La Porta, Vittoriano Lentini, Pietro Tondù, Annibali Anelli, Enrico Amato, fra Rosario da Partanna e Salvatore Spinuzza di associazione illecita; Paolo Ciro Salamone di scienza e non rivelamento, e gl'indicati Bentivegna, Lo Coco e Lombardo di reiterazione di due misfatti. Quindi chiedeva che, serbate

(1) V. Processo citato, Interrogatorii Tondù, Lentini, ecc.

le regole di rito, si procedesse, avanti la Gran Corte Criminale, elevata in modo speciale, ai termini dell' articolo 426 delle leggi penali, e dell' articolo 17 della legge dei 28 settembre 1822 (1). La Corte, considerando che la competenza dei reati di cui è cenno, apparteneva alla Gran Corte Speciale, a maggioranza di tre voti sopra due, (21 marzo 1854) dichiarava in legittimo stato di accusa i prigionieri, e ordinava che fossero giudicati con rito speciale (2).

Contro tale decisione, gli avvocati Marchese Maurigi ed Angelo Marocco, presentarono nel termine di legge un dotto ricorso alla Corte Suprema di Giustizia, il quale terminava con queste coraggiose parole. " Se egli è vero che ai piedi di quest'ara tutelare si cessa di tremare; se l'errore si dilegua; se le false apparenze sgombrano; se i riguardi dei tempi e delle circostanze svaniscono; se la ragione tuona trionfante; se la legge spiega il suo impero; se la sicurezza è fissata, i miseri ricorrenti e le desolate loro famiglie, non avranno invano riposte le loro estreme speranze nella sapientissima e quasi divina istituzione di questo Supremo Collegio, che il Sovrano ha fatto giudice e censore dei giudici stessi " (3).

Mentre la giustizia s' occupava della sorte dei prigio-

(1) V. Processo citato, Atto di Accusa.

(2) *Ibid.*, Decisione della Gran Corte Criminale di Palermo, 21 marzo 1854.

(3) *Ricorso ampliativo nell'interesse degli accusati di associazione illecita settaria con supposta promessa o vincolo di segreto* in Corte Suprema di Giustizia, Palermo, Stabilimento di Giuseppe Meli, 1854.

nieri di Castellammare, essi tenevano per mezzo del giovane farmacista Francesco Schifani un carteggio segreto col Pilo e col Fabrizi. Questi, volendo conoscere le opinioni dei patrioti siciliani, ed organizzare con essi un lavoro serio e promettente, spedì nell' isola tal Fenich, il quale, subodorato dai segugi della polizia, venne spiato in tutti i suoi passi. Il Fenich, essendo suddito inglese, non fu tocco, ma tutti coloro ch'ebbero relazioni con lui, furono ghermiti dalla polizia, che fecene strazio crudele. Lo Schifani, sorpreso con una corrispondenza criminosa, fu consegnato ai gendarmi Scannapicco, Tridenti e Tempesta, i quali lo condussero in una remota campagna; lo legarono penzoloni ad un albero, e lo batterono sì crudelmente, che l'infelice, giovane pieno di salute, di bello aspetto, rimase curvo e deforme per tutta la vita. “ Io lo vidi, dicevami commosso il signor Salvatore Di Marzo, tornare al carcere sotto le ascelle degli aguzzini, col capo chino, coi pie' gonfi, in uno stato così spaventevole, da strappare le lagrime di tutti i prigionieri „ (1).

Qual frutto recavano sì infami torture? Spegnevano esse le calde aspirazioni dei cuori frementi? Arrestavano le audacie del pensiero ribelle? Fermavano il braccio d'una gente, che, non volendo vivere da gregge, sentiva agitarsi entro di sè tutti gl' istinti del leone? Le torture, triste retaggio degli schiavi, esasperavano un popolo non codardo, un popolo che aveva compiuta una grande rivoluzione, che aveva, per sedici mesi, pregustati i frutti belli della indipendenza, della libertà; fo-

(1) Memorie particolari.

mentavano le imprese ardite, i tentativi insani, le ribellioni isolate, le macchinazioni illegali; delirii, eroismi, audacie d'una gente che preferiva il martirio all'ignominia.

Agitati da siffatte passioni, che offuscano il sereno giudizio che medita e prevede, che coordina i mezzi all'effetto, il fine all' impresa, alcuni emigrati dimoranti in Malta preparavano una spedizione per isbarcare in Sicilia, e sollevarvi le popolazioni al grido di libertà. Sullo scorcio di maggio '54 i fuorusciti Giovanni Interdonato da Roccalumera, Giuseppe Scarparia da Castelvetrano e Francesco Savona da Messina partirono da Malta sulla speronara di " padron „ Scichilone Pisani allō scopo di scendere sulla spiaggia della provincia di Messina, di preparare ivi lo sbarco degli emigrati e determinare coi patrioti il piano della insurrezione. La polizia di Palermo, avuta notizia della partenza, ordinò all'Intendente di Messina di raddoppiare la vigilanza sulle coste di quella provincia, di mettere in crociera tutti i legni sottili, e, prevedendo che i tre emissarii fossero a quell'ora in Sicilia, di far circondare subito la casina della famiglia Interdonato in Roccalumera. — La previsione non fallì. La sera del 28 maggio un drappello di compagni d'armi correva alla volta di Roccalumera. Circondata nel cuore della notte la casina Interdonato, fu ricevuto da parecchi colpi di fucile, i quali ferirono gravemente due militi, e permisero all' Interdonato, al Savona ed allo Scarparia di salvarsi colla fuga (1). L' audacia recò sorpresa. Il Luo-

(1) Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale, Dipartimento di Polizia, n. 1457, filza 3849.

gotenente die' subito gli ordini acconci per impedire ai fuggitivi il rimbarco; stabilì una taglia di mille ducati sul loro capo, e dispose che si riunisse tosto in Messina la Commissione di fuorbando per mettere a lista preparatoria i nomi dei tre fuorusciti. La commissione, composta dell'Intendente G. Castrone, del generale Giuseppe Diversi e del procuratore generale del re Fortunato Jannelli, iscrisse nella lista i tre profughi, ordinando di potere, siccome rei di morte, " essere da chiunque impunemente uccisi " (1).

Tra queste ire, la Corte Suprema di Sicilia, ispirandosi ai principii inconcussi della serena giustizia, annullava la decisione del 21 marzo 1854, emessa dalla Gran Corte Criminale di Palermo; rinviava, come di diritto, le parti, e deferiva (22 agosto 1855) alla Corte Criminale di Trapani il giudizio sugl' imputati di associazione illecita e di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato (2). La Corte di Trapani, non reggendo più il Satriano le sorti di quest' Isola, spirando omai aure benevoli dal Ministero per gli affari di Sicilia in Napoli, già avverso al Filangieri, essendo, per i clamori della stampa politica europea, meno bieche le intenzioni del Re, assolveva, contrariamente alle conclusioni del procuratore generale Rosario Paxiuta, 30 imputati, che tornarono, a mezzo luglio, alle loro case (3).

(1) Ministero e Real Segreteria di Stato, ecc. Filza cit.

(2) V. Processo citato, Decisione della Corte Suprema di Giustizia, 22 agosto 1855.

(3) Decisione della Gran Corte Criminale di Trapani, 25 luglio 1856.

Recossi il Bentivegna a godere le dovizie dei suoi? Piegò egli il capo indocile di fronte ai suoi persecutori? Accettò sommesso il dominio d' un regime che detestava? — Tutt'altro! — Egli, vittima predestinata alle ire della tirannide, s' apparecchiò, appena tornato in patria, a nuove sofferenze, a nuovi sacrificii, a quel martirio, che terrà, nella storia dolorosa delle nostre sciagure, lungi i silenzii immemori dal suo capo.

## CAPITOLO VII.

**SOMMARIO**—Comitato rivoluzionario centrale di Palermo—Sue relazioni nell'Isola e fuori — Agitazioni dell' anno 1856 — Congresso di Parigi — Reclami del conte Walewski contro il Regno di Napoli — Osservazioni del conte di Clarendon—Assenso del conte di Cavour—Rimostranze del marchese Antonini — Risposta di Walewski—Querele di Ferdinando II—Note diplomatiche della Francia e d'Inglilterra — Nuova risposta del Re dell Due Sicilie — Partenza dei legati Temple e Brenier da Napoli — Agitazione dei patrioti — Fuga di Francesco Bentivegna da Corleone—Suo Arrivo in Palermo — Sue brighe nel distretto di Termini—Sue impazienze — Convegno nel bosco della Lacca—Rivolta di Mezzojuso e di Villafrati — Marcia dei rivoltosi verso Ciminna — Loro ritirata sui monti — Ansie del Bentivegna — Sosta al feudo Marusella—Scioglimento dei sollevati—Nuova latitanza del Bentivegna — Operazioni del Comitato rivoluzionario di Palermo — Convegno dei patrioti — Missione di Cesare Civello — Sollevazione di Cefalù — Fuga dei sollevati.

Lungo la prigionia di Francesco Bentivegna, durata dal 25 febbraio 1853 al 2 agosto 1856, i liberali di Palermo, sproni da quello sdegno che suscita le audacie, avvivati da quell' ardore che centuplica le energie, sorretti da quella fede che s' accresce e cementa nei pericoli, continuarono imperterriti l'opera di quei patrioti che languivano da lunga pezza nelle carceri e nelle fortezze

regie (1). — Tornato, in effetti, dopo cinque anni ed un mese d'orribile detenzione Salvatore Cappello in Palermo, e messo, mediante la malleveria di mille ducati, in libertà, si costituì in quest'Isola un *Comitato rivoluzionario centrale* (composto dello stesso Cappello, di Tommaso Lo Cascio, Onofrio Di Benedetto, Salvatore Buccheri e Giacomo Lo Forte) che estese le fila d'una seconda cospirazione nei centri più notevoli della Sicilia (2).

Il nuovo Comitato comunicava, per mezzo degli ufficiali telegrafici Antonino ed Enrico Maresca e dei corrieri postali Carmelo Agnese e Giuseppe De Pasquale, in Catania coi fratelli Caudullo, Tommaso Amato, Gioacchino Paternò di Biscari e Giovanni Bracanica; in Messina coi fratelli Giacomo e Giuseppe Agresta, con l'avvocato Papilio Fronti, col teatino Antonio Longo, Onofrio Giuliani, Rosario Onofrio e Pietro Butà, e nella provincia di Trapani coi fratelli Rocco e Antonino La Russa, Giuseppe Borruso, Domenico Cianciolo e Mario Palizzolo. Corrispondeva inoltre, mercè il capitano marittimo Marco Davì, in Marsiglia con Rosario Bagnasco, in Malta con Nicolò Fabrizi e Giorgio Tamaio, ed in Genova coi fratelli Luigi, Salvatore e Paolo Orlando, che mettevanlo in comunicazione col Crispi, col Pilo, col La Farina e col Mazzini (3).

Fra tali agitazioni correva l'anno 1856. In quest'anno,

(1) Memorie particolari.

(2) V. *Rivista Sicula di scienze, letteratura ed arti*, anno I, vol. II, fascicolo II, novembre 1869.

(3) *Ibid.*

celebre per vicende politiche e per audacie insane, il Mazzini, venuto di soppiatto in Italia, tentava un colpo di mano sulla fortezza di Genova, inviava un manipolo di generosi nella maremma senese presso Orbitello, e spediva sessanta individui armati nella Lunigiana (1); i settarii di Parma finivano a colpi di pugnale il conte Magaly, direttore della casa centrale di detenzione (2), ed i plenipotenziarii d'Austria, di Francia, d'Inghilterra, di Sardegna, di Turchia, di Russia e di Prussia, si riunivano, dopo i preliminari di Vienna, in congresso a Parigi.

Di questo congresso, che elevò, mercè la sagacia di Camillo Cavour, la quistione italiana a quistione europea, che chiuse i mari alla pirateria e cancellò dal diritto mercantile le pretese con cui i popoli più forti avevano conculcati i diritti degli stati piú deboli, diremo solo ciò che ha stretta relazione colla storia nostra.

Il conte Walewski, plenipotenziario francese, presidente del congresso, parlando, nella conferenza dell'otto aprile, delle condizioni politiche del Regno delle due Sicilie, dimandò a se stesso, se non fosse da augurare che certi governi della penisola italiana, richiamando con atti di clemenza gli spiriti traviati alla calma, smettessero un sistema che andava direttamente contro il suo scopo; giacchè, invece di estinguere i nemici dell'ordine, indeboliva i governi ed accresceva i partigiani alla demago-

(1) Coppi, *Annali d'Italia* dal 1750 al 1861, vol. V, p. 442, Napoli, Lombardi, 172.
(2) *Ibid.*

gia (1). Per la qual cosa, conchiudeva, si renderebbe un segnalato servizio al governo delle due Sicilie, distogliendolo dalla falsa via sulla quale s' era posto. Il conte di Clarendon, ministro della Gran Brettagna, imitando l' esempio del conte Walewski, dice vivamente che nessun governo ha diritto d'ingerirsi negli affari degli altri Stati; ma crede esservi dei casi, nei quali l' eccezione a questa regola diventi un diritto e un dovere. Il governo napoletano pare che abbia conferito questo diritto ed imposto questo dovere all' Europa; e poichè i governi rappresentanti il congresso vogliono tutti sostenere il principio monarchico, deesi alzar la voce contro un sistema che tiene accesa fra le masse l' effervescenza rivoluzionaria, invece di spegnerla. Noi non vogliamo, soggiunse, che la pace sia turbata, e non vi ha pace senza giustizia; noi dobbiamo dunque far giungere al re di Napoli il voto del Congresso, perchè migliori il suo sistema di governo, voto che certo non può rimanere sterile; noi dobbiamo inoltre chiedergli un'amnistia per le persone che furono condannate, o che sono in carcere senza giudizio per colpe politiche (2). Dopo ciò il conte di Cavour, plenipotenziario della Sardegna, concorda pienamente colle opinioni espresse dal conte Walewski e dal conte Clarendon, ed opina che importi al più alto grado di suggerire temperamenti che, calmando le passioni, renderebbero meno difficile il pro-

(1) Nicomede Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia* dall'anno 1814 all'anno 1861, vol. VII, anno 1851-1858, p. 266, Torino, Unione tipografico-editrice, 1870.

(2) V. Bianchi, *Op. cit*, lettera di Cavour a Rattazzi, Parigi, 10 aprile 1856.

cedere regolare delle cose negli altri Stati della penisola (1).

Il marchese Antonini, Legato napoletano a Parigi, saputo che il Congresso erasi occupato a lungo del regno delle due Sicilie, presentossi subito al Walewski, dolendosi forte d'essere stato concesso ai plenipotenziarii sardi di assalire il governo di Napoli. Il ministro francese lo interruppe dicendo: " Vuole il vostro governo togliersi d'impaccio? Si metta d'accordo con noi rispetto alle riforme che intende introdurre nei suoi dominii.„ Il conte Antonini non rispose; chinossi riverente, e andò via (2). Due giorni dopo ripresentossi al Walewski dicendogli, a nome del suo monarca, che il re di Napoli governava i popoli secondo i dettami della giustizia e del dovere; che nè gli attacchi incessanti della stampa, nè le dichiarazioni imperiose del Congresso l'avrebbero indotto a fare alcuna mutazione di governo; giacchè era disposto a sopportare qualunque violenza, anzichè scendere a patti colla rivoluzione (3). Il Walewski risposegli, non senza risentimento: " Scrivete al vostro re che la Francia gli consiglia d'attenersi a più dolci modi di governo; e che egli darebbe prova di molta abilità politica, ove si mettesse in pieno accordo con noi, prima che l'ambasciatore inglese in Napoli si mettesse di accordo con Brenier „ (4).

(1) Bianchi, *Op. cit.*, vol. VII, p. 270.

(2) Dispaccio riservatissimo Antonini, Parigi, 17 aprile 1856.

(3) Dispaccio riservatissimo Carafa al marchese Antonini in Pagi, Napoli, 5 maggio 1856.

(4) Dispaccio riservatissimo Antonini al commendatore Carafa in Napoli, Parigi, 9 maggio 1856.

Tornati vani questi amichevoli consigli, i Gabinetti di Parigi e di Londra ricorsero alle comunicazioni ufficiali. Il 21 maggio 1856 il conte Walewski faceva, con una nota diretta al legato francese in Napoli, conoscere a Ferdinando che i mezzi, da lui scelti per arrestare la propaganda rivoluzionaria, non erano affatto conducenti allo scopo; onde era necessario che si fermasse a tempo, per evitare che la pace d'Italia e d'Europa ne soffrisse detrimento. Il conte di Clarendon, alla sua volta, scriveva contemporaneamente a lord Temple, ministro inglese a Napoli, che il rigore usato dal Governo delle due Sicilie riusciva molto pericoloso alla quiete d'Italia, ed era altresì un fomite permanente di nuove calamità all'Europa (1).

Il re di Napoli si chiuse per alcuni giorni in un rigoroso silenzio. Ma il 5 giugno, trovandosi in Castellammare, ordinò al cavaliere Severino, suo segretario privato, di scrivere al ministro Carafa, con l'incarico di comunicarlo ai signori Temple e Brenier, che nessun governo ha diritto d'ingerirsi negli affari degli altri, e di giudicarne le amministrazioni; che se qualche disordine possa accadere nel Regno delle due Sicilie, son essi che l'hanno suscitato, facendo rialzare lo spirito rivoluzionario con le loro protestazioni a favore degli agitatori; che prima d'usare atti di clemenza essere mestieri riflettere che questa genia è incorreggibile, e che se finora il re ha potuto

(1) Nota Clarendon a Temple, ministro plenipotenziario d'Inghilterra in Napoli, Londra, 19 maggio 1856.

esercitare la sua clemenza, ora non può esercitarla per colpa dei governi protettori di siffatta gente (1).

Dopo tale risposta, i Legati di Francia e di Inghilterra presentarono al Carafa (21 ottobre 1856) una nota, con la quale dichiaravano che i loro rispettivi paesi non potevano continuare le relazioni con un governo che respingeva qualunque consiglio amichevole per non recedere da un contegno condannato da tutte le nazioni civili (2). Quindi lasciavano (24 ottobre) Napoli, affidando l'incarico dei passaporti e la custodia degli archivii ai rispettivi consolati (3).

La partenza dei Legati francesi ed inglesi, divulgatasi subito in Italia, rinverdì le speranze dei nostri emigrati, che stabilirono d' inviare immantinente ai patrioti dell'isola 4 pezzi d'artiglieria, 1200 fucili e 42 mila cartucce; affrettò il lavorio del Comitato rivoluzionario centrale di Palermo, che spedì ordini, circolari ed emissarii nei centri più popolosi di questi dominii, e riempì di gioia Francesco Bentivegna, il quale vivea, dopo l'assoluzione della Gran Corte Criminale di Trapani, nella sua patria sotto la vigilanza d'un Ispettore di Polizia (4).

(1) Lettera riservatissima di Agostino Severino al Carafa, Castellammare, 5 giugno 1856.

(2) Nota Clarendon, Londra, 10 ottobre 1856.

(3) Dispaccio circolare del commendatore Carafa, ministro degli affari esteri di S. M. il Re di Napoli, alle regie Legazioni all'Estero, Napoli, 8 novembre 1856.

(4) Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale nei dominii al di là del Faro, Dipartimento di Polizia n. 1047, filza 1479.

Il fervido corleonese, vedendo ridesti i patrioti, propizii gli eventi e scossi gli agenti del governo, monta, eludendo la vigilanza della polizia, nottetempo a cavallo, vola furtivamente a Palermo, conferisce ivi coi membri del Comitato, coi suoi gregarii, coi suoi conoscenti, e si nasconde nei quartieri interni della città. Cerco però attivamente dalla polizia, lascia Palermo, corre sui monti, rivede Corleone, visita Vicari, Baucina, Villafrati, Ventimiglia, Ciminna, Caccamo, Termini, Cerda ed altri luoghi; s'abbocca in Bagheria con Giuseppe Campo; assolda ovunque uomini, raccoglie munizioni, incetta armi, ordina, dispone, provvede, e torna, fra mille insidie, fra mille pericoli, in mezzo all'agitarsi della polizia, ai suoi amici della capitale. Quivi conferisce di nuovo con essi; sprona i tiepidi, anima i perplessi, rassicura i dubbiosi, e rivede i membri del Comitato, ai quali annunzia vivamente essere pronti gli uomini, pronte le munizioni, pronte le armi, forte lo sdegno, generale il desiderio della lotta, sicuro, vicino, terribile il giorno della riscossa.

Mentre il Bentivegna (misurando dal suo ardore, dalla sua foga e dalla sua impazienza, l'ardore, la foga e l'impazienza degli altri) vede colla scaldata fantasia il popolo insorto, il nemico fuggente ed i vessilli tricolori correre vittoriosi tra i paesi redenti, ode che la *Wanderer*, goletta inglese giunta sulle coste sicule dalla Valletta, annunzia starsi soldati britanni a Malta, pronti ad accorrere in difesa dei ribellati (1). Allora vola, senza porre

(1) Giacinto De' Sivo, *Storia delle Due Sicilie* dal 1847 a 1861, vol. I, Trieste, 1868.

tempo in mezzo, al bosco della Lacca, propietà di Nicola Di Marco; riunisce ivi i suoi amici, i suoi seguaci, i suoi affiliati, e stabilisce con essi il giorno della rivolta.

La sera del 22 novembre, Francesco Bentivegna, David Figlia, Francesco e Santo Romano, Giambattista Criscione, Vincenzo Palermo, Antonino Cugino, Rosolino Ribando, Emmanuele Cammarata e Speridione Franco, seguiti da molti altri, armati o di fucili, o di pistole, o di palosci, marciano sotto una pioggia dirotta (tetri, raccolti, silenziosi) dalla Lacca a Mezzojuso. Entrati, fra il guizzare dei lampi, il rumoreggiare dei tuoni e le tenebre della notte, nell'abitato, corrono al carcere cincondariale, ne abbattono i cancelli, liberano Salvatore Ansalone, Liborio Giuffrida, Vito Lo Bue, Francesco Torre e Giovanni Sampieri; assaltano le abitazioni dei rondieri Pasquale Di Chiara, Antonino Gurgio e Giovanni Cerniglia, disarmano la guardia urbana, e s'avviano, dopo un'ora, verso Villafrati. Fatta una breve sosta al Ponte, ripigliano la via; assaltano lungo la strada provinciale la vettura corriera, disarmano la scorta, s'impadroniscono dei cavalli e della valigia postale, che depositano presso S. Lorenzo, ed entrano rumorosamente in Villafrati. Alle voci ed agli evviva dei rivoltosi, il popolo si sveglia sgomento, si affaccia alle finestre, ode le grida di gioia, grida anche esso, scende sollecito sulla strada e fraternizza cogli armati. Indi Liborio Giuffrida improvvisa, colla stoffa trovata nel magazzino di Francesco Brancato, una bandiera tricolore; Pietro Sampieri la sventola per le vie del paese; alcuni suoi compagni liberano i detenuti; altri s'impadroniscono della cassa percettoriale, ed il Bentivegna,

annunziando che un esercito inglese era sbarcato in Palermo, invita gli abitanti a prendere le armi, a sollevarsi (1). All' alba, David Figlia e Vincenzo Palermo, tornano a Mezzoiuso, chiamano a raccolta la guardia urbana; la invitano a deporre pacificamente le armi; mettono insieme alcuni fucili, e corrono al Bentivegna, col quale marciano su Ventimiglia e Ciminna, sorta già in armi per opera di Luigi La Porta (2).

In Ciminna il Bentivegna forma il disegno di sollevare Lercara, Prizzi, Corleone e Marineo, e di piombare improvviso su Palermo. Saldo in tal concetto, parte il 24 novembre con 200 uomini, attraversa per un tratto la strada consolare, e ripiglia poco dopo la via dei monti. Giunto alla Pianotta, un uomo, reduce da Palermo, gli narra che la capitale era tranquilla, il Comitato sgomento, i patrioti perplessi, il movimento ristretto a due soli comuni, e grosse squadre di fanti, di artiglieria e cavalleria dirette su Villafrati. A tal nuova il Bentivegna ripiega su Mezzoiuso, attraversa la contrada della Deputazione, e giunge, dopo aspre fatiche, sulle alture del feudo Marusella. — Da quelle alture esplora col suo cannocchiale l'orizzonte; guarda lontano lontano verso Vicari, Palermo e Corleone; fissa il cupido sguardo nelle sottoposte bassure, e vede le campagne squallide, plumbee, fredde intorno; vede i paesi circostanti immersi in un profondo

(1) Giudicato d' Istruzione Santa Cristina, n. 21, Mezzojuso, 3 dicembre 1856, Ministero citato, filza 1479.

(2) Procura Generale del Re presso la Gran Corte Criminale della provincia di Palermo, n. 12117, filza citata.

silenzio; vede, non molto distanti, le milizie regie che vanno di corsa nella direzione di Mezzojuso. Allora discende nel bosco, chiama i sollevati a raccolta, espone loro le sue disillusioni, le sue ansie, le mal fondate speranze, la scarsezza dei mezzi, la mancanza delle provvisioni, la difficoltà dell'impresa, l'inutilità di continuarla a prezzo del sangue di tanti valorosi; li scioglie, commosso, sul cadere del giorno, e si dirige con i capi alla volta di Pirrello, dove si ferma tutta la sera del 24. All'alba vegnente s'inoltra nelle terre della Mendola, ripiega all'imbrunire sopra quelle di Palazzo Adriano, e si disperde a tarda notte tra le querce ed i frassini del Maida (1).

Dove corre, in sì grave infortunio, quell'infelice? — Egli, vinto dal crudo disinganno, rivelazione beffarda che ti sfronda le infide illusioni; tôcco da quella tenerezza, che ti sospinge, nelle sciagure, in grembo di coloro che hanno il tuo nome, varca monti, rupi, fiumi; corre, dal disio chiamato, nel territorio della sua Corleone; dove, in sembianza di blando ospite, l'aspetta il tradimento.

Il 24 novembre, mentre Francesco Bentivegna attraversava angoscioso il territorio di Ciminna, giungeva in Palermo, ingrandita dal desiderio e dalla fantasia, la nuova dell'audace attentato di Mezzojuso. Tal nuova, divulgatasi ratta per le vie della serena città, commosse il popolo, ravvivò per un momento le affievolite speranze

(1) Lettera del giudice istruttore Giovanni Barcia al Procuratore Generale del Re Giuseppe Aricò, Mezzojuso, 3 dicembre 1856, n. 21, Ministero citato, filza citata.

dei liberali, e scosse la ponderata inerzia del Comitato rivoluzionario, il quale, comechè tardi, chiese aiuto d'uomini e d'armi a Genova, spedì Domenico D'Amico a Mezzojuso, Cesare Civello a Cefalù, emissarii e circolari nelle Valli dell'Isola, ed invitó, per la sera, i più intrepidi popolani dell'agro palermitano ad un convegno (1).

Il D'Amico, vecchio milite del quarantotto, volendo giungere sconosciuto in Mezzojuso, si travestì da barocciajo, prese una carretta, vi attaccò due cavalli, e uscì da Palermo fra le tenebre della sera. Giunto a breve distanza dalla città, alcuni uomini mascherati lo fermano, lo frugano, l'uccidono, involano i cavalli e la carretta, e si disperdono solleciti lungo la strada provinciale.—Chi erano stati gli autori dell'assassinio e del furto?—Mistero!

Mentre il D'Amico dava gli ultimi tratti, scendevano circospetti dai monti della Conca d'Oro, da Monreale, dal Parco e da Villagrazia non pochi uomini armati, i quali s'avviavano alla spicciolata nell'orto di Gioacchino Sirugo, nel quale giungevano alla stessa ora alcuni membri del Comitato, parecchi cittadini, il conte Federico, Pietro Tondù, Rocco La Russa, ecc.

A tarda sera l'orto era zeppo di contadini, di giardinieri, d'uomini rotti alle imprese arrischiate, i quali confabulavano incerti, serrati, sommessi delle loro prossime operazioni. Dopo lungo e discorde ragionare, interrotto spesso da ire, da sacramenti e da proposte audaci, fu risoluto, per avere notizie sicure della sommossa, di spedire Michele Polizzi alla volta di Mezzojuso. Il Po-

(1) Memorie particolari.

lizzi, uomo ardito, lesto di gambe, pratico dei luoghi, partì solo; e per valli, viottoli ed accorciatoie corse nella direzione di Ciminna. Ad un tratto si ferma, tende l'orecchio, ode scalpitio d'uomini e voci di soldati; vede un luccicar d'armi e muover di cavalli, ed aspetta, aspetta pensoso i viandanti. Saputo da essi l'esito della rivolta, torna ai suoi agitati compagni, ai quali narra ansimante che le popolazioni erano tranquille, il movimento represso ed i sollevati fuggenti. A tal notizia succede uno scompiglio indescrivibile. I congregati si guardano allibiti, si sciolgono, nascondono le armi, buttano le munizioni, scavalcano le mura dell' orto, e per valli, burroni, rupi e viottoli tornano sgomenti alle loro abitazioni (1).

Il Civello intanto, ignaro della fuga del Bentivegna, correva speranzoso verso Cefalù. Arrivato ivi a mezzanotte col vetturale Lorenzo Dilisi, chiese alloggio nell'albergo di Stefano Scibilia; andò all'alba in cerca dei patrioti; tornò poco appresso con Salvatore Guarnieri e Andrea Maggio all'albergo, e stabilì con essi di sollevare il popolo, di sprigionare Salvatore Spinuzza (che stava chiuso per ordine del Luogotenente nel carcere circondariale) e di suscitare la rivolta in tutti i comuni del distretto di Cefalù. Quindi ripartì per Campofelice. Giunto in questo luogo, fece chiamare Giuseppe Inserra, e trattolo in segreto, gli consegnò due lettere senza indirizzo, incaricandolo di far giungere la prima al dottore Agostino Quattrocchi in Termini, l'altra all'avvocato Gaetano Antinoro in Palermo (2).

(1) Memorie particolari.

(2) Gran Corte Criminale di Palermo, lettera del giudice istrut-

Intanto, prima che il Civello arrivasse in Campofelice, scoppiava la sommossa di Cefalù. Sull'imbrunire del venticinque, Salvatore Guarnieri, Carlo Botta, Nicola Botta, Stefano e Salvatore Maranto, Giuseppe Re, Giuseppe Vazzana, Rosario Culotta, Giovanni Presti, Giovanni Gallo, Salvatore Amato, Serafino Greco, Giovanni Palamara, ecc., assalivano, sventolando una bandiera tricolore, le carceri, ne abbattevano le porte, e sprigionavano fra gli evviva e le grida il prode Spinuzza, il quale si mise subito alla testa degl'insorti.

Questi sorprendono, sotto la guida di lui, il posto di guardia, ed arrestano, tra gli urli e le minacce di alcuni furibondi, l'ispettore Scavuzzo, che è salvo per l'energico contegno di Salvatore Guarnieri. Indi, cresciuti d'audacia e di numero, disarmano la forza doganale, abbattono i telegrafi del Castello e del Capo La Praja, invadono le abitazioni del sottintendente, del sotto ispettore del macino, degl'impiegati di polizia, e corrono numerosi alla Casa comunale ed al giudicato d'istruzione. Quivi abbattono lo stemma del governo, deturpano le effigie dei sovrani, mettono sossopra le carte, i reperti, i processi, e tornano, a tarda notte, stanchi, ma non sazî, alle loro case. La dimane all'alba si congregano di nuovo, spediscono alcuni emissarî nei comuni del distretto e attraversano la città divulgando che in Palermo era sbarcato un esercito inglese e che la Sicilia era insorta concorde sotto il vessillo della libertà. La notizia incuorava

tore Giovanni Barcia al Procuratore Generale della Corte medesima, Cefalù, 29 novembre 1856, Ministero citato, filza 1479.

i buoni, assicurava i dubbiosi, allietava gli animi, accresceva l'entusiasmo, il quale erompeva schietto, frequente dal petto degl'insorti. Fra questi segnalavasi per ardore, per fede, per zelo, padre Alfonso da Striano, cappuccino della provincia di Basilicata, il quale, percorrendo le vie e le piazze, incitava i tiepidi, gl' incerti ad armarsi, ad abbattere la tirannide (1).

Alle sollecitazioni di lui usciva a vespro dalla città, sotto la guida d' Alessandro Guarnieri, una schiera d'uomini a cavallo, che, preceduta dal vessillo tricolore, entrava dopo due ore in Collesano gridando: Viva la libertà! Da Collesano si diresse a Gratteri, si fermò ivi tutta una notte, e la dimane tornò con Francesco Bonafede in Cefalù, la quale era in preda ad una paurosa agitazione, perchè non molto lontano, tra la spuma del mare sconvolto, attraverso la fosca atmosfera scorgevasi una nave che correva, correva verso la sollevata città. Quando il popolo, accalcato sul lido, vide sventolare sul picco dell'albero di mezzana il vessillo borbonico, quando distinse il luccicar delle armi ed il muover dei soldati, quando vide questi ultimi pronti allo sbarco, si scosse, tornò indietro, ed entrò in città annunziando l'arrivo delle milizie regie. In sì grave frangente lo Spinuzza, i Guarnieri, i Botta, i Maranto ed i loro compagni, reputando rovinosa qualsiasi resistenza, si baciano, si sciolgono, e si danno alla campagna. Essi corrono per monti e per

(1) Gran Corte Criminale di Palermo, lettera del giudice istruttore Giovanni Barcia al Procuratore Generale della Corte medesima, Cefalù, 29 novembre 1856, Ministero citato, filza citata.

valli in cerca d'asilo; ma contro di loro, rei di una generosa impazienza che non adegua la scarsezza dei mezzi alla grandezza degli ostacoli, comincia una persecuzione diuturna, feroce; persecuzione iniqua, la quale suscitò, e non a torto, i clamori dei giornali più accreditati della civile Europa.

# CAPITOLO VIII.

**SOMMARIO**— Persecuzione contro i sollevati di Mezzojuso — Condotta del tenente colonnello Giuseppe Ghio — Nefandezze dei compagni d'armi—Lettera del Luogotenente al Ministro G. Cassisi—Risposta del Re—Carteggio fra il Direttore di Polizia, il Tenente colonnello Ghio ed il Sottintendente di Corleone — Sgomento delle popolazioni — Caccia contro il Bentivegna —Suo arresto—Allegrezza delle autorità regie di Palermo—Il Bentivegna deferito al Consiglio di Guerra subitaneo — Istanza dei suoi difensori il Procuratore Generale della Gran Corte Criminale — Codarda decisione della Corte — Ricorso dei difensori alla Suprema Corte di Giustizia — Incertezze del Luogotenente — Condanna illegale del Bentivegna — Suo viaggio da Palermo a Mezzojuso — Suo testamento — Sua fucilazione — Infamia del tenente De Simone — Trafugamento della salma del Bentivegna — Decisione della Suprema Corte di Giustizia — Comenti del pubblico — Dialogo tra l'avvocato Emanuele Bellia e il Direttore di polizia— Trasporto del cadavere di Francesco Bentivegna da Mezzojuso a Corleone — Suo monumento nella maggior chiesa di questa città — Suo ritratto.

Il 23 novembre '56 a vespro il commendatore Maniscalco annunziava al principe di Castelcicala, Luogotenente generale in Sicilia, la rivolta di Mezzoiuso. Il Castelcicala, irato, sorpreso, spedì subito contro gl' insorti il 7° Cacciatore col Tenente colonnello Giuseppe Ghio, il quale giunse in Villafrati il giorno 24 alle dieci e mezzo an-

temeridiane. Il Ghio, assalì a mo' di guerra il paese, perquisì con rigore tutte le abitazioni di esso, arrestò, valendosi d'ogni mezzo, alcuni rivoltosi, e marciò sopra Mezzojuso, visitando, lungo la strada, le cascine, le fattorie, le case rurali, le grotte, le capanne, le boscaglie ecc. Al suo apparire, allo scorazzare dei soldati ed al correre dei cavalli i mandriani fuggivano sui monti, i contadini lasciavano i campi, i passanti sviavano per le accorciatoje, ed i vecchi, le donne ed i paurosi di Mezzojuso uscirono spaventati dall'abitato gridando: " Viva il Re! " (1) — Mentre il 7° Cacciatori terrorizzava Mezzojuso, il Sottintendente Parisi correva con 260 urbani verso Vicari per congiungersi col Tenente colonnello Ghio; grosse pattuglie di fanti partivano da Termini e da Bagheria per istringere i fuggitivi dalla parte di Lercara, e circa quaranta compagni d'armi esploravano per ogni verso le terre della Ficuzza, di Santa Maria del Bosco e di Corleone (2).

Se io volessi narrare qui per disteso le nequizie e le violenze di quest'accolta di facinorosi, gente ribalda scampata alle galere, malandrini che, per isfuggire ai lacci della giustizia, s'ergevano a difensori di essa, pubblicani, per così dire, della quiete delle campagne, che spesso mettevano a ruba, farei cosa triste, affliggente, dolorosa;

(1) Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale, Dipartimento di Polizia, n. 1047, Palermo, 26 novembre 1856, filza 1479.

(2) Ministero e Real Segreteria di Stato, Dipartimento di Polizia, filza 1479.

dirò solo che, per opera di essi, le grotte, le boscaglie e le remote campagne del territorio di Corleone risuonavano delle grida strazianti di mandriani inoffensivi, di contadini innocenti e di viandanti solleciti, dai quali si voleva conoscere ad ogni costo il nascondiglio dei fuggiaschi, contro cui quel branco di iene andava in caccia. Durante queste infamie, perpetrate per ordine del Governo, giungeva in Palermo il corriere postale Vitanza, il quale riferiva al Castelcicala i particolari della rivolta di Cefalù. Il Luogotenente, meravigliato di sì nuova audacia, faceva imbarcare sul *Guiscardo*, fregata regia ancorata nella rada di Palermo, il Tenente colonnello Marra con una forza di 500 uomini, gl' ingiungeva di ripristinare ovunque la regia autorità (1); ordinava l'arresto di parecchi individui di Palermo, che s'erano agitati all'annunzio della rivolta di Mezzojuso, e scriveva al Ministro Cassisi un lungo rapporto, che terminava così: " Le disposizioni emesse in questa grave circostanza sono state energiche, risolute, subitanee e tali da mostrare ai nemici dell'ordine che il Real Governo non esita ad adottare le misure di repressione capaci a tutelare la quiete pubblica " (2).

Il Cassisi inviò tosto tale rapporto al segretario particolare del re, cav. Agostino Severino, il quale risposegli immantinente: " Come pervenutomi l' onorevole foglio odierno, così ho rassegnato all'Augusto Re, S. N. il rap-

(1) Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale, Dipartimento di Polizia, Palermo, 27 novembre 1856, n. 1054, filza 1479.

(2) Ibid.

porto del Luogotenente generale in Palermo. È mio dovere quindi farle sapere che la M. S. ha degnato di rimanere inteso di quanto dai rapporti stessi desumeva, e *vuole che non vi si faccia molto peso*, rimanendo invece molto soddisfatto del contegno in questa occasione serbato dalle popolazioni.—Il Reale suo animo pertanto non si è rimasto dal considerare la leggerezza con la quale giudicano le Grandi Corti Criminali in quella parte dei suoi Reali Dominii, epperò vuole che V. E. ne scriva al sullodato Luogotenente, i cui rapporti sono qui acchiusi „ (1).

Il Re, dunque, voleva che non si dèsse molto peso agli avvenimenti di Mezzojuso e di Cefalù, e le autorità regie di Palermo invece, più zelanti del Re, ve ne diedero di soverchio. In Corleone si arrestavano gl'individui più cospicui del paese, gli amici ed i congiunti del Bentivegna, coloro che avrebbero potuto dargli asilo o fornirgli i mezzi di continuare nella latitanza. A Mezzojuso, a Ciminna, a Villafrati si mettevano sossopra le case, si catturavano le madri e le sorelle dei fuggiaschi, s'intimidivano i buoni, si corrompevano i tristi, s'invilivano i perplessi, spargevasi ovunque lo spavento e il terrore.

In mezzo a sì fiera persecuzione, in cui i poliziotti, i soldati e i gendarmi facevano a gara nel commettere ogni specie di ribalderie, titolo valevole alle benemerenze del Luogotenente, i più non ardivano offrire un pane, un tetto,

(1) Lettera del cav. Agostino Severino, segretario particolare di S. M. Ferdinando II, al cav. Giovanni Cassisi, Ministro per gli affari di Sicilia, Napoli, 28 novembre 1856, filza 1479.

un covile ai fuggiaschi; ond'essi, incalzati dalla forza pubblica, respinti dai timidi, schivati dagli egoisti, o cadevano nelle mani dei loro persecutori, o si presentavano spontaneamente, o s' internavano sgomenti sulle impervie cime dei monti, aspettando rassegnati la loro sorte.

Fra sì spaventevole rigore, il Direttore generale di polizia ordinava ai gendarmi, ai compagni d'armi e al tenente colonnello Ghio di " dare un colpo decisivo „ (1). Il Ghio, iniquo esecutore d' iniqui comandi, gli rispondeva: " Come volete ch'io dia un colpo decisivo, se nessun si ferma dove io mi porto? Con le armi e da militare non potrò far niente; dunque dovrò usare delle astuzie per rendere degl'importanti servizii. Datemi a tempo opportuno qualche consiglio. Ditemi come trattar io debba tutti o qualcuno. Io non sarei di parere di essere indulgente; mi basta avere un impulso... il resto a me. Se non amate scrivere chiaramente il vostro parere, segnate accanto al nome di una lista, che rimetterete, una croce che significherà quelli che dovranno sparire.--Per Bentivegna ho promesso altri ducati 300 che S. E. mi ha accordati per questo. Spero di fare un colpo in due. Se non mi fossi mosso da Mezzojuso, avrei combinato qualche cosa di meglio „ (2).

Non ostante le profferte assassine di un uomo, il quale dichiaravasi pronto a mutare la missione onorevole del soldato coll' ufficio infame del sicario, il Bentivegna non

(1) Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale, Dipartimento di Polizia, n. 1231, filza 1475.

(2) Segreteria di Stato, polizia, anno 1859, filza 1475, f. 2.

cadeva ancora nei lacci dei suoi numerosi inseguitori; per il che il Direttore generale di polizia scriveva il primo dicembre 1856 al cavaliere Ferdinando Nicosia, Sottintendente di Corleone: "Chiami il Capitan d'arme, e gli dica in mio nome di darle la lista dei militi, la cui ammessione al servizio data dal tempo in cui il defunto Filippo Bentivegna era capitan d'arme. Quindi dirà al Capitano di fare sapere a tali individui che se non arresteranno il Bentivegna, saranno tutti congedati.—Al caporale Maida particolarmente terrà questo linguaggio. Pensi alla sua enorme responsabilità e provveda su colui che comanda la forza urbana „ (1). — Appena inviata questa lettera, il Maniscalco replicava al Nicosia: "Le ingiungo di darsi a tutt' uomo alla persecuzione di questo fazioso (Bentivegna) e di usare *tutti i mezzi* per averlo nelle mani, accordando io a chi lo arresterà un premio di ducati mille. La compagnia d'arme deve incalzarlo senza posa, e non dargli tregua nè giorno nè notte. Si ricordi che alla colpevole negligenza della polizia di Corleone si deve la latitanza del Bentivegna e lo scandalo di Mezzoiuso, che ne fu la conseguenza.—Eviti nuovi scandali, e trovi modo a liberare il distretto di quest' uomo pericoloso che lo infesta, la cui audacia arriverebbe alla insania di tentare novelle perturbazioni „ (2). — Indi si volse di nuovo al Ghio, rimproverandolo d'operare con lentezza e prudenza; onde il Ghio il 3 dicembre rispondeagli: "La mia pru-

(1) Segreteria di Stato, polizia, anno 1859, filza 1475, f. 106.

(2) Ministero e Real Segreteria di Stato, Dipartimento di Polizia, filza 1475.

denza in questa faccenda è stata dettata dalla necessità, ed io ho guardato molto, perchè la stampa libera non avesse avuto occasione di segnare fatti notorii di crudeltà. „ Però Mezzojuso, se una sola fucilata mi avesse regalato, non mi avrebbe permesso tante considerazioni: — Io penso d'impiegare tutti, e di distruggere tutti questi vili esseri. I Commissarii della bassa polizia non hanno penetrato questo mio pensiero, ed è anche una necessità, perchè non amo che alcuno si formasse un partito per conseguire indi affari privati „ (1).

Il Direttore generale di polizia, non ostante siffatte promesse, si dava gran moto: inviava ordini fulminei, comandi imperiosi, lettere, telegrammi e circolari concitate; preparava gli elenchi necessarii per le liste di fuorbando, e mandava, di accordo colla Gran Corte Criminale, nel distretto di Termini l'istruttore Giovanni Barcia, il quale, appena arrivato nei comuni di Mezzojuso e Ciminna, ordinava preliminarmente l'arresto di 150 persone, “ imputate di reati di comitiva armata con animo di commettere misfatti e delitti a danno delle proprietà e dello Stato (2). „

La caccia gagliarda, perseverante contro i fuggiaschi; le violenze e le intimidazioni della forza pubblica; tutto quell'insieme di commissarii, di gendarmi, di soldati e di spie produssero un generale spavento. Il Bentivegna,

(1) Segreteria di Stato, polizia, anno 1859, filza 1475, f. 1160.

(2) Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale, Dipartimento di Polizia, n. 1086. — V. Appendice, documento n. VI.

snidato di terra in terra, di casa in casa; ridotto alla sola compagnia di suo fratello Stefano; sprovveduto di armi, di munizioni e di viveri, s'aggirava nelle vicinanze di Corleone, sperando, in mezzo ad un crudele abbandono, qualche soccorso. La sera dal 2 al 3 dicembre il Sottointendente Nicosia ebbe avviso che i due fuggiaschi erano nascosti nella casina della guardia d'onore Ignazio Milone, barone di S. Elia. Corse tosto colla forza pubblica a quel luogo; ma non trovò i due Bentivegna, i quali, lasciati i loro cavalli, si erano dati alla fuga, rifugiandosi nella contrada Punzonotto, ad un miglio da Corleone, in una casipola disabitata di Gaetano Palermo. Quivi (soli, inermi, privi di acqua, di cibi e di un giaciglio) stettero tutto un giorno in grande angoscia. Ad un punto, tòcchi dalla fame, che non si doma, arsi dalla sete, che non si frena, s'affacciano circospetti fra le tenebre, tendono l'orecchio, ascoltano silenti lo scalpitio dei passanti, chiamano un villico, gli consegnano una moneta, e lo incaricano di correre a Corleone e provvederli di viveri.

Il contadino vola, per le vie più corte, verso la città; ma in un luogo remoto, tra le ombre sinistre di un fitto albereto, s'imbatte in una pattuglia del 7° Cacciatori, (composta del dragomanno Domenico Lupo, Francesco Consoli, Donato Servodio e Rocco Cirulli) la quale lo ferma, lo interroga, lo sgomenta, e lo conduce alla sottintendenza di Corleone. dove dichiara il rifugio dei Bentivegna. (1)—Subito un grosso drappello del 7° Cacciatori,

(1) Comando in capo del Corpo d'esercito oltre il Faro, Palermo, 6 dicembre 1856, filza 1475, f. 1285.

guidato dal sottotenente Giacomo Mancuso, e nove compagni d'arme, cioè Biagio Giannusa, Vincenzo Giannusa, Gaspare Lo Bue, Nicolò Camizzi, Giuseppe Schirò, Crisostomo Campisi, Francesco Palumbo, Girolamo Orlando e Giuseppe Biondo, arrivati in quel momento col *procaccio*, volano in contrada Punzonotto. Al rumore della forza, che dirigevasi di corsa alla casipola del Palermo, i due Bentivegna si danno alla fuga. I compagni d'arme allora spronano i cavalli, gridano, urlano, bestemmiano, ed inseguono fra le tenebre della mezzanotte i fuggitivi, che corrono, corrono velocemente. Ad un punto Stefano Bentivegna è ghermito da Gaspare Lo Bue; ma gli scappa lasciandogli il pastrano; Vincenzo Giannusa a quella vista manda un sacrato, sferza il cavallo, corre su Francesco, gli è sopra, lo ferma colla carabina, mentre sopraggiungono Nicolò Camizzi e Giuseppe Schirò, che l' arrestano e conducono trionfanti alla sottintendenza di Corleone, dove presentossi la dimane il fratello Stefano (1). In Corleone, i due Bentivegna, furono subito interrogati dal giudice regio Giambattista Rizzuto (2), dal cav. Ferdinando Nicosia e da Giorgio Chinnici, capitan d'arme del distretto di Corleone, il quale, al cospetto del popolo e fra gli strazii d'una madre inconsolata, condusse i due arrestati nelle grandi prigioni di Palermo (3).

(1) Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotente Generale, Dipartimento di Polizia, Palermo, 5 dicembre 1856, n. 1231, filza 1475.

(2) Giudicato regio del Circondario di Corleone, n. 600, filza 3856.

(3) Comando della terza compagnia d' armi del Distretto di Corleone, filza 1475, f. 1228.

La gioia delle autorità regie fu immensa. Il Luogotenente telegrafò tosto al Ministro per gli affari di Sicilia in Napoli: “ I capi della banda, incluso Bentivegna, sono nelle mani della giustizia (1) ; „ e l'indomani gli replicava per lettera: “ Importava assai avere nelle mani il Bentivegna, iniziatore del movimento, che per la sua audacia aveva acquistato una triste celebrità, ed il cui nome poteva divenire bandiera di disordine. Ed importava maggiormente la presenza di quello sciagurato in quanto, nella immaginazione del volgo, il Bentivegna si raffigurava come scorrente in armi le campagne, fronteggiando le Reali truppe, e si narravano tutto giorno degli scontri sanguinosi, nei quali il successo era sempre degl'insorti (2). „ Il Direttore generale di polizia, a sua volta, encomiava i compagni d'arme, il cavaliere Nicosia ed il presidio di Corleone, additava alla benemerenza del governo tutti coloro che avevano facilitato l'arresto del Bentivegna (3), e adoperava tutta la sua energia, tutti i suoi mezzi, tutto il suo ingegno per immolare alla sua collera questo infelice, che un fato crudele trascinava inesorato ad una morte orrenda, che funzionari spietati

(1) Ministero per gli affari di Sicilia in Napoli, corrispondenza centrale dei telegrafi, n. 521, filza 1475.

(2) Ministero e Real Segretaria Stato preso il Luogotenente Generale, Dipartimento di polizia, Palermo, 5 dicembre 1856, n. 1231.

(3) Il barone Ignazio Molone ebbe, con rescritto del 29 gennaio 1857, la croce di cavaliere del Real Ordine di Francesco I, e la nomina di Sottintendente con l'assegno di ducati 300 all'anno.

tormentavano di continuo con inchieste insistenti, alle quali ei non poteva, non doveva rispondere, non rispose.

Chi sa comprendere il disdegno di un forte dato alla mercè di un avversario ingeneroso, a cui la sicurezza del dileggio accresce l'arroganza dell'offendere? Chi può misurare lo sconforto di un animo ardente, che vede una nobile speranza del tutto perduta, un puro ideale, vagheggiato assiduamente tra le aspirazioni calde d'un fervido operare, del tutto svanito, un sogno, illusione costante di una intera esistenza sacrata alla effettuazione di esso, rimosso dalla fredda realtà, che t' apre beffarda l' abisso immensurabile dell' ignoto? — Un eroe d' una battaglia perduta, che prova il sogghigno mordace di un nemico codardo. Un apostolo, che dopo una serie d'inenarrabili annegazioni, vede lo sfacelo dell'opera sua. Un martire che sente lo immenso cordoglio, non già per la vita ch' ei immola alla inesorata ragione di Stato; ma per non poterla serbare al trionfo d' un ideale, sospiro, anelito e meta della sua esistenza.

Il 9 dicembre 1856 il Luogotenente del Re scriveva al Procuratore generale Aricò: " Avendo risoluto che il Consiglio di guerra subitaneo procedesse pel signor Bentivegna, Ella, nel giorno di domani, gli trasmetterà le carte relative allo stesso, e la nota dei testimoni (1). " — A tal ordine, contrario alle disposizioni del codice allora vigente, gli avvocati Giuseppe Mario Puglia, Emanuele Bellia, Gaetano Sangiorgi, Marchese Maurigi e Gaetano

(1) Procura Generale presso la Gran Corte Criminale di Palermo, filza 3856.

del Serro, difensori del Bentivegna, chiesero (1 dicembre) al Procuratore generale che la Gran Corte dichiarasse la propria competenza nel giudizio a carico del loro difeso, che l'estratto di tale deliberazione fosse rimesso al Consiglio di Guerra per sospendere ogni ulteriore procedimento, e che la loro dimanda venisse tosto comunicata al Presidente dello stesso Consiglio per aspettare le risoluzioni della Gran Corte (1).

I difensori, sorretti dalla giurisprudenza, avvalorarono l'istanza con un lungo ragionamento, di cui riportiamo qui le osservazioni essenziali: Chiuso — dicevano — il Bentivegna nelle carceri regie, ei s' aspettava di venir tradotto avanti la Gran Corte criminale elevata in modo speciale, unico giudice della sua politica imputazione. Con sua sorpresa invece ha conosciuto che il processo fatto a di lui carico, trasmesso prima alla Gran Corte criminale, è stato ora sottoposto al giudizio del Consiglio di Guerra di Guarnigione, elevato in modo subitaneo. Ciò costituisce una aperta illegalità. Supponendo, in effetti, che l'ordinanza del 16 giugno 1849 sia tuttora in vigore, le sole leggi che dovrebbero consultarsi nella specie sono la detta ordinanza ed il codice imperante. Ora, secondo il codice, i reati politici sono di esclusiva competenza delle Corti speciali, salvo, a norma dell' ordinanza suindicata, il caso in cui gli imputati siano stati presi con le armi alla mano o nella flagranza del misfatto. La specie, come si vede, non offre il caso preveduto dalla ordinanza,

(1) Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente generale, Dipartimento di Grazia e Giustizia, filza 3856.

giacchè il Bentivegna fu arrestato in una casa rurale presso Corleone, solo, senz'armi e senza opporre la menoma resistenza alla forza pubblica. Nè si dirà—aggiungevano — che la competenza eccezionale possa derivarsi dall'applicazione dell' articolo 13 della ricordata ordinanza, essendo chiaro che quella disposizione non riguarda la presente quistione, e ciò per una doppia considerazione: primo perchè la banda, a cui si dice appartenesse il Bentivegna, si unì ad uno scopo essenzialmente politico, e conservollo sino alla fine; secondo perchè, ammesso pure che taluno dei componenti la banda (deviando dallo scopo per cui essa erasi organizzata) avesse perpetrato reati comuni, la responsabilità di tali reati è esclusivamente personale; non sveste la banda del suo carattere politico, e non può colpire, in generale, i componenti di essa (1).

Il Procuratore Generale, di fronte a sì grave dimanda, riunì (12 dicembre) la Gran Corte criminale, composta dei giudici Calabrò, Ardizzone, Prado, Prestipino e Paternò. La Corte, volendo togliere d'imbarazzo sè ed il governo, udito il rapporto del giudice Calabrò, delegato, ed il P. M. nelle sue conclusioni, a voti unanimi dichiarò la propria incompetenza nella causa a carico dell' arrestato Bentivegna (2). Contro siffatta decisione (rispondente ad un desiderio intenso del governo locale) gli avvocati Bellia, Maurigi, Puglia, Sangiorgi e Del Serro, valendosi del

(1) Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale, Dipartimento di Grazia e Giustizia, filza 3856.

(2) Ibid.

diritto consacrato nella legge organica dello Stato, cioè che non vi ha decisione che, nell'interesse delle parti, non possa sottomettersi all'esame illuminato della Suprema Corte di Giustizia, presentarono all'istante a quest'ultima il seguente ricorso: " I qui sottoscritti avvocati, difensori di Francesco Bentivegna, ricorrono formalmente avverso la deliberazione di questa Corte Criminale, resa oggi stesso, colla quale fu dichiarata la propria incompetenza a procedere contro il detto Bentivegna, in opposizione all'apposita domanda da noi medesimi, ed in nome dello stesso all'uopo presentata al Procuratore Generale del Re presso la detta Gran Corte, ed alla base del seguente mezzo: violazione dell'art. 426, n. 1. Cod. Pen. 4°, e falsa applicazione degli articoli 11 e 13 dell' ordinanza del principe di Satriano del 16 giugno 1849, nella strana ipotesi in cui questa fosse tuttora vigente. — Le ragioni e lo sviluppo del mezzo accennato saranno dedotte, come e quando di diritto, con apposito ricorso ampliativo, od anche all'udienza della Corte Suprema di Giustizia (1). "

Il Procuratore generale Aricò trasmise lo stesso giorno al Dipartimento di Grazia e Giustizia la decisione d' incompetenza della Gran Corte criminale, i documenti relativi al Bentivegna ed il ricorso degli avvocati dello stesso; carte che il Luogotenente inviò subito (13 dicembre) all' avvocato Giuseppe Napolitani, Procuratore generale presso la Suprema Corte di Giustizia, coll' incarico di " far decidere presto, attesa la gravità della

(1) Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente generale, Dipartimento di Grazia e Giustizia, filza 3856.

causa „ (1). Queste carte, spedite il giorno 13 dalla Luogotenenza, giunsero alla Procura generale del Re presso la Corte Suprema il 17 dicembre, cioè dopo quattro giorni di ritardo. Il Napolitani, appena ebbe l' incartamento, scrisse la sua requisitoria, e rimise, senza indugio, i documenti al Presidente della Corte Suprema, che, a sua volta, destinò immantinente il consigliere relatore. Questi, l'indomani, restituì il processo col rapporto al Presidente, il quale assegnò la causa all' udienza del 22 dicembre, udienza penale immediata alla ricezione del ricorso. Indi il Napolitani riferì per disteso al Luogotenente quanto noi abbiamo detto brevemente, e chiuse il rapporto così: " Credo non potersi fare di più in adempimento degli ordini coi quali la lodata ministeriale del 13 corrente, affari penali, n. 2648, è chiusa, senza nuocere alla maturità del giudizio, e senza coangustare la difesa (2) „.

Mentre questo accadeva tra il principe di Castelcicala ed i magistrati Aricò e Napolitani, il Consiglio di Guerra, non tenendo conto del ricorso presentato dai difensori del Bentivegna alla Suprema Corte di Giustizia, invitava costoro a presentarsi giovedì, 18 dicembre, alle ore 8 ant. nella fortezza di Castellammare per la difesa del loro cliente. E gli avvocati si presentarono, protestando, al Consiglio di Guerra (composto del cav. Pietro Bartolo-

(1) Lettera del Luogotenente al Procuratore generale presso la Suprema Corte di giustizia, Palermo, 13 dicembre 1856, n. 2648, filza 3856.

(2) Lettera del Procuratore Generale presso la Suprema Corte di Giustizia al Luogotenente, Palermo, 18 dicembre 1856, filza citata.

masi, Pasquale Guariglia, Francesco Borelli, Ramiro Odoven. Arsenio Zupi, Raffaele Caselli, Felice Marotta, Michele Gliamas, Cesare Schettini e Nicola Scola) dicendo: " La Suprema Corte di Giustizia è il magistrato superiore a tutte le Corti, compresi i Consigli di Guerra. Voi, dunque, sotto pena di nullità dei vostri atti, non potete continuare le vostre sedute, finchè la Suprema Corte non avrà deciso il ricorso pendente „.—Il Consiglio di Guerra, ligio ai comandi ricevuti, non die' ascolto ai reclami degli avvocati, e passò oltre. Il presidente Bartolomasi, colonnello del 9° di linea, uomo altero, collerico, udì, fra novanta, soltanto quattordici testimoni: licenziò gli altri settantasei, " perchè non aveva tempo da perdere; " ingiunse ai difensori di parlare breve, " perchè il Consiglio di Guerra sapea già quello che dovesse fare „ e buttò, in atto di sprezzo, sul tavolo, il codice che aveva nelle mani. A tal punto gli avvocati si alzano, protestano, e partono dalla sala. Alle due pomeridiane dello stesso giorno il Luogotenente ingiungeva al Consiglio di Guerra di sospendere le sue sedute, e la dimane (19 dicembre) ordinava al Procuratore generale di trattare immancabilmente per la mattina del 20 la causa del Bentivegna, autorizzandolo, se ve ne fosse il bisogno, ad invertire pel 22, giorno di udienza penale, la udienza civile fissata pel 20. E il Presidente della Corte suprema, d'accordo col Procuratore generale della stessa, stabiliva, avvertendone premurosamente gli avvocati, di trattare l'indomani, sabato, 20 dicembre, il ricorso del Bentivegna. Gli avvocati corsero lieti alla Procura generale, e quando essi presentavansi al presidente della Corte suprema, questi mo-

strava loro un'altra ministeriale, colla quale il Luogotenente ordinavagli di " non occuparsi più della causa del Bentivegna (1) „.

Perchè Paolo Ruffo principe di Castelcicala, Luogotenente del Re in Sicilia, mostravasi, nello spazio di poche ore, incerto, irrequieto ed in lotta con se stesso? Temeva egli che la Corte suprema di Giustizia, rivendicando il diritto offeso, ordinasse l'osservanza della legge e restituisse ai suoi giudici naturali un uomo, contro cui pesava l'ira bestiale di funzionarii inumani? Voleva egli dunque un consesso di uomini senza onore, senza convinzioni, senza coscienza, che, violando le leggi sanzionate dal sovrano, appagasse le ree passioni di gente assetata di sangue? Questo ei voleva, e l' ebbe! La sera del 19 dicembre un Consiglio di Guerra, o meglio un consesso di schiavi sedente nella fortezza di Castellammare, condannava, senza testimonii, senza difensori, senza le forme di un giudizio legale, Francesco Bentivegna da Corleone alla pena di morte, " passando per le armi, da eseguirsi in Mezzojuso, come uno dei luoghi dei suoi misfatti, fra 24 ore, alla rifazione di tutti i danni e spese arrecate al Regio Erario ed ai privati, ed alle spese del giudizio a pro del Real Tesoro da liquidarsi „ (2).

L'assassinio politico era compiuto!

La notte del 19 dicembre un carro usciva dalla fortezza di Castellammare. Precedevanlo 24 gendarmi a cavallo, stavano ai lati di esso il tenente De Simone, il capitano

(1) Raffaele, *Rivelazioni storiche della Rivoluzione* dal *1848* al *1860*, p. 282, Palermo, Stabilimento tipografico Amenta, 1883.

(2) V. Appendice, documenti n. VII e VIII.

Chinnici e l'ispettore Luigi Maniscalco, e lo seguivano 160 uomini del 2° battaglione Cacciatori, armati in treno da guerra (1). Il corteo attraversò silente Piedigrotta, la Cala, il Foro Borbonico, e s' inoltrò misterioso fra le tenebre della muta campagna. Il condannato, tranquillo come il grido della sua coscienza, favellava sereno colla scorta, figgeva di tanto in tanto lo sguardo in un punto dell'orizzonte, là, verso Corleone, dove qualcuno piangeva per lui. Egli, certo, vedeva coll' occhio della mente una madre, sua madre, esterrefatta, genuflessa, orare fervorosa per lui; vedeva il fratello, a cui fu negato il conforto di un ultimo amplesso, giacente nelle segrete di Castellammare, testimone delle vittime immolate in olocausto alla tirannide; vedeva la patria depressa, calpesta da un'accolta di manigoldi, godenti della sua morte. Tra queste crude visioni attraversa la via dolorosa, s'accosta all'ora estrema, si lascia dietro la distesa varia dei campi, che fuggono eternamente dal suo sguardo. Nei dintorni di Misilmeri sorgeva l'alba, l'ultima alba per lui, circonfusa dai vapori plumbei del crepuscolo; ed ei la salutava commosso, la mirava cogitabondo. Che pensava egli in quell'ora misteriosa, segno eterno della perpetuità del tempo ? Se io avessi la cupa fantasia d'un bardo del settentrione, direi ch' egli, di fronte alla realtà della morte ed alla missione incompresa della vita, commiserasse, colla mente dell'uomo già scevro d'ogni passione, il cieco battagliar di questo mondo, i laidi sostenitori d' un potere transi-

(1) V. Appendice, documento n. IX.

torio, i carnefici delle vittime generose, i compri violatori dei diritti naturali dei popoli; direi che, scendendo inesorato nelle latebre della sua coscienza, la trovasse immacolàta; giacchè moriva non per sè, ma per gli altri; moriva per un'idea, non per un'ambizione individuale; cadeva per aver combattuto un governo iniquo, non per aver commesso un delitto comune; egli era innocente, e questa dolce consolazione rendevalo sereno, altero di fronte ai suoi carnefici. Ad una interrogazione del tenente De Simone, che dimandavagli s'egli avesse tentato la sollevazione per consiglio del console inglese, rispondeva con amaro sorriso, e ragionava d'agricoltura. Ad una celia del capitano Chinnici, che, osservando la tetra veste del condannato, chiedeva a quale compagnia fosse ascritto, rispose disdegnoso: " Certo, non alla vostra! „

Tra queste celie irriverenti pervenne il Bentivegna in Mezzojuso. Ivi giunto, fu condotto e lasciato per tre ore nella chiesetta delle Anime Sante (sottoposta al tempio dell'Annunziata) nella quale ricevette i conforti della religione dall' arciprete di rito greco dottor Lorenzo Cavadi. Lungo quelle orrende ore, che segnano uno stato di transizione tra la vita e la morte, tra il finito e l'infinito, l'infelice espresse il desiderio di scrivere il suo testamento. A questo supremo volere, sacro in ogni tempo e paese, s'oppose l'ispettore Maniscalco, dicendo non potere il condannato a morte testare. Alle insistenze del Bentivegna, che rispondea: *Va bene, lasciatemi scrivere,* fu risoluto di sottoporre il quesito legale al notaio Gaspare Franco, il quale godeva meritamente nel paese fama di esperto giurisperito. Il Franco, uomo integro, leale,

risolvette la quistione a favore del condannato; ond'esso, che voleva scrivere olografo il suo testamento, pregollo, dopo aver manifestato le sue intenzioni, che glielo dettasse in forma legale. Il Franco adempì commosso il chiesto ufficio, ed il condannato scrisse con man ferma il testamento (1); lo chiuse in una busta, e vi appose le seguenti parole: " Questo è il mio testamento olografo, che ho consegnato al Reverendo Arciprete dottor Lorenzo Cavadi per passarlo a mani di mia madre, seguita la mia morte — Francesco Bentivegna (2) „ — Fatto ciò, si leva

(1) Eccolo: " Mezzojuso, li venti dicembre milleottocentocinquantasei — Io sottoscritto Francesco Bentivegna del fu D. Giliberto da Corleone vengo a disporre in forza del presente testamento olografo nel modo che segue: Istituisco eredi a titolo universale in tutti i miei beni di ogni sorta, cioé nell'usufrutto, sua vita naturale durante, la mia amatissima madre signora D. Teresa De Cordova, dispensandola dall'obbligo di dar cauzione e, nella proprietà degli stessi beni, i miei cari fratelli Giuseppe e Stefano, il di cui usufrutto sarà consolidato colla detta proprietà alla morte di essa Erede usufruttuaria — Revoco ed annullo qualunque precedente testamento e voglio che il presente si esegua — Il presente testamento olografo è stato datato, scritto e sottoscritto di mio proprio carattere, oggi giorno mese ed anno come sopra, Francesco Bentivegna (*a*).„

(*a*) Devo questo testamento alla squisita cortesia del prof. Girolamo Franco, figlio del notaro Gaspare.

(2) Nel verbale di apertura del testamento leggesi: " 5 gennaio 1856 in Mezzojuso—In esso testamento non vi sono interlinee, cancellazioni, o soggiunti, ma tutto é scritto in unico contesto. Contiene numero venti linee, cominciando dalla prima, dove si

impavido, consegna la busta al Cavadi, lo bacia, e si dà risoluto ai suoi manigoldi, i quali, unendo alla ferocia l'oltraggio, lo conducono sulla piazza del Popolo, dietro l' uscio della cognata Rosaria Aparo; e quivi, non tremante, non ismarrito, come uomo che sereno si affretti ad un' attesa dipartita, cade moschettato dalla soldatesca (1).

I suoi implacabili persecutori avevano trionfato!

legge la data di esso testamento, sino all'ultima, che racchiude il nome e cognome di esso testatore; solamente occorrono nel quarto lineo, acconciata la lettera *g* del nome Giliberto, nel settimo lineo l'articolo *la*, nell'undicesimo lineo, pure acconciata la lettera *i* della parola cari. „ (*a*)

(*a*) In memoria del testamento del Bentivegna fu collocata in Mezzojuso, sul muro esterno della casa Franco, dirimpetto la chiesa delle Anime Sante, una lapide commemorativa, con la seguente iscrizione, dettata dal professore Girolamo Franco:

Francesco Bentivegna — Nel memorando 20 dicembre 1856 — Nella vicina chiesetta — impavido aspettando il martirio—scrisse con ferma mano il suo testamento — cui volle dettato—Dal notaro Gaspare Franco—Che testimonio dell'invitta costanza — questa memoria pose.

(1) La porta della casa Aparo, davanti alla quale fu posto il Bentivegna, conservò sino a pochi anni addietro i buchi delle palle.—Sul muro della stessa casa fu attaccato più tardi un medaglione in marmo (opera del De Lisi) con questa iscrizione di Luigi Mercantini: *A* — Francesco Bentivegna — Insorto in Mezzojuso il 20 novembre 1856 — Qui, nel dicembre dello stesso anno —Preludiando ai fatti che maturarono il 1860— Da vile paurosa tirannide—Moschettato.

L' infame De Simone, soldato codardo, vietò onorata sepoltura alla salma di un prode, nè permise, sprezzando le sacre ossa di un morto, che fosse avvolta in una candida coltre, segno di riverenza ai trapassati. Fecela, al contrario, buttare colla veste del condannato in una specie di carnajo del convento di S. Antonino; intimorì quei frati, e lasciò Mezzoiuso tra il fremere sommesso dell'attonita popolazione. Alla partenza di quel manigoldo, la baronessa Rosaria Aparo, volendo apprestare degna sepoltura al corpo del cognato, si volse per aiuto al signor Nicolò Romano, caldo patriota del quarantotto. Questi, messosi sollecito all' opera pietosa, trasse dalla sua frate Antonino da Lercara, francescano, il quale, solo, di notte, aprì colla massima circospezione il carnaio, ne tolse la salma del martire, l'adagiò in una cassa, e la depose, coll'aiuto di altri due frati, in una sepoltura della stessa chiesa, dove rimase, aspettando giorni men rei, sino al 1860, anno del nostro riscatto (1).

Mentre opravasi questo trafugamento, riunivasi la Suprema Corte di Giustizia per discutere il ricorso del Bentivegna. La Corte, incerta se dovesse, o no, trattare la causa del morto, trovavasi in grande perplessità. A torla d'imbarazzo, le giunse una domanda degli avvocati dell'ucciso, i quali dicevano: " Poichè i morti non si giudicano, i sottoscritti chiedono che piaccia alla Corte Suprema dichiarare non trovar luogo a decidere sul ricorso dai medesimi interposto a nome del detto Bentivegna, diretto a stabilire la competenza del magistrato che doveva giu-

(1) Memorie particolari.

dicarlo. „ E la Corte Suprema, sorda alle insinuazioni del Direttore di polizia, che, nel simulato interesse della legge, voleva si ribadisse la viltà commessa dalla Corte Criminale, decise immediatamente: “ Attesochè morto il ricorrente, manca la causa e l'interesse a discuterne il ricorso, dichiara non trovar luogo a deliberare sul medesimo „ (1).

La esecuzione del Bentivegna, avvenuta quando ancora pendeva il ricorso davanti alla Corte Suprema di Giustizia, destò lo stupore dei giureconsulti, il rammarico dei buoni e lo sdegno generale del popolo. L'esimio avvocato Giuseppe Nicolò Pipitone, patriota integerrimo, scrittore fecondo, redattore della *Legge Applicata*, rivista di giurisprudenza, pubblicò, a disdoro del governo, la decisione della Corte Suprema di Giustizia; onde il giornale fu sospeso, il Pipitone cerco dalla polizia e l'editore obbligato, sotto la sua responsabilità, di ritirare tutte le copie della decisione; segno evidente cotesto che la Luogotenenza vergognavasi di far note al mondo le condanne dei tribunali, ch'erano talora brutali assassinii del potere militare e della polizia. I buoni censuravano l'operato del governo, il quale nella foga del punire erasi mostrato insofferente delle forme legali, che mascherano sovente la crudezza d'una scellerata punizione. Il popolo qualificava come strumenti vilissimi della tirannide il Consiglio di guerra e la Gran Corte Criminale; come fiacco e codardo il Procuratore Generale della Corte Suprema di Giustizia, che non seppe mantenere illeso il rispetto della

(1) V. Appendice, documento n. X.

legge; come proclive al sangue il Luogotenente, il quale era un docile strumento nelle mani del Direttore generale di polizia, fabbro di tutti gli abusi, di tutti gli arbitrii, di tutte le violenze perpetrate qui nell'ultimo decennio delle nostre sciagure (1).

Di questo funzionario giova qui riprodurre il seguente dialogo, il quale dà la misura dell'indole e delle intenzioni di lui; dialogo ascoltato dall'illustre avvocato Gaetano Sangiorgi, e riferito da questo gentiluomo al senatore Raffaele, che così lo trascrisse nelle sue *Rivelazioni Storiche*: " Essendosi l'avvocato Emmanuele Bellia presentato, nell'interesse del sacerdote Allotta, suo cliente, al Direttore generale di polizia, questi gli disse: " È un altro galantuomo come il Bentivegna „ — E perchè no, rispose il Bellia; come tali io li reputo entrambi — " Io non comprendo, ripigliava il direttore, come avete potuto accettare la difesa per Bentivegna, e far tanto chiasso per questa causa. „ — " Il chiasso, replicava il Bellia, l'avete incominciato voi. „ — " Io? „ — " Si, voi, che per gli avvenimenti del 27 gennaro 1850 faceste giudicare da un Consiglio di Guerra gl' individui arrestati colle armi alla mano, e sul luogo della riunione sediziosa; e dalla Gran Corte Criminale, elevata a Corte Speciale, tutti gli altri arrestati senza armi, e lontani dal luogo della insurrezione; mentre ora faceste condannare il Bentivegna, che trovavasi nelle stesse condizioni di questi ultimi, da un Consiglio di guerra „ — " Voi dunque avreste voluto che quel pasquino del Procuratore generale della Corte

(1) **Memorie particolari.**

Suprema, signor Napolitani, avesse ripetuto ora le satire che fece contro la polizia in altra causa dello stesso Bentivegna? „—“ Io avrei voluto e vorrò sempre l'esecuzione della legge; e perchè il mio silenzio in quanto Ella disse del signor Napolitani potrebbe essere interpretato per affermativa, sento l'obbligo di dire che quanto le fu riferito non è vero, e deve credere a me che sono un uomo di onore, e non ai suoi cagnotti che hanno interesse d'ingannarla, o per lo meno non hanno l'ingegno di saper comprendere e riferire quello che hanno ascoltato „ — “ Ma se la Gran Corte avesse dovuto giudicare il Bentivegna, ci avrebbero voluto almeno altri due mesi, ed egli si sarebbe salvato „—“Tanto meglio! Del resto, non si sarebbe potuto salvare che per grazia sovrana.„ — “Certamente „ —“ In questo caso io mi meraviglio come gli uomini del governo di Sicilia facessero di tutto per privare il re della migliore prerogativa della Corona, che è quella di concedere vita a chi fu condannato a morte „ — “ Sì, sì, ma voi avete voluto chiudere questa scena con una specie di satira al governo, presentando dimanda alla Corte Suprema di non discutere la causa del Bentivegna, stantechè era stato fucilato „ — “ Abbiamo adempiuto il nostro dovere, e tolto un grave ed inutile imbarazzo alla Corte Suprema di Giustizia „ (1).

Il Direttore generale di polizia dunque, non sazio d'aver fatto moschettare un immacolato patriota, voleva oscurarne il nome e menomarne collo sprezzo la memoria. Ma l'oltracotanza del malvagio non comanda agli eventi,

(1) Raffaele, Op. cit., p. 284.

e l'albagia del potente non arresta l'assorgere dello spirito incivilitore, che non indietreggia, nè fermasi per nequizie umane. Maturatisi, in effetti, i fati di Italia, il prode, che volle col martirio la gloria, l'ebbe. Nel giugno 1860, quando ancora risonava per queste valli il peana di guerra, quando una mirifica schiera di eroi stupiva col suo valore le soldatesche d'un regno cadente, quando alla magica voce d'un uomo, che s'irradia omai nell'ideale, si centuplicava nelle invitte schiere il valore e la cortesia, il popolo della generosa e patriottica Corleone correva a Mezzojuso a ripigliare le ossa del suo martire; le trasportava, coll'apparato della più augusta solennità, nella terra natia; celebrava, con pompa mai vista in quei luoghi, i funeri onori, e decretava, seguendo l'ispirazione di Angelo Paternostro, Intendente del distretto, un magnifico monumento (1), il quale, il 27 maggio 1861, inauguravasi

(1) " Esso è di purissima architettura greca, alto 11 palmi, ricco di fregi intagliati mirabilmente dallo scultore Salvatore Valenti, degno, per certo, di eternare un gran nome; lavoro nobilissimo dell'architetto ingegnere Giuseppe Damiani, che seppe trasfondervi la sua anima di artista, inspirato all'amore della libertà. — Vi si leggono incise in caratteri d'oro le seguenti iscrizioni, affettuosamente dettate dall'avvocato Antonino Morvillo.

*Italia e Libertà*

Dalla carità cittadina
Abbiti questo monumento
O Francesco Bentivegna!

solennemente nella miglior cappella della Maggior Chiesa fra il raccoglimento di un popolo, che serba intemerato il culto pel suo grande patriota.

N'è egli meritevole? Tra coloro ch'ebbero un culto sincero per la patria, un'ammirazione disinteressata per la libertà, un desiderio intenso per il bene vero dei popoli, e sacrificarono a questi nobili sentimenti gli anni, gli

E ammirino i futuri
Il cuore che ti fe' grande
Il martirio che ti fe' eterno

——

Nacque in Corleone IV marzo MDCCCXX
Visse alla patria
Cui die' gloria e speranza
Tentò redimerla insorgendo
Tradito
Fu moschettato in Mezzojuso
il XX dicembre MDCCCLVI

——

Le reliquie sue
Sottratte alla mano liberticida
Quì dormono.

Una cassa di zingo, racchiusa nel monumento, custodisce le gloriose reliquie;ed ivi una pergamena, cui, legata ad un nastro di fuoco, pende una medaglia d'oro coll'effige del Bentivegna; in un tubo di cristallo, ermeticamente chiuso e suggellato colla impronta del comune, narra alcuni cenni della sua vita, che col cuore palpitante scrisse l'avvocato Gaetano Sangiorgi in tributo d'inviolata amicizia „.

averi, la vita, la memore riconoscenza colloca nei primi posti Francesco Bentivegna, martire volenteroso di un sacro ideale. Questo martire, che la fortuna ponea tra le dovizie, avea bella la persona, svegliato l'ingegno, animata la immaginazione, tenace la memoria, integro, austero ferreo il carattere, gentile e squisito il cuore. Era, per questo, devoto ai genitori, caro ai fratelli, affettuoso cogli amici, prodigo coi miseri, cortese coi popolani, buono, affabile, disinteressato con tutti. Egli, che sopportava con animo imperturbato i rovesci della fortuna, molti dei quali s'imponeva spesso con uno stoicismo inflessibile che preparavasi, come da potenza ignota sospinto, a sicuro olocausto, che sapea non di rado chinare sdegnoso l'occhio innanzi al vizio per sollevarlo sereno davanti alla virtù, fu per istinto irreconciliabile sin dalla giovinezza con tutto quanto ricordava il governo borbonico, contro cui concepì odio inestinguibile. Quest' odio, che agitava irrequieto tutte le sue potenze, non gli faceva talora misurare i pericoli, estimare i nemici, ponderare i tentativi, discernere con chiarezza lo stato reale delle cose, ma spingevalo fatalmente nelle ardite imprese, nei rischi, nelle brighe con un impulso direi irresistibile. Pertanto lo vediamo lavorare con ardore tra coloro che s'agitarono avanti la riscossa del quarantotto, combattere eroicamente durante questo moto, rimanere qui impavido lungo la reazione, partecipare coraggioso alla rivolta del 27 gennaio cinquanta, preparare, con isforzi indicibili, quella del cinquantatre, subire sereno per essa tre anni di prigionia, e ricominciare, appena messo in libertà, il tentativo del cinquantasei, il quale apprestogli quel giudizio e quel mar-

tirio, che fecelo per lunga pezza sorvivere come una visione fantasiosa nella turbata immaginazione del volgo e nella mesta canzone del cantastorie, il quale, per un tempo, commosse colla pietosa istoria del nostro eroe l' animo di queste popolazioni, che ricordano ancora con un senso profondo d' ammirazione chi seppe congiurare da prode, combattere da valoroso, morire da forte.

---

## CAPITOLO IX.

**SOMMARIO — Arresto di Salvatore Guarnieri—Consiglio di guerra subitaneo — Parole dell'avvocato del Guarnieri — Sua condanna — Scontento delle autorità della valle di Palermo — Grazia sovrana — Sevizie in Cefalù — La *muffola* — Lo *strumento angelico*—La *cuffia del silenzio*—Rivelazioni di Giovanni Raffaele — Torture di Giuseppe Maggio, Giuseppe Re, Salvatore Bevilacqua, Vincenzo Sapienza, Santi Cefalù, Antonino Spinuzza e Salvatore Maranto — Persecuzione contro i profughi di Cefalù — Perlustrazioni del Capitano Gambaro — Attive ricerche del Bajona e del Chinnici — Arresto di Giuseppe Gerbino — Intercettazione d' una lettera dei profughi — Loro ricovero in Pettineo — Conflitto — Arresto dello Spinuzza e compagni — Loro trasporto nelle carceri di Palermo — Lettera del Luogotenente al Ministro Cassisi — Comunicato del Direttore di polizia al *Giornale Officiale di Sicilia* — Giudizio e condanna di Salvatore Spinuzza e compagni — Fucilazione dello Spinuzza.**

Il 22 dicembre 1856, cioè due giorni dopo la fucilazione del Bentivegna, il Luogotenente, volendo terrorizzare collo spettacolo di un'altra esecuzione capitale il distretto di Cefalù, deferì al Consiglio di guerra subitaneo il dottore Salvatore Guarnieri di Vincenzo, arrestato la sera del 30 novembre in contrada Petraro, territorio di Gibilmanna, da una pattuglia di compagni d'armi che aveva

infuriato pazzamente su Filippo, Andrea e Pasquale Tumminello, congiunti dell'arrestato (1).

Il Consiglio, presieduto dal cav. Giuseppe Giordano, si riunì (dopo avere ascoltata la messa dello Spirito Santo) dentro la fortezza di Castellammare, nelle acque del quale era una fregata che aspettava colla macchina accesa la vittima che doveva essere condotta sul luogo della esecuzione. Aperta l'udienza, interrogato l'accusato, escussi i testimoni stimati sufficienti al pubblico dibattimento, e udita la requisitoria del Commissario del Re, cav. Cesare Schettini, levossi l'avvocato difensore, il quale chiuse il suo coraggioso discorso dicendo: “ Io vi ripeto che l'ordinanza in forza della quale volete giudicare, non è più in vigore; e quand'anche lo fosse, la Gran Corte Criminale ammise la vostra competenza per l'articolo 13 della stessa ordinanza: voi dunque se condannerete l'accusato, non potete dispensarvi dal farne rapporto al Re, come lo stesso articolo prescrive. Non voleste farlo per il Bentivegna, e si commise un omicidio; vorreste ora commetterne un secondo ? „ (2).

Il Consiglio, scosso da queste parole, condannò il Guarnieri alla pena di morte col primo grado di pubblico esempio, e raccomandollo contemporaneamente alla grazia sovrana, perchè “ non si era per lo innanzi macchiato di alcun reato comune, non era stato il capo o direttore della rivolta di Cefalù, ed aveva salvato da sicura morte

(1) Ministero e Real Segreteria di Stato, Dipartimento di polizia, n. 1230, filza 1478.

(2) Raffaele, Op. cit.

l'ispettore di polizia locale, signor Scavuzzo, il quale era stato minacciato di vita dai rivoltosi „ (1).

La risoluzione del Consiglio di Guerra, conforme all'ordinanza del 16 giugno 1849, spiacque alle autorità regie della valle minore di Palermo, che avrebbero voluto sgomentare ancora queste popolazioni con nuovo sangue. Il Sottintendente di Cefalù, in effetti, scriveva il 26 dicembre 1856 al Direttore generale di polizia: “ L'esito del giudizio del Guarnieri non è stato molto felice, nè per li buoni, nè per coloro che sono proposti alla tutela dell'ordine. In un paese come la Sicilia, li soli esempii possono quietarlo e farlo stare a dovere. V. E. si compiacerà riguardare queste espressioni come figlie di un santo zelo, che a tanto mi spinge„(2).—Il Maniscalco rispondeva: “Che dirle della sentenza del Guarnieri? Inchiniamoci innanzi ad un solenne giudizio„(3). Questo, che non aveva appagato gli animi pravi, ebbe invece il 24 gennaio 1857 in Caserta la sanzione del Re, il quale commutava, dopo 32 giorni di aspettazione, la pena di morte del Guarnieri con quella di 18 anni di ferri (4).

(1) Vedi Appendice, documento n. XI.

(2) Sottintendenza di Cefalù, Dipartimento di polizia, carico 1°, n. 518, filza 1479.

(3) Ministero e Real Segreteria di Stato, Dipartimento di polizia, filza 1479.

(4) Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale, polizia, anno 1859, foglio 553, filza 1458.

Il Guarnieri moriva, dopo una serie di vicende infortunose, il 23 agosto 1874 in Palermo, ed il 24 agosto 1877, alle ore 7 a. m.,

Salvato da morte il Guarnieri, bisognava immolare un'altra vittima all'ira della Luogotenenza. A tal uopo furono inviati in Cefalù l'ispettore Bajona ed il capitano Chinnici con 30 compagni d'armi, che sgomentarono le mogli

un manipolo di amici recavasi al Cimitero dei Rotoli della stessa città per inaugurare una lapide in memoria di lui. Scoperta la lapide, e letta la iscrizione dettata dal comm. Gaetano Daita (*a*), l'egregio dottor Lodi disse brevi e commoventi parole in ricordo del trapassato, di cui tratteggiò bellamente la vita affannosa, ma sempre devota alla patria ed alla libertà. Quelle calde parole destarono in tutti sentimenti di verace affetto per la memoria del Guarnieri, di cui rammemorò altresì l'animo eletto e la povertà dignitosa (V. *Il Paese*, giornale quotidiano, Palermo, 24 agosto 1877, anno I, n. 64).

(*a*) Eccola:

I mortali avanzi
Di Salvatore Guarneri da Cefalù
Maggiore dello esercito nazionale
Cav. dell'ordine della corona d'Italia
Dei SS. Maurizio e Lazzaro
Prode di braccio di cuore di mente
Di specchiata onestà
Mancato con dolore dei buoni ai viventi
Il 23 agosto 1874
Furono sotto questo marmo
Composti
Per cura degli amici

—

Quando l'efferato dispotismo
Perseguitava i liberali

e le madri dei fuggiaschi, ed arrestarono 64 individui (1), su molti dei quali applicarono la *muffola*, lo *strumento angelico* e la *cuffia del silenzio*, iniqui ordegni della polizia borbonica.

La *muffola* era uno strumento di ferro, formato di due anelli attaccati agli estremi d'una catena lunga 25 centimetri. Gli anelli avevano un'articolazione a cerniera, che permetteva s' aprissero quando volevansi immettere al collo del piede, ed una apertura che si chiudeva per mezzo d'una vite (2).

Lo *strumento angelico,* detto così, perchè faceva *cantare angelicamente,* dicevano i poliziotti, era un ordegno composto di due spranghette di ferro parallele, lunghe sei pollici ciascuna. Dalla spranghetta inferiore s'alzavano tre aste, delle quali, le due estreme erano a vite, e la centrale era quadrata. La spranghetta superiore aveva tre fori, corrispondente ciascuno nella forma e nella grandezza alle tre aste accennate. L'ordegno aveva inoltre due dadi di ferro, che giravano mediante una chiave, sul-

Per sentenza di un Consiglio di guerra
Il 14 gennaio 1857
Fu condannato del capo
Ei
Che levava il grido d'insurrezione
Indi ebbe salva la vita
E fu serbato ai ferri
Pel generoso animo suo
Dalla stessa tirannide riconosciuto!

(1) Vedi Appendice, documento n. XII.

(2) Raffaele, op. cit., pag. 298.

le aste a vite. Quando volevasi applicare lo strumento, si collocavano i pollici del paziente, fino al punto centrale della prima falange, fra gli spazii lasciati dalle tre aste; s'abbassava poi la spranghetta superiore, e facendo girare sulla medesima i dadi, si comprimevano orribilmente i pollici (1).

La *cuffia del silenzio* era composta di un cerchio di acciaio, che si allargava e stringeva intorno al capo; d'una mentoniera attaccata allo stesso cerchio, che serrava la mascella inferiore e superiore del paziente; d' una correggia di cuoio, che assicurava la mentoniera dietro il collo, e d'un semicerchio d'acciaio, che manteneva fermo sulla testa il cerchio indicato, nel quale trovavasi una vite di richiamo, che inalzava la mentoniera, ed impediva l'apertura della bocca ed i gemiti del tormentato (2).

I primi disegni della *muffola* e dello *strumento angelico* vennero eseguiti dall' ingegnere Emanuele Filiberto, e quello della *cuffia del silenzio* fu lineato (sulle indicazioni del fabbro ferraio Giuseppe Ranzino, che accomodolla in Cefalù per incarico dell'ispettore Bajona) dal signor Giuseppe Inzenga. Dalle linee dello Inzenga, il signor Pietro Volpes trasse la figura in doppia copia, su cui la figlia del Raffaele disegnò altre due figure. Di queste, come di quelle indicate più innanzi, il Raffaele faceva eseguire quattro copie; ne consegnava due, colla relativa illustrazione, al signor Godwin (console generale di S. M. Britannica in Sicilia, che facevale pubblicare nel

(1) **Raffaele, Op. cit., pag. 298.**
(2) **Ibid.**

*Morning-Post,* organo officioso di lord Palmerston); inviava la terza al signor Raeli in Malta, e spediva la quarta, per mezzo del capitano Giuseppe Corvaja, al direttore del *Corriere Mercantile* di Genova, che pubblicavala, levando un grido d'indegnazione, nelle colonne del suo giornale (1).

La *muffola*, lo *strumento angelico* e la *cuffia del silenzio*, rinvenuti l'anno 1862 nel castello di Palermo dall' avvocato Nani, veneziano, furono applicati, sullo scorcio del cinquantasei e nei primordi del cinquantasette, a Giuseppe Maggio, a Giuseppe Re, a Salvatore Bevilacqua, a Vincenzo Sapienza, a Santi Cefalù, ad Antonino Spinuzza, a Salvatore Maranto ed a parecchi altri, dei quali tacciamo il nome per amor di brevità.

Giuseppe Maggio, cognato di Andrea Maggio, uno dei primarii sollevati di Cefalù, venne arrestato come ostaggio in Gratteri, e condotto assai malconcio nelle carceri di Cefalù, dove fu chiuso insieme a due suoi innocenti figlioletti. L'ispettore Bajona, entrato nel carcere del Maggio, gli domandò ove fosse nascosto il cognato; ed il prigioniero rispondeva di non saperne nulla. Il Bajona, allora, lo batte, lo malmena, lo pesta, e lo lascia tramortito accanto ai figliuoli piangenti. A tarda notte ritorna al carcere, interroga di nuovo il prigioniero; e non avendone risposte soddisfacenti, lo percuote a sangue, gl'incatena i piedi colla *muffola*, gli stringe orribilmente i pollici delle mani collo *strumento angelico*, ed esce infuriato dalla prigione, portando seco la chiave (2).

(1) RAFFAELE, Op. cit., pag. 298.
(2) Ibid.

Giuseppe Re, uno di quelli ch' ebbero una parte notevole nella insurrezione del 26 novembre '56, presentatosi spontaneamente al Sottintendente di Cefalù, fu tradotto in prigione, e chiuso coi detenuti di reato comune. La dimane, recatosi l'ispettore Baiona nel palazzo comunale, convertito in carcere, udì un coro di voci allegre, che partiva dalla prigione del Re. L' ispettore si tenne offeso; onde, fattosi alla finestra del carcere, gridò: " Tu canti, briccone? Aspetta che ti farò cantare benissimo ora!... „ Detto fatto, chiama il carceriere, si fa consegnare la chiave della prigione, apre, fa uscire il Re in un androne attiguo al carcere, ed ivi, infellonito, lo percuote crudelmente. Indi lo trascina per un piede in un'orrida secreta, gli mette la *muffola* ai piedi, lo *strumento angelico* ai pollici delle mani, la *cuffia del silenzio* alla testa, chiude la cella, ed esce portando seco la chiave (1).

Salvatore Bevilacqua, detto *Scorcilla*, uno di coloro che avevano abbattuto il telegrafo del Castello e del Capo La Praia, appena giunto il colonnello Marra col *Guiscardo* in Cefalù, si nascose, travestito da capraio, in una remota campagna, nella quale un suo figliuolo, ragazzo di dieci anni, recavagli di quando in quando un po' di cibo. Un dì questi, tornando tutto polveroso dalla campagna, fu arrestato da una pattuglia di gendarmi, e condotto in Cefalù, dove soffrì imperterrito i più crudi trattamenti senza rivelare il nascondiglio del padre; il quale, più tardi, venne però arrestato in una casa rurale della contrada Lancinia, e chiuso nelle prigioni di Cefalù.

(1) Raffaele, Op. cit., p. 298.

Ivi, perchè rivelasse l'asilo dei suoi compagni, fu legato coi soliti strumenti, percosso a morte con grossi bastoni, e pesto talmente coi piedi sul ventre, che si ruppe negl' inguini; sicchè fu mestieri, per operare la riduzione dell'ernia, ricorrere all' aiuto del dottor Biagio Pernice. Non paghi di ciò, i manigoldi condussero, a notte cupa, il Bevilacqua nel burrone Pietragrossa, ed ivi, simulando una esecuzione capitale, lo legarono ad una sedia, gli bendarono gli occhi, ordinarono il fuoco, e lo lasciarono, per un pezzo, fra le angosce orrende della morte (1).

Vincenzo Sapienza, soprannominato *Cumannalupi*, sorpreso nella contrada *Allegracori*, fu legato, comechè riconosciuto innocente, ad un anello di pietra della propria casa, messa già a sacco dai compagni d'armi. Allontanatisi dalla casa quei ribaldi, il Sapienza cominciò, per l'insoffribile compressione dei polsi, a gridare disperatamente. Accorsi i vicini, trovarono l'infelice pieno di lividure, colle mani sanguinanti e la persona malconcia, e la casa sossopra, le masserizie infrante ed il vino d'una botte, unica ricchezza del *Cumannalupi*, sparso per terra. Arrivati i congiunti di lui ad *Allegracori*, lo condussero a Cefalù, e lo presentarono ad un medico; il quale, esaminati i segni delle violenze, inviò il torturato al giudice, affinchè facesse redigere da un altro medico la perizia giuridica. Ma il giudice regio, temendo le vendette del governo, non accettò la querela, e mandò, minacciando, gli accusanti alle loro case (2).

(1) Raffaele, Op. cit., p. 298.
(2) Ibid.

Il colono Santi da Cefalù, caduto nelle mani dei compagni d'arme, fu battuto a sangue, affinchè rivelasse il ricovero dei profughi. Alle grida del genitore, la figlia, giovinetta appena dodicenne, comincia anch'essa ad urlare disperatamente. Allora i compagni d' arme sciolgono il padre, afferrano la fanciulla, la legano con una grossa fune, e la battono in modo orrendo. L' infelice creatura, tornata a tarda sera col vecchio genitore in Cefalù, fu sottoposta alle cure del dottore Salvatore Filliemi, il quale, per medicarla, bisognò tagliare con le forbici le maniche che coprivano le gonfie braccia di lei (1).

Antonino Spinuzza, arrestato come ostaggio alla fine di novembre, fu chiuso in un' orrida prigione, dove non ebbe applicato lo strumento angelico, ma venne sottoposto ad un genere nuovo di tortura, non meno crudele del primo. Di notte, non appena l'infelice chiudeva occhio, le guardie gli legavano strettamente i pollici con sottili lacci di seta, che gli cagionavano spesso un delirio prolungato (2).

Salvatore Maranto, caduto nelle mani della giustizia, venne condotto alla ispezione di polizia, ch' era nella stessa casa del Sottintendente. Ivi fu dato ai compagni d'arme, che lo bastonavano senza pietà. Alle grida, il Sottintendente usciva dal suo ufficio, si recava nella stanza del torturato, e domandava: “ Ebbene, non ha voluto parlare questo cane ? Lo raccomando a voi „ soggiungeva, e chiudeva la porta.—Una notte, i manigoldi, volendo vin-

(1) Raffaele, Op. cit., p. 298.
(2) Ibid.

cere la renitenza del Maranto, lo condussero fuori la città, tra gli oliveti della Pazienza, vicino la casa di Giuseppe Spinola, ed ivi gli applicarono due *strumenti angelici*, cioè gli unirono il pollice della mano destra col dito grosso del piede corrispondente, e quello della mano sinistra col dito grosso del piede sinistro; ed in questa posizione lo spingevano col calcio dei fucili, e lo facevano rotolare per terra. Lo sciagurato, non potendo più resistere a simili sofferenze, rivelò quel che sapea (1).

Queste infamie, ch'io non saprei chiamare diversamente, rivelate dai baroni Turrisi, Agnello e Mandralisca al senatore Giovanni Raffaele, che fecele, per mezzo del *Corriere Mercantile* e del *Morning-Post*, conoscere al mondo civile, accelerarono l'arresto dei principali profughi di Cefalù, i quali caddero da forti dopo un eroico combattimento.

Mentre il Gambaro, il Bajona, il Chinnici ed i loro manigoldi perpetravano le sevizie suindicate, le autorità tutte della Valle, mosse dalla sete prava della vendetta, non trascuravano alcun mezzo per avere nelle mani i promotori e capi della rivolta di Cefalù.—Il Sottintendente di questo distretto, sollecitato dal Direttore generale di Polizia, chiamava il 26 dicembre 1856 il capitano Gambaro, e, dopo averlo rimbrottato bruscamente, gli diceva: " Capitano, se nel termine di 15 giorni non consegnerete i profughi nelle mani della giustizia, sarete immediatamente destituito " (2).—Il Gambaro, a cotanta minaccia,

(1) Raffaele, Op. cit., pag. 298.

(2) Sottintendenza di Cefalù, Dipartimento di Polizia, carico 1°, n. 518, filza 1479 dell'Archivio di Stato in Palermo.

lascia il capo distretto, s'interna nei boschi di esso, vola a Geraci, a Ganci ed a S. Mauro ; visita le cascine, le fattorie, le grotte, le case rurali e le capanne; ma non riesce ad avere alcuna traccia dei latitanti, i quali correvano invece verso la marina di Patti, su cui speravano trovare un legno mercantile, che doveva condurli immantinente all'estero (1).

Tornate infruttuose le perlustrazioni del Gambaro, che mostravasi poco sagace nella persecuzione dei profughi, il Sottintendente di Cefalù spedì contro di essi l'ispettore Bajona ed il capitano Chinnici. A costoro, vecchi ed esperti segugi della polizia borbonica, venne fatto d'intercettare una corrispondenza, da cui rilevavasi che i fuggiaschi avevano relazione in Patti con Raimondo Dixitdomini, ed in Pettineo e S. Stefano con Gioacchino Minneci e Giuseppe Giglia, che dovevano procurare loro un imbarco nella marina di Patti, dove, sino al momento della partenza, avrebbero avuto ricetto dal Dixitdomini (2).

Il Chinnici allora corre gongolante a Patti. Giunto ivi durante la notte del 5 febbraio, sorprende il Dixitdomini, ne fruga la casa, e vi trova una lettera in linguaggio convenzionale, che raffermava i particolari dello scritto dianzi intercettato. Di fronte a questo documento, all'energia del capitan d'arme ed ai mezzi iniqui dei suoi

(1) Ministero e Real Segreteria di Stato, Dipartimento di Polizia, n. 514, Lettera del Luogotenente al Ministro per gli affari di Sicilia, Palermo, 13 febbraio 1857, filza 1479.

(2) Ibid.

compagni, il Dixitdomini si smarrisce, tentenna... confessa che i profughi trovavansi in Pettineo in una casa del signor Giovanni Sirena. Il capitano parte all'istante, conducendo seco il Dixitdomini, alla volta di Pettineo, ove giunge la sera del 6 febbraio, percorrendo 65 miglia di pessima strada in 13 ore (1).

Intanto, pria che Giorgio Chinnici s'avviasse a Pettineo, l'ispettore Bajona, avvisato dai suoi agenti segreti, muoveva dietro certo Salvatore Gerbino, marinaio partito da Cefalù con lettere indirizzate allo Spinuzza. Raggiunto il messo al Finale, lo ghermì in una locanda, e gli estorse, con mezzi che è facile indovinare, la confessione che i profughi di Cefalù erano nascosti presso D. Giovanni Sirena. Il Bajona, senza porre tempo in mezzo, recossi col Gerbino a Pettineo, e vi giunse la notte del 5 febbraio. Catturato il Sirena. avviossi, seguito da sette compagni d'arme, dal sindaco e dalla guardia urbana locale, ad un casamento deserto (appartenente a tal Galioto) nel quale erano chiusi Salvatore Spinuzza, Alessandro Guarnera, Nicolò Botta, Carlo Botta e Andrea Maggio, promotori della sollevazione cefalutana (2). Il Bajona fece, lungo la notte, custodire tutti gli egressi del casamento, ed ai primi albori ordinò l'assalto contro di esso. Al rullo dei tamburi della guardia urbana, che battevano la carica, allo scampanio dei bronzi d'un monastero, che chiamavano al

(1) Ministero e Real Segreteria di Stato, Dipartimento di Polizia, n. 514, Lettera al Ministro per gli affari di Sicilia, Palermo, 13 febbraio 1857, filza 1479.

(2) Ibid.

soccorso, agli eccitamenti del Bajona, che urlava disperatamente, quattro compagni d'arme, Luigi Giordano, Rosario Ilardi, Matteo Cardella e Lorenzo Mercante, si slanciano sulla scala esterna del casamento; ma sono lungo la corsa raggiunti da cinque fucilate, che feriscono leggermente l'Ilardi alla mano ed il Giordano alla gota. Allora la forza pubblica risponde con una scarica generale, ed impegna un vivissimo combattimento, durante il quale giungono la guardia urbana di Motta d'Affermo, parecchi cittadini di Pettineo ed una frotta d'uomini, di donne e fanciulli del contado, che s'aggirava (armata di forche, di falci e d'altri strumenti agrarii) gridando attorno al fabbricato. Dopo nove ore di eroica resistenza, lo Spinuzza, il Guarnera, i Botta ed il Maggio, avendo consumate tutte la munizioni, deposero le armi, e si arresero alle forza pubblica, la quale era assai orgogliosa d'aver trionfato d'una lotta inuguale (1).

A questo luogo, perchè taluno non sia ingannato dalle apparenze, nè tragga da esse false illazioni, reputo necessaria una osservazione. — Al vedere correre contro i fuggiaschi di Cefalù parecchi abitanti di Motta d'Affermo e di Pettineo, si potrebbe supporre che le persone di quei luoghi odiassero i liberali, detestassero i loro sforzi e nutrissero un che d'affetto per gli oppressori del nostro paese. Nulla di più falso. E' utile, per chi nol sapesse, far noto che il governo borbonico si studiò sempre di di-

(1) Ministero e Real Segreteria di Stato, Dipartimento di Polizia, n. 514, Lettera del Luogotenente al Ministro per gli affari di Sicilia, Palermo, 13 febbraio 1857, filza 1479.

pingere, al cospetto delle popolazioni, i patrioti come un'accolta di ladri, di assassini, di perturbatori dell'ordine pubblico, e così li chiamò ognora nelle corrispondenze ufficiali, nei diarii regî, nei bandi, negli avvisi, nei rescritti, ecc. Avvenne pertanto che le popolazioni rurali, invitate spesso (sotto il pretesto di difendere le loro terre) a sorreggere il governo, si levassero inconsce, non già contro i malfattori, ma contro i patrioti che spendevano il loro sangue per la libertà. Questo era accaduto ai martiri di Cosenza ed agli eroi di Sapri; questo accadde ai fuggiaschi di Cefalù, i quali vennero condotti come " banditi " da Pettineo a S. Stefano, da S. Stefano a Tusa (1), da Tusa a Cefalù (2), e da questo luogo a Palermo, dove giunsero il 12 febbraio sotto la scorta del famigerato De Simone (3).

Il giorno 13 il Luogotenente inviava al Ministro per

(1) Da questo luogo il Bajona telegrafò al Direttore generale di Polizia in Palermo: " Tutta la Comitiva di Spinuzza è stata da me raggiunta la notte del 5 stante in Pettineo, ha fatto fuoco all'alba del 6 e si è resa volontariamente alle ore 22 ".

Da Tusa alle 6 a. m.

(Corrispondenza del Real Corpo telegrafico, 8° Dipartimento, n. 53, ora della spedizione 10 $^1/_2$ a. m., filza 1479),

(2) Il Sottintendente di questo distretto telegrafava lo stesso giorno al Luogotenente: " La Comitiva di Spinuzza, dopo cruda opposizione di fuoco in Pettineo, si è resa ".

Da Cefalù alle 11 $^1/_2$ a. m.

(Corrispondenza del Real Corpo telegrafico, 8° Dipartimento, segnalazione n. 54, ore 12 m., filza 1479).

(3) Archivio citato, filza 1479.

gli affari di Sicilia in Napoli un rapporto intorno al conflitto di Pettineo, ed il 14 il Direttore generale di Polizia gli scriveva: " Nel fatto della presura della banda di Spinuzza, i cui particolari sono stati rassegnati a V. E. il comune di Pettineo ha dato uno splendido attestato di fede alla Maestà del Re Nostro Signore, associandosi alla forza pubblica per combattere i nemici dell'ordine. — In un'epoca in cui lo spirito pubblico di sovversione, signoreggiando la stampa, snatura i fatti, perverte le menti e forvia l'opinione, è provvido consiglio di dar pubblicità a certi fatti che mettono a nudo le vere disposizioni d'animo e le tendenze delle popolazioni. Su questa considerazione io mi permetto pregare V. E. di volermi manifestare, se crede opportuno e conveniente di pubblicare nel *Giornale officiale* un articolo che narri la nobile condotta spiegata in questa congiuntura dalla buona popolazione di Pettineo. Mi rimango in aspettazione degli ordini di V. E. " (1).

L'ordine del Ministro giunse assai presto; onde il 21 febbraio comparve sul *Giornale officiale di Sicilia* un comunicato, il quale, dopo aver detto lo Spinuzza " autore principale dei tumulti di Cefalù ", e descritto brevemente il conflitto di Pettineo, terminava dicendo: " È ben nota l'attitudine tranquilla delle popolazioni dei comuni posti nei Distretti di Corleone e di Cefalù a fronte di una mano di sconsigliati, i quali nell'ultimo novembre tentarono d'inaugurare un fantasma d'insurre-

(1) Ministero e Real Segreteria di Stato, Dipartimento di Polizia, Lettera del Direttore generale di Polizia al Ministro Giovanni Cassisi in Napoli, Palermo, 14 febbraio 1857, filza 1479.

zione, e che la sola comparsa delle Reali Milizie bastò a disperdere senza trar colpo; ed ora non pure la popolazione di Pettineo ha mostrato novellamente nel modo più luminoso quanto sia inconcussa la fede nel cuore dei sudditi riconoscenti; ma benanco quella di Cefalù ha voluto manifestare tutta la sua indignazione alla vista del principale autore del tentato tumulto di novembre, ond'è che il grido di Viva il Re echeggiò ripetuto con entusiasmo in quella città. I quali fatti, che narriamo storicamente, ci dispensano dallo aggiungere qualsiasi comento „ (1).

I comenti, che il mendace comunicato ufficiale reputava superflui, vennero fatti da un patriota nel *Morning-Post*, il quale nel marzo 1857 scriveva: “ Il *Giornale officiale di Sicilia*, annunziando, con molti giorni di ritardo, l'arresto di cinque individui, fra le tante menzogne che disse, dava la caratteristica di capo della insurrezione di Cefalù allo Spinuzza, che trovavasi ancora in carcere il giorno in cui ebbe principio la rivolta guidata da quel Guarnieri, di cui vi parlai nella mia precedente. Il pubblico dunque, che sapea tutto questo, quando vide che il *Giornale Officiale*, annunziando l'arresto di cinque individui, dava allo Spinuzza la caratteristica di capo, comprese subito che quell'infelice era la vittima designata „ (2).

E così fu. Il 10 marzo 1857 si riunì nella fortezza di Castellammare di Palermo un Consiglio di Guerra subitaneo, composto del colonnello Giordano, dei capitani

(1) *Giornale Officiale di Sicilia*, Palermo, 21 febbr. 1857, n. 40.
(2) Raffaele, Op. cit., p. 293.

Salmieri e Mulè, dei primi tenenti Salzano e Pietromasi, del 2° tenente Gagliardi, dei secondi sergenti Cacciola e Stilo, del Commissario Schettini e del 2° sergente Scola, per giudicare Salvatore Spinuzza, Nicolò Botta, Carlo Botta, Alessandro Guarnera e Andrea Maggio, “ accusati precipuamente di cospirazione contro il Real Governo, di furti a varii cittadini e funzionarii pubblici, di devastazioni, saccheggi, incendii, „ e d' altre infamie, che avevano lo scopo di coonestare l'assassinio politico di fronte alla stampa liberale della indignata Europa (1). — Cominciato, alla presenza di parecchi agenti di polizia, il dibattimento, il presidente interrogò gli accusati, e tutti, comechè giovani, risposero con franchezza e dignità. Indi seguì la chiama dei testimonii. Comparvero anzitutto i compagni d'arme Rosario Ilardi, Lorenzo Mercante, Luigi Giordano, Antonino Porrazzo, Salvatore Mattina e Matteo Cardella, i quali confermarono i particolari del conflitto di Pettineo. Vennero poscia padre Alfonso da Striano, Salvatore Amato, Salvatore Curreri, Salvatore Marsiglia, Francesco Puleo, Giovanni Presti, Lorenzo Pasqua ed altri, che deposero intorno alla insurrezione di Cefalù. Un testimone, compro dalla polizia, ripetè, fra le altre, che lo Spinuzza andava, durante la rivolta, vociando: “ Viva la repubblica! „ Allora levossi quel generoso, e disse dignitosamente: “ Signori, finora non ho detto una sola parola, perchè ho compreso che si vuole una vittima, e questa vittima predestinata sono io; ma non posso tollerare che mi si addebitassero principii che non sono

(1) V. Appendice, documento n. XIII.

miei. Non ho mai professato idee repubblicane: io seguiva la bandiera adottata dal Parlamento siciliano nel 1848, e voleva la monarchia costituzionale. A smentire dunque la deposizione calunniosa di quel testimone, dimando che questa mia dichiarazione s' inserisca nel processo „ (1).

Malgrado ciò, non ostante che gli avvocati facessero ogni sforzo per dimostrare che nessuna circostanza aggravante sorgeva dal processo a carico di alcuni degli imputati, il Consiglio di guerra, ad unanimità di voti e concordemente alle conclusioni del Pubblico Ministero, " condannava Salvatore Spinuzza fu Rosario di anni 24, civile, alla pena di morte, passando per le armi col 2° grado di pubblico esempio, da eseguirsi in fra 24 ore in Cefalù, sua patria, dopo'i conforti di nostra sacrosanta religione „. Condannava del pari Nicola Botta di anni 22, e Carlo Botta di anni 19, fratelli, Alessandro Guarnera del fu Cosmo di anni 26 e Andrea Maggio del fu Ignazio di anni 28 alla pena di morte col 2° grado di pubblico esempio. " Però, tenendo presenti le circostanze influenti ed attenuanti le colpe degli ultimi quattro accusati, a maggioranza di sei voti su due, ordinava di sospendersi l' esecuzione della loro sentenza di morte, e li raccomandava classificatamente all'infallibile clemenza del sovrano „ (2).

Non sì tosto fu pronunziata questa sentenza, il Tenente De Simone, che aveva, per incarico del Direttore generale di Polizia, assistito a tutto il dibattimento, scrisse al Maniscalco:

(1) Raffaele, Op. cit., pag. 243.

(2) Appendice, documento citato.

*Rispett.mo sig. Commendatore,*

Sul punto, che sono le ore 6 1[2 pom., è terminato il Consiglio di Guerra subitaneo in questo Castello, avendo condannato alla pena di morte i cinque individui qui sottoscritti col 2° grado di pubblico esempio da rendersi esecutiva per il solo Spinuzza fra lo spazio di 24 ore, e gli altri quattro raccomandati alla sovrana clemenza.

Castello, li 11 marzo 1857.

Dev.mo servo
*Giuseppe De Simone.*

" S. P. Io vado a condurli alla Vicaria dopo lettasi la sentenza „ (1).

Fra le ombre cadenti del giorno, lo Spinuzza, i Botta, il Guarnera ed il Maggio vennero tradotti sul piazzale del Castello per ascoltare la lettura della sentenza. Quando il cancelliere Scola lesse al cospetto dei prigionieri e della Guardia sotto le armi queste parole: " Il Consiglio ad unanimità di voti condanna Salvatore Spinuzza alla pena di morte, da seguirsi infra 24 ore in Cefalù, „ lo infelice sentì un fremito per tutta la persona, e si scosse. A quell'atto il De Simone gli si avvicina, l'afferra per un braccio, e, dicendogli con riso satanico: " Non hai tu mai provato la morte! „ lo butta fra le ruote della carrozza che aspettava i condannati. Il misero cadde rovescioni, e le tenebre della sera coprirono pietose quella scena orrenda, quell'atto infame!

(1) Ministero e Real Segretaria di Stato, Dipartimento di Polizia, filza 1479.

La sera stessa dell'undici il commissario Schettini annunziava al commendatore Maniscalco la decisione del Consiglio di guerra subitaneo (1). Ed il Maniscalco, ispiratore e fabbro della decisione, scriveva subito al Prefetto di Polizia: " Piacciale emettere i suoi convenienti ordini perchè dimani fosse consegnato al 1° Tenente De Simone il delinquente D. Salvatore Spinuzza per essere condotto in Cefalù e subirvi la pena dell'ultimo supplizio a mente della sentenza pronunziata oggi stesso dal Consiglio di guerra di guarnigione di questa Provincia e Real Piazza. —Disporrà che il capitan d'arme cav. Chinnici, con dodici compagni d'arme delle compagnie di questo Bacino e Distretto, e l'Ispettore di polizia D. Luigi Maniscalco, sotto gli ordini del summenzionato cav. De Simone, accompagnassero in Cefalù il paziente. Fornirà altresì al ripetuto cav. De Simone una buona carrozza da servire pel trasporto del delinquente " (2).

Alla stessa ora scriveva al De Simone: " Dimani D. Salvatore Spinuzza, sotto una scorta militare a piedi ed a cavallo, muoverà per Cefalù, ove deve aver luogo il supplizio di costui.—S. E. il Luogotenente Generale mi ha incaricato d'ingiungerle ch'Ella deve accompagnare lo Spinuzza sino a Cefalú. Epperò la premuro di mettersi

(1) Ministero e Real Segreteria di Stato, Dipartimento di Polizia, Lettera del Consiglio di Guerra di guarnigione elevato in modo subitaneo al Direttore generale di Polizia, Palermo, 11 marzo 1857, n. 534, filza 1479.

(2) Ministero e Real Segreteria di Stato, Dipartimento di Polizia, Palermo, 11 marzo 1857, filza 1479.

d'accordo col comandante della scorta militare per istabilire l'ora ed il modo di marciare del convoglio, che dovrà effettuarsi in due tappe, e la prima fino a Termini —Ho scritto al Prefetto di polizia di mettere a sua disposizione l'ispettore D. Luigi Maniscalco ed il capitano d'arme cav. Chinnici con dodici compagni d'arme, e quel numero di gendarmi a piedi ed a cavallo ch'Ella crederà conveniente per accompagnare insieme a lei il paziente. La esecuzione dovrà effettuarsi nella piazza più grande di Cefalù, sabato mattina, dopo tre ore di cappella, che saranno accordate al condannato per ricevere i conforti di nostra sacrosanta religione „ (1).

Contemporaneamente diceva per lettera al maresciallo di campo Raffaele Zola, comandante le armi della provincia e Real piazza di Palermo: " Prego V. S. di voler emettere i suoi ordini alla truppa che dovrà scortare il paziente, ed al comandante del castello di Termini per riceverlo dimani a sera in quel forte, e farlo ben custodire onde riconsegnarlo venerdì mattina alla forza che lo accompagna „ (2). — Il maresciallo Zola rispondeva subito al Maniscalco, ed emanava lungo la notte quest'ordine: " Ventiquattro uomini di cavalleria, comandati da un ufficiale subalterno, si troveranno a mezzogiorno del dodici alla porta delle Grandi Prigioni, e scorteranno il convoglio che accompagna il condannato sino a Cefalù. Cento uomini del 7° di linea, comandati da un capitano e da due subalterni, aspetteranno alla stessa ora al Foro

(1) Ibid. 11 marzo 1857, filza 1479.
(2) Ibid., filza citata.

borbonico presso la casina Cutò, il detto convoglio, e si uniranno ad esso sino a Bagheria, ove saranno rilevati da altri cento uomini di quella guarnigione, che condurranno il paziente sino a Termini. Il comandante la piazza di quel luogo apresterà alloggio allo Spinuzza, alla truppa ed al signor Tenente De Simone, il quale rimarrà ivi tutta la notte seguente, e partirà il domani alla volta di Cefalù, dove il paziente sarà fucilato da dodici individui del 7° di linea, scelti tra coloro che sono creduti più abili nella scuola di tiro „ (1).

La mattina del dodici, mentre il De Simone, il Chinnici, l'ispettore Maniscalco, sedici compagni d'arme, ventiquattro gendarmi a cavallo e cento uomini del 7° di linea s'avviavano ai luoghi assegnati, un ordine improv-

(1) Il Maresciallo Zola fissava inoltre: " Terminata la esecuzione, le truppe rimarranno in Cefalù tutto il sabato, 14 corrente, e la domenica, il più antico dei capitani, dopo aver fatta ascoltare la messa alla truppa riunita, si metterà in movimento per rientrare in Termini, dove il picchetto di cavalleria passerà la notte e l'indomani, lunedì 16, si metterà in movimento per Palermo, unitamente al distaccamento del 2° Battaglione Cacciatori, che rientrerà in Bagheria, e quello del 7° di linea, rimasto in Bagheria, si unirà al detto picchetto di cavalleria per rientrare in Palermo. Queste truppe riunite, tanto nella gita che nella stazione in Cefalù e ritorno, staranno sotto gli ordini del capitano più antico, il quale si presterà a tutte le richieste del 1° Tenente De Simone, avendone ricevute superiormente le analoghe istruzioni come si è detto di sopra.

(Comando delle Armi nella Provincia e Real Piazza, n. 613, filza 1479).

viso del Luogotenente sospendeva la marcia della forza pubblica, cambiava l'itinerario del corteo, e stabiliva che lo Spinuzza fosse il dì vegnente condotto al luogo del supplizio per la via di mare. Alle quattro pom. del tredici il paziente salì, circondato dalla sua scorta, a bordo del *Guiscardo*, il quale lasciò ansando le acque agitate della rada. Lungo il viaggio, essendo il condannato esposto agli squassi del mare, agli spruzzi delle acque ed alla brezza gelata d' un violento fortunale, chiese di essere collocato in luogo meno esposto. Al che il De Simone rispose celiando: " Sta dove sei; non aver paura di catarro: mò, mò arrivi a Cefalù, e guarisci d'ogni male „ (1). Lo Spinuzza non rispose alla celia del vile; chinò sdegnoso l'occhio verecondo, e fissollo ad oriente sulla vetta d'un antico castello, sui pinacoli d' un tempio famoso, a Cefalù, sua culla, suo calvario, sua prossima tomba. Giunti a questo luogo, il mare sconvolto non permise lo sbarco immediato; talchè fu mestieri eseguirlo più tardi fra la spiaggia deserta e le tenebre dense della sera (2).

Allora il paziente venne condotto in una chiesa rimpetto alla sua casa; ed ivi scrisse il suo testamento, ricevette i conforti della religione, e passò in compagnia d'un sacerdote e della scorta l'ultima notte. " Tra il bagliore delle armi luccicanti, che più cupo rendeano l'orrore delle tenebre „, scriveva il venerando canonico Francesco Miceli, che assistette sino allo estremo il condannato; fra il terribile apparato d' esiziali strumenti, nella oscurità

(1) Raffaele, op. cit.
(2) Ibid.

di un tempio, vidi, vid'io stesso in quella notte l'infelice cittadino, legate crudelmente le mani, a pie' d'un altare prosteso, ed a profondo raccoglimento atteggiato: ed egli, che premurosamente richiestomi avea, m' impresse sulle labbra il bacio dell' amore, e piangendo scongiuravami che nelle ultime ore di sua vita abbandonato non l'avessi. Era dolce la sua parola, serena la fronte, tranquillo lo sguardo, ed intento pendea dall'eloquente labbro del ministro di pace, che lo avea prosciolto dalle umane fralezze. Volgendo gli occhi al Crocifisso, queste consolanti parole, con profondo sospiro, dolcemente ripetea: " Io perdono, o Signore, i miei nemici, come voi sulla croce perdonaste i vostri persecutori: possa il sangue mio e dell' amico Francesco Bentivegna esser la salvezza della patria. " — E poi, confortato dal pane degli angioli, come atleta che intrepido corre all'agone glorioso, già s'apparecchia all' estrema partita. Recide di propria mano una ciocca della nera sua chioma; e questa dolente memoria, egli dice, abbia di me la derelitta sorella: trae dalle vesti un candido lino, ed a me lo porge in pegno della sua amicizia; depone sulle spalle di un tapino l' umile mantello che lo covre, e prega che largita sia ai poveri la poca moneta che gli avanza. — Terribile istante! Sorge in cielo la rugiadosa aurora, e gli occhi suoi non si riaprono più alla luce del sole! Ricoperto della benda ferale, tra il carnefice che lo minaccia, ed il ministro di pace che lo consola, al funebre rintocco della sacra squilla, animoso s'avvia al tremendo supplizio: imprime l'ultimo bacio sul volto del levita che lo assiste, lo prega che in quell'ora terribile meno non gli venga il soave conforto della re-

ligione; e, già da dodici colpi ferito, cade al suolo disteso freddo ed insanguinato cadavere „ (1).

Mentre il corpo del martire era ancor prosteso sul luogo della esecuzione, il Sottintendente di Cefalù telegrafava soddisfatto al Luogotenente del Re: “ La sentenza di morte in persona di D. Salvatore Spinuzza è stata eseguita stamane alle ore 13 1[4. L'ordine pubblico non è stato menomamente turbato „ (2).

L'orribile nuova appagò l' ira sinistra della Direzione generale di polizia, la quale credeva d'essersi vendicata dell'affronto di Mezzoiuso e di Cefalù; d' avere coll' uccisione di due prodi estirpata la radice d'ogni altra sollevazione e soffocate le aspirazioni di questa regione — Ed era così? Aveva la *cuffia del silenzio* represso il grido sdegnoso d'un popolo offeso ? Avevano la *muffola*, lo *strumento angelico*, la sferza del gendarme, la corda degli aguzzini e le segrete delle prigioni arrestato il lavoro diuturno di quei forti che non contavano i nemici e non estimavano i pericoli? — Tutt' altro! La reazione maniscalchiana, come tutte le reazioni esagerate, aveva aperto un abisso tra popolo e governo, aveva, colle sue efferatezze, cementato l'odio, raffermato lo sdegno, esasperati gli animi, accresciuta la febbre delle congiure, accelerata quella fortunosa riscossa, che doveva, debellando un regime detestato, inaugurare la festa radiosa ai morti per la patria.

Cefalù, come Corleone, volle, dopo i giorni belli del

(1) V. *Commemorazione funebre recitata in Cefalù* dal canonico Francesco Miceli, Palermo, 1861.

(2) Real Corrispondenza centrale dei telegrafi.

nostro riscatto, rammemorare il sacrificio del suo giovine martire. Il 16 marzo 1861 ne celebrava, con pompa solenne, i funebri onori nel tempio di S. Domenico; nel '64 collocava sull'odierna piazza Garibaldi, luogo della esecuzione, una lapide che ne ricorda l' eccidio (1); nel '67 gl'innalzava nella chiesa della Mercede " un monumento di patria devozione (2), „ e nel '70 poneva nella stessa chiesa un novello ricordo a vergogna della tirannide, a gloria dell'eroe, ad ammonimento nostro e dei posteri (3).

(1) Alla imperitura memoria
di
Salvatore Spinuzza
Martire precursore della libertà italiana
Moschettato in questa piazza
Il 14 marzo 1857
Il patriottico Municipio
In attestato di venerazione
O. D. C.
MDCCCLXIV

(2) Qui
Borbone assassinava la libertà
E qui
Libertà sacra un monumento
Di devozione
Al martire
Salvatore Spinuzza
Fucilato a 14 marzo 1857

(3) Nel dì 14 marzo 1870 — Terzo decimó anniversario — Del sacrifizio — di — Salvatore Spinuzza — Martire di libertà — La Società operaia — Di Cefalù — Pose questa memoria.

Lo Spinuzza era degno di tanta riconoscenza. Nei sogni lieti della sua giovinezza, fra gli orrori dell'efferata tirannide ed il concitato operare d'un popolo oppresso, egli vagheggiò, coll'anelito di un'anima ardente, libertà, unità, indipendenza; tre magiche parole, che rendeano allora doveroso l'operare, sacro il combattere, bello il morire. Per esse, che stavano come puri ideali in cima dei suoi pensieri, la sua mortal carriera fu tutta un sacrificio. A diciotto anni, quando la vita è un maggio, egli è un fervente e provetto cospiratore. A ventun anno, caduto nei lacci dei suoi persecutori, resiste impavido alle minacce, rimane tetragono alle torture, risponde oculato alle inchieste insidiose dei suoi inquisitori, e sopporta con istoica rassegnazione lunga e penosa prigionia. A ventiquattro anni, rimesso, per sentenza di Corte criminale in libertà, ritenta la prova, cade da valoroso, finisce da giusto, da apostolo, da forte, insegnandoci come si lotta per un'idea, come si pugna per la libertà, come si muore per la patria!

---

## CAPITOLO X.

SOMMARIO — Polemica officiale — Lettera del Cassisi al Maniscalco — Ordine di quest'ultimo al sig. Domenico Ventimiglia direttore del *Giornale Officiale* — Visita alle Grandi Prigioni di Juliano Michalowcki, del conte Baleslao e del cavaliere Stubiki — Loro dichiarazione — Articolo del *Giornale Officiale di Sicilia* — Risposta del *Morning-Post* — Abboccamento di Giorgio Dennis impiegato inglese, col dott. Raffaele, Guglielmo Poggi, Simone Valdes ed il sarto Di Pietra — Visita del Dennis alle Grandi Prigioni di Palermo — Suo viaggio in alcuni comuni dell'Isola — Sua partenza per l'Inghilterra — Querele del *Morning-Post* — Protervia del governo di Napoli — Nuove condanne nella Valle di Palermo — Sdegno del popolo — Reazione regia — Vincoli fra il trono e l'altare — Concessioni al clero — Matrimonio del principe ereditario — Morte di Ferdinando II — Carattere della lotta fra il popolo ed il governo — Conclusione.

Gli arresti, le torture e le fucilazioni eseguite nella Valle minore di Palermo alla fine del '56 e nei primordi del '57, stupirono, come è noto, la stampa liberale europea, la quale inalzò indignata un grido d'orrore contro il governo borbonico. Tal governo, che aveva, per mezzo di Giulio Goudon e di Marc-Farlane (un francese ed un inglese stipendiati da Ferdinando II) procurato nel '51 di far tenere come calunniose le lettere di E. W. Gladstone

a lord Aberdeen, tentava ora di fare altrettanto con il *Corriere Mercantile* di Genova ed il *Morning-Post* di Londra, divulgatori delle nefandezze accennate nel capitolo precedente. A tal uopo il cav. Giovanni Cassisi, ministro per gli affari di Sicilia in Napoli, ordinava, a nome del Re, al Maniscalco di far di tutto per ismentire i " calunniosi articoli del *Corriere Mercantile* e del *Morning-Post.* " (1). Ed il Maniscalco, lieto del comando, imponeva a Domenico Ventimiglia, direttore del *Giornale Officiale*, di " salvare l'onore del Governo. " Avendo chiesto il Ventimiglia pertanto un documento che potesse avvalorare le sue asserzioni, furono, per consiglio del Direttore generale di polizia, introdotti nelle Grandi Prigioni il medico Juliano Michalowcki, il conte Baleslao Poninski, polacchi, ed il cavaliere Stubiki, colonnello prussiano al servizio della Sublime Porta. Costoro, accompagnati dall'ispettore Ferlazzo e dal commissario Pontillo, videro Giuseppe Re e Salvatore Guarnieri, e, senza interrogarli, cominciarono a confabulare davanti ad essi in francese coi due uffiziali di polizia. Indi s'allontanarono dal carcere, e dichiararono al Direttore generale di polizia, loro amico, che visitate le prigioni, il Re " non ebbe che a lodarsi del modo come fu trattato, e del come lo era adesso nelle prigioni " (2).

Forte di questa compra dichiarazione, il direttore del *Giornale Officiale* pubblicava l'otto aprile 1857 un articolo di cinque lunghe colonne, il quale cominciava così: " Vi hanno dei limiti, oltre i quali non è concesso di ser-

(1) Archivio citato.
(2) Raffaele, Op. cit.

vare quel decoroso silenzio, che in molti casi viene imposto dal magnanimo disprezzo di chi crede umiliare la propria dignità, facendola discendere a combattere perfide insinuazioni: perciocchè, quando, per denigrare un governo, si ricorre alle armi della più bassa calunnia, cui si danno con sottile malizia bugiarde apparenze di realtà, è l'opinione pubblica quella che a giusto titolo reclama di essere illuminata... Se prestar si potesse intera fede a quella stampa, ostile per sistema ed interessata a combattere sempre il governo del regno delle due Sicilie, si direbbe che siamo ritornati a qualche cosa di peggio, che non erano i trabocchetti, gli aculei e tutti quei maledetti strumenti di tortura, a mezzo dei quali in un'età di ferro volevasi strappare la verità dalla bocca di un misero, quando che invece era la menzogna quella che usciva dalle labbra dell'infelice martoriato. Una di tali imputazioni si è ultimamente aggrandita mano mano, in ragione della pubblicità datale e si è gridato contro la barbarie del governo di Sicilia, il quale crea nuovi tormenti per costringere al silenzio nuovi tormentati, mercè orribile ordegno, che vuol togliere al torturato fino lo sfogo del lamento „ — Qui l'articolo vitupera l'autore delle corrispondenze al *Morning-Post*, " parto, diceva, della mente di un uomo, il cui nome non lorderà le pagine del *Giornale Officiale*; confuta vivacemente il *Corriere Mercantile* di Genova, " un giornale, soggiungeva, fra tutti il più bassamente calunniatore per sistema del governo del regno delle due Sicilie; " assale con asprezza il *Morning-Post*, " che, nella sua libidine calunniatrice, non si arrestò davanti a vilissime arti „, e chiude la inverecconda diatriba scrivendo: " Diremo in

ultimo che i detenuti politici dell' isola, questi detenuti che devono ancora essere giudicati per aver preso parte ai tentativi insurrezionali di Cefalù e di Mezzojuso, vivono liberi in ampia prigione, comunicano coi loro amici e parenti, e smentiscono essi stessi, a quanti vogliono interrogarli, tutta la falsità delle imputazioni addebbitate al governo di Sicilia dal *Corriere Mercantile* di Genova, che scrivea sulla fede di notizie pervenutegli da sicura fonte, e dal *Morning-Post*, che riproduceva frase per frase quell'articolo, mentendo bassamente, col dargli le apparenze di una lettera pervenutagli da Palermo. — I calunniatori del governo non potranno rispondere questa volta, come sempre: Noi abbiamo narrato fatti, e voi ai nostri fatti contrapponete un tessuto di arbitrarie negative! Il mezzo, al quale ricorsero per calunniare, è troppo vile, e basta esso solo per porre allo scoverto la menzogna...... La tortura, questa infamia dei tempi barbari, non rivisse nelle nostre contrade, e la *Cuffia del silenzio*, questo atroce raffinamento della tortura, resterà come monumento che attesti fin dove possa essere spinta una calunnia codarda „ (1).

Di fronte a sì sfacciate menzogne, il dottore Giovanni Raffaele, autore delle lettere al *Morning-Post*, diresse al console Goodwin una quarta corrispondenza, la quale dava alle asseverazioni del governo una severa smentita. “ Il *Giornale Officiale*, diceva, chiama bugiarde imputazioni le cose dette a carico del Governo di Sicilia. Io invece sono in grado di sostenere quanto ho detto in

(1) *Giornale Officiale di Sicilia*, 8 aprile 1857.

tutte le mie lettere, e segnatamente nella seconda sulla *cuffia del silenzio*; e di provare con documenti, che, malgrado la eccellente legislazione di questo paese, e a dispetto di essa, la tortura ha esistito ed esiste, e può dirsi francamente che in questo regno, da gran tempo, si è ritornati a qualche cosa di peggio degli aculei e dei trabocchetti di quella età di ferro, di cui parla il *Giornale Officiale*—Quanto a Giuseppe Re, soggiungeva, dirò, che interrogato dai due polacchi e dal prussiano, amici intimi del Direttore di polizia, cosa potevano rispondere, trovandosi nel carcere e avanti l'ispettore di polizia Pontillo? — Intanto il governo di Napoli si è giovato dell' attestato di questi uomini, per mostrare ai governi inglese e francese, che sono calunnie le accuse pubblicate a carico del governo di Sicilia, specialmente in rapporto alla *cuffia del silenzio.* Ma quei governi comprenderanno che un uomo in potere della polizia, e chiuso nel carcere, non può dire la verità senza pericolo di nuove torture, e forse della vita! Che i governi inglese e francese invitino il governo di Napoli a lasciar libero e mandare all'estero il Re, allora lo interroghino, e sentiranno quel che risponderà. "—A questo luogo, volendo provare con documenti che la tortura esistiva in questo regno, narra: „ Nella Cancelleria della Corte Criminale di Palermo evvi una perizia firmata dal dottore Giovanni Gorgone, professore di clinica chirurgica nella Regia Università di Palermo, e dal dottor Michele Pandolfini, professore di patologia nella stessa Università, nella quale dichiarano che le cicatrici osservate nel corpo di Grano, Mistretta, Parrino e Ciancio, accusati della insurrezione del 27 gen-

naio 1850, dovevano considerarsi *come prodotte da sevizie inflitte.* Sono ancora, aggiungeva, impresse nella mente dei palermitani le nobili e gravi parole pronunziate in questa occasione davanti la Corte dal venerando avvocato Emanuele Bellia, il quale diceva: " Io invidio ed invoco quei tempi che chiamiamo barbari, nei quali la tortura era ammessa dalle leggi criminali. Allora almeno vi erano regole e norme per applicarla. Un giudice in toga era là per misurare i tratti di fune, per contare i gemiti e le lagrime delle vittime: la tortura insomma avea il suo codice. Oggi, non meno crudele che allora, è più terribile, perchè arbitraria „—" Avanti la stessa Corte criminale di Palermo, continua il Raffaele, Pietro Speciale e Atanasio Rini ritrattavano le rivelazioni loro strappate dalle torture. Uno di essi presentava in una carta la pelle della pianta di un piede, staccata colla suppurazione che tenne dietro all'applicazione sotto i piedi di ferri infocati. L'altro mostrava un piede, dal quale erano state strappate due unghia. Quindi la Corte criminale, con deliberazione del 6 settembre 1856, invitava i dottori Pandolfini e Cacopardo, professore quest'ultimo di medicina legale all'Università, per giudicare se fosse vero quanto gli imputati asserivano; e i due egregi professori dichiararono avanti alla Gran Corte, e con certificato scritto, che si conserva nella Cancelleria, che " la pelle, dal calcagno sino alla metà del piede dell'uno dei due individui, era nuova, e nuove erano le due unghie del piede dell'altro „ — Indi il Raffaele conchiudeva: " Se mentisco, è facile al governo delle Due Sicilie smentirmi, pubblicando i due documenti da me citati, cioè la perizia del Pandolfini e del Gorgone,

e quella di Cacopardo e Pandolfini nella causa Speciale e Rini „ (1).

Il console Goodwin, fatta pubblicare nel diario di lord Palmerston questa lettera, presentava al dottor Raffaele il signor Giorgio Dennis, probo ed esperto impiegato inglese, che desiderava particolari notizie sugli strumenti di tortura e sui torturati. Il Raffaele, vago di rendere ancora un servizio alla causa della libertà, incaricava il giovane dottor Antonio Filiberto, che esercitava la pratica medico-chirurgica presso di lui, di mettere il Dennis in relazione coi seviziati della polizia borbonica. Il funzionario inglese, per questo, conferiva 14 maggio 1857 con il cospiratore Guglielmo Poggi, che gli narrò per disteso i maltrattamenti infiitti nel carcere agli arrestati politici; si abboccava indi nella chiesa dell' Olivella col sacerdote Simone Valdes, che gli descrisse minutamente gli orrori del *bis bis*, nel quale era stato per alcun tempo rinchiuso; vedeva poscia il sarto Di Pietra, il quale mostrogli le cicatrici prodotte nelle sue gambe dalla *muffola*, e recavasi infine, accompagnato dal Pontillo e dal Ferlazzo, nelle grandi prigioni per visitare i detenuti. Quivi, veduto Giuseppe Re, gli chiese se mai fosse stato torturato; ed il Re, profittando della momentanea assenza dei commissari, gli narrò le sevizie sofferte nel carcere di Cefalù, e mostrogli le cicatrici prodotte ai pollici ed alla tempia dallo *strumento angelico* e dalla *cuffia del silenzio*. Il visitatore avvicinò dipoi Salvatore Guarnieri, che descrisse alla presenza degli ufficiali di polizia i trattamenti usati

(1) Raffaele, Op. cit.

a lui ed ai suoi compagni, e lo pregò di visitare l'ospedale provvisorio, ove giacevano parecchi martoriati, tra cui l'infelice Bevilacqua rotto negl' inguini. I Commissari, a tal linguaggio, redarguirono con asprezza il Guarnieri, e soggiunsero ch'esso era pazzo. L'inglese allora rispose freddamente: " Se è così, mi meraviglio come lo tenete in questo luogo, e non all'ospedale. „ Quindi uscì dal carcere (1).

Il Dennis, volendo conoscere altri torturati dalla polizia borbonica, visitò alcuni paesi della Sicilia. Ma, prima ch'egli lasciasse Palermo, il Direttore Generale di polizia scriveva riservatamente agli Intendenti e Sottintendenti: " Viaggia per l'isola nostra il suddito inglese signor Giorgio Dennis colla propria moglie, nello intendimento di acquistare nozioni per compilare la guida di Sicilia. Essendo costui non attendibile in politica, piacciale di farlo da presso sorvegliare quando sarà nelle terre di sua giurisdizione, dandomi contezza dei risultati „ (2).

Malgrado ciò, il Dennis vide in Termini certo Michele Caracciolo, soprannominato *Marceddu*, ch'era stato nel '50 orrendamente deformato dagli strumenti di tortura; conferì nel territorio di Caccamo con Enrico Amato, che narrogli la storia delle sue sciagure; visitò in Cefalù Giuseppe Ranzino, che aveva aggiustato per incarico del Bajona la *cuffia del silenzio*, e partì dalla Sicilia lieto *d'aver visto tutto coi suoi occhi, e toccato colle sue mani* (3).

(1) Raffaele, Op. cit.

(2) Ministero e Real Segreteria di Stato, Polizia, filza 1478, f. 411.

(3) Raffaele, Op. cit.

Tornato in Inghilterra, avvalorò colla sua testimonianza le accuse del *Morning-Post*, che assalì con nuova veemenza il Governo di Napoli (1). Questo governo, disdegnando le querele generose della culta Europa, proseguì imperturbato l'incominciata repressione. Il Consiglio di Guerra sedente nel Castellammare di Palermo, in effetti, ligio ai comandi irati della Luogotenenza, sordo ai doveri equi della giustizia, prono alla vendetta ed al sangue, emise nel luglio, settembre, ottobre e dicembre '57, e nel febbraio, marzo ed agosto '58 ventisette sentenze capitali (2); condannò a pene diverse Salvatore Ansalone, Rosario Ma-

(1) La tortura, combattuta qui sin dal 1772 da Tommaso Natale marchese di Monterosato, abolita dall'articolo 34 della Costituzione siciliana del 1812, infuriò, checchè scrissero penne venali, in quest'Isola nell'ultimo decennio delle nostre sciagure. Lo provano i *dammusi* di Monreale, il *bis bis* del Castellammare di Palermo, il *criminaletto* di S. Stefano nella cittadella di Messina, le *fosse* di Favignana, la *doccia*, lo *scarafaggio*, l'*arganello*, la *sedia ardente*, la danza sull'addome, gli strumenti rinvenuti dall'avvocato Nani nel castello di Palermo, l'opera del signor De La Varenne e le stimmate impresse sulle carni di vecchi patrioti tutt'ora viventi.

(2) Furono condannati alla pena di morte, commutata poi a 18 anni di ferri, Francesco Bonafede, Francesco Messina, Antonino Ribaudo, Calogero Celauro Rizzo, Gaetano Triaca, Calogero Guggino, Gaetano Frisa, Giovanni Palamara, padre Alfonso da Striano, Stefano Bentivegna, Brancesco Barbera, Francesco Calì, Mariano Mazzarese, Nicolò Gambino, Giovanni Dina, Onofrio Moscato, Giuseppe Salerno, Giuseppe Mazzarella, David Figlia, Pietro Sampieri, Vincenzo Palermo, Antonino Gaggino, Onofrio Giancola, Andrea La Paglia, Luigi Faraci, Calogero Gattuso e Matteo Scimeca.

rino, Salvatore Rinaudo, Salvatore Miceli, Pasquale Maggio, Salvatore Bevilacqua, Stefano Maranto, Pietro Campagna, Giovanni Miceli e Giuseppe Re (1), e dispose che fossero messi in libertà, col vincolo della malleveria, parecchie centinaia di persone che languivano da due anni nelle Grandi Prigioni di Palermo (2).

Tanto rigore, inasprito dalla protervia di funzionarî malvagi, rese irreconcialibile il dissidio tra il paese ed il governo, tra il popolo ed il Re. Questi, volendo, fra il progredire delle aspirazioni liberali, ricacciare la società odierna nel medio evo, strinse vieppiù i vincoli fra il trono e l'altare, concedendo al clero favori e largizioni contrarie alle leggi fondamentali dello Stato. L'anno '57, pertanto, accordava ai preti ed ai frati parte delle rendite dei luoghi pii, il diritto di accettare, a titolo delle manimorte, donazioni e testamenti senza sovrano permesso, cappella gentilizia in chiesa, la prerogativa di far discutere le loro cause a porte chiuse e di espiare le pene correzionali nei conventi. Aboliva altresì il regio *exequatur* per le nomine e dispense fatte dalla Curia; fissava l'azione civile per l'esecuzione dei legati di messe; affidava la revisione della stampa (dovuta per legge del 13 agosto 1850 al Consiglio dell'istruzione pubblica) ai vescovi,

(1) V. Consiglio di Guerra subitaneo sedente nel Castellammare di Palermo. Sentenze del 5 luglio, 7 settembre, 16 ottobre, 30 ottobre e 3 dicembre 1857, 2 febbraio, 9 marzo, 24 marzo e 11 agosto 1858.

(2) V. Appendice, documento, n. XIV.

e dichiarava questi ultimi ispettori nati di tutte le scuole pubbliche e private del Regno (1).

Queste concessioni, aventi lo scopo di propiziare alla tirannide l' ausilio potente dol clero (sostegno e mezzo talora di servitù) furono, direbbe un credente ortodosso, non accette in cielo. Nel dicembre '56 infatti, mentre tutta Napoli giaceva nella sua quiete, scoppiò tremenda la polveriera davanti la reggia, che ebbe, con ispavento grande dei suoi abitatori, spezzati i vetri e rotto un muro. Nel '57 la fregata a vapore *Carlo III* saltava, poco avanti la sua partenza, in aria, spegnendo i fanali delle vie prossime al porto militare, e scuotendo i muri delle case adiacenti ad esso. Nel '58, volendo il Re disperdere, con una specie di *tratta di bianchi*, nelle Americhe il Pironti, il Poerio, lo Spaventa, il Settembrini, lo Schiavoni, il Nisco ed altri nobili ingegni napolitani, offrì ad essi, con grave suo disdoro, il mezzo di riparare nella libera Inghilterra, la quale coprì di ridicolo la insipienza del Governo delle due Sicilie. Nello stesso '58, cedendo Ferdinando alle minacce del gabinetto di S. Giacomo, depositava 3000 lire sterline nel banco Pook per indennizoz dovuto ai due macchinisti inglesi del *Cagliari*, nave che aveva operata la spedizione di Sapri, e metteva, fra il dileggio della stampa liberale europea, il legno e la ciurma dello stesso a disposizione del Lyons.

I disastri, la insipienza e gl'insuccessi diplomatici del governo di Napoli accrebbero l' ardimento dei patrioti. Il *Comitato dell'ordine*, composto dell'elemento più culto

(1) V. Leggi e decreti delle Due Sicilie, anno '56, '57 e '58.

e dovizioso del regno, stampava clandestinamente, con torchi a mano venuti di Francia, il *Piccolo Corriere*, che giungeva mediante la posta ai funzionarii civili e militari di tutte le provincie. Organizzò inoltre il personale di azione, diviso in curie e centurie; aprì, secondando l'ardita iniziativa di Giuseppe Garibaldi, una sottoscrizione per l'acquisto di un milione di fucili, destinati alla guerra della indipendenza nazionale, ed accolse gioioso il programma della *Società della nazione armata*, istituita dall'invitto nizzardo e dall'instancabile Bertani.

L'agitazione fervorosa dei patrioti, gli accordi fissati ai bagni di Plombières tra l'imperatore dei Francesi ed il ministro degli esteri del Piemonte, le parole dette il primo gennaio '59 da Napoleone III all'ambasciatore Hubner, e quelle pronunziate il 10 dello stesso mese da Vittorio Emanuele nel Parlamento subalpino, preoccuparono assai l'animo di Ferdinando II; il quale, volendo stringere maggiormente i legami colla Corte di Vienna, e trovare ausilio e rifugio nel parentado, fece chiedere, a sposa del suo primogenito, Maria Sofia figliuola di Massimiliano, cugina del re di Baviera, sorella di Elisabetta imperatrice d'Austria. Le nozze furono celebrate l'8 gennaio '59 in Monaco; e Ferdinando, benedetto da monsignor Gallo arcivescovo di Patrasso, suo confessore, partiva, per ricevere la sposa, il giorno seguente alla volta di Manfredonia. Giunto, dopo essere rimasto una notte in Avellino, ad Ariano, fermossi, per lo infuriare della tempesta, in quest'ultimo paese, nel quale, scosso da concitata visione, diè i primi segni della sua mortale infermità. Arrivato sul declinare dell'undici a Foggia, il suo aspetto divenne

cadaverico. Volle nondimeno proseguire il viaggio, e pervenne il 14 a Lecce, dove cominciò la dissoluzione del suo corpo. Da Lecce fecesi condurre a Bari, in cui arrivava nel febbraio con regia pompa Maria Sofia proveniente da Trieste. Il viaggio aggravò l'augusto infermo; onde fu condotto celermente per mare alla Favorita; indi per la via ferrata alla stazione di Caserta, e da questa in barella alla reggia. Quivi, scrive il Nisco, " mentre tutti i liberali di Napoli portavano alla legazione sarda i biglietti di visita per la notizia telegrafica della vittoria di Montebello " moriva, non ancora cinquantenne, il 22 maggio 1859, dopo 29 anni di fortunoso regno.

Non è convenevole riassumere qui le vicende varie di siffatto regno; delineeremo invece, a compimento dell'opera, il fatto essenziale di essa, cioè il dissidio tra questa Isola ed il Governo delle Due Sicilie; dissidio che determinò una reazione implacabile ed una lotta disperata.

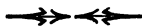
Diremo brevemente dell'una e dell'altra.

Caduto, per ragioni che è bello tacere, il moto del quarantotto, il governo della Sicilia venne in potere d' un generale tracotante e d'un gendarme irato; i quali, sorretti dalla acquiescenza regia, impiegarono il sinistro ingegno a distruggere tutti i segni della recente rivoluzione, a instaurare nella sua interezza il vecchio ordinamento, e a disperdere con ogni mezzo gli ultimi demolitori di esso. Per questo diedero principio ad una reazione, " che era una incessante, sistematica e deliberata violazione della legge per opera del potere destinato a tutelarla e mantenerla; era la completa persecuzione della virtù, esercitata in tali proporzioni, che intere classi di cittadini

potevano davvero divenirne la vittima; era la orribile profanazione della pubblica religione, che sta, nei poteri governanti, in notoria alleanza con la violazione di ogni legge morale sotto gli stimoli del timore e della vendetta; era la perfetta prostituzione dell'ufficio giudiziario, che l'aveva reso, sotto veli troppo leggieri e trasparenti, il degradato strumento delle più vili e grossolane falsificazioni, messe su volontariamente e deliberatamente dagli immediati consiglieri della Corona, nell'intento di distruggere la pace, la libertà e la vita (anche quando non vi fossero sentenze capitali) di uomini fra' più virtuosi, retti, eminenti e colti dell'intera comunanza; era, infine, il servaggio e codardo sistema della tortura morale, ed in grado minore anche di quella fisica, in forza della quale le sentenze strappate alle avvilite corti di giustizia si portavano ad effetto „ (1).

Di fronte a sì infernale reazione, profanatrice d' ogni diritto, d'ogni legge, d'ogni azione virtuosa, un popolo che aveva compiuta una grande rivoluzione, che aveva respirate per sedici mesi le aure sane della libertà, che preferiva, per non vivere da gregge, il martirio all'ignominia, compì una serie d'incomposte rivolte, che bagnarono di sangue generoso questa terra oppressa dalla violenza soldatesca. Quelle rivolte, tramate con una passione che, togliendo all'intelletto la serena estimazione dei fatti, non misurava i pericoli, non contava i nemici, non coordinava la povertà dei mezzi alla grandezza delle imprese,

(1) Lettera dell'onorevole E. W. Gladstone al conte di Aberdeen, Carlton Gardens n. 6, 7 aprile 1851.

produssero le esecuzioni capitali del 28 gennaio '50, del 20 dicembre '56, del 14 marzo '57, i giudizi trepidi delle Grandi Corti Criminali, le sentenze fiere dei Consigli di guerra sedenti nel Castello di Palermo, le vendette cogitate del Maniscalco, le ferocie volgari del tenente De Simone, le sevizie orrende dei compagni d'arme, la caccia inesorata ai profughi di Corleone, di Mezzojuso e di Cefalù, e le nequizie diuturne della polizia; nequizie le quali, eccitando il disdegno provvido dei profughi, dei patrioti, della stampa e della diplomazia d'Europa, accelerarono la fine d'un governo inviso al mondo civile.

# APPENDICE.

## DOCUMENTO N. I.

**Deliberazione del Decurionato di Palermo per offrire una spada d'onore a S. E. il principe di Satriano.**

L'anno 1849 il giorno 18 del mese di novembre in Palermo. — Il Decurionato di questa Comune, il di cui numero legale ai termini della legge è composto di trenta soggetti, si è riunito oggi, giorno di sopra, nell'Aula Senatoria, luogo ordinario di sue sedute, sotto la presidenza di S. E. signor Principe di Manganelli, Pretore.

*Decurioni intervenuti* — 1. D. Carmelo Cinque—2. D. Onofrio Grasso — 3. D. Giuseppe Mantegna — 4. D. Luigi Caminneci — 5. Marchese Villabianca — 6. Dottor D. Giuseppe Marsala — 7. D. Michele Tamajo — 8. Cavaliere D. Luigi Gravina — 9. Barone Vernengo — 10. D. Antonio Scrofani — 11. D. Francesco Bonomolo—12. D. Gioacchino Filangieri—13. Dottor D. Pietro Mancuso — 14. Barone Coglitore — 15. D. Girolamo Ruffo — 16. Dottore D. Gaetano Parisi — 17. Conte D. Baldassare Naselli—18. Barone Milazzo—19. Cavaliere Longo — 20. D. Settimo Sebregondio — 21. Barone Di Stefano — 22. Dottor D. Giovanni Schirò—23. Dottor D. Giovanni Greco — 24. D. Giovanni Cusumano; questi due ultimi intervenuti dopo compilata la deliberazione.

..............................................................................................................

*Decurioni non intervenuti* — 25. Cavaliere Celesti, perchè trovasi in Catania — 26. Barone D. Teodoro Parisi, a villeggiare in Bagheria — 27. Marchese Cardillo, a villeggiare — 28. Dottor D. Giuseppe Napolitano e Dottor Battifora, ammalati — 30. Posto vuoto per la morte del Decurione Sardofontana.

Il presidente, avendo conosciuto che non ostante la mancanza dei detti Decurioni, il numero dei presenti era legale, ha dichiarato aperta la riunione. Indi, sulla proposizione di lui medesimo, il Decurionato, desideroso di attestare a S. E. il signor Principe di Satriano e Duca di Taormina, rappresentante di S. M. il Re N. S. la viva gratitudine e riconoscenza che gli abitanti tutti di questa Città gli professano,

HA DELIBERATO

Di offrirsi alla lodata E. S. una spada di Onore, e di pregarsi di volerla accettare come pegno, che questa Città tributa ai suoi beneficii ed alle sue virtù.

Estratto per uso del Real Governo.

*Il Pretore Presidente*
PRINCIPE DI MANGANELLI.
*Il Decurione Segretario*
CARMELO CINQUE.

(*Archivio Comunale di Palermo*).

## DOCUMENTO N. II.

**Indirizzo presentato dalla Deputazione palermitana nella Reggia di Caserta a S. M. il Re delle Due Sicilie.**

*Signore,*

Il Decurionato della Città di Palermo, interprete ed organo dei voti di quegli abitanti, ha spedito noi Pretore—Presidente, e membri di esso, ai piedi del Real Trono, e ci ha commesso

di umiliare alla Maestà Vostra, come eseguiamo, gli omaggi della fedeltà, sudditanza e devozione della città medesima, e per ringraziarla dei beneficentissimi Reali Decreti, coi quali graziosamente ha conceduto alla Sicilia una Amministrazione ed una finanza a sè, ed una Consulta residente in Palermo, ed altre istituzioni di sommo vantaggio della Sicilia tutta, e particolarmente di Palermo.

Essa ringrazia altresì col più profondo ossequio la Maestà Vostra della generosità e della clemenza usata, per la magnanimità del suo cuore. Sente tutto il contento e la vera soddisfazione di essere ritornata sotto il suo legittimo Sovrano, ed il saggio e paterno governo suo, incessantemente da tutti desiderato, e mercè il quale si vedranno ritornare la prosperità e la floridezza nel paese, per come sono ritornati i sudditi Vostri a godere la sicurezza e l'ordine più perfetto, beni che erano del tutto spariti nel periodo delle tristi passate vicende, a cui tutti pensano con dolore, e che non possono abbastanza deplorarsi.

Ci hanno imposto inoltre di deporre ai piedi di Vostra Maestà la loro riconoscenza per aver destinato suo rappresentante in Sicilia il Principe di Satriano, Duca di Taormina, che al coraggio ed al sapere unisce la saggezza e perfetta giustizia, e che in modo singolare sa secondare le saggie, giuste, clementi e generose intenzioni della Maestà Vostra, onde il paese tutto ammira, e profondamente rispetta questo illustre Generale ed uomo di Stato, e ne apprezza sommamente gli alti meriti.

Sire, se noi volessimo a pieno enumerare i sentimenti di venerazione, di rispetto, ed ossequio, che la città di Palermo professa per Voi, suo Augusto e Munificentissimo Rê, mal potremmo riuscire nell' impresa, mancandoci i termini alle espressioni del cuore; però dobbiamo umiliarvi che la medesima, ansiosa di rappresentarsi l'immagine della Maestra Vo-

.........................................................................................................................................

stra, e di esternare ai più lontani nepoti la memoria dei benefici Vostri, e della sua riconoscenza, ha espresso il voto di potervi innalzare una Statua marmorea.

Possa la Maestà Vostra, colmando di giubilo quegli abitanti, render noi lieti apportatori che la grazia del Re gradisce il tributo dell'amore e riconoscenza e devozione dai suoi fedelissimi sudditi offertogli.

Napoli, 19 Dicembre 1849.

*Antonio Paternò Manganelli principe di Manganelli Pretore; — Gioacchino Filingeri dei Conti di S. Marco Decurione; — Antonio Federico Di Stefano Barone di S. Lorenzo Decurione; — Gaetano Parisi Decurione; — Giuseppe Marsala Decurione; — Gioacchino Longo Decurione.* (*Archivio Comunale di Palermo*).

## DOCUMENTO N. III.

**Protestation contre le Décret du Roi de Naples du 18 Décembre 1849, imposant à la Sicile une dette publique de vingt millions de ducats.**

La Sicile, depuis le 12 janvier 1848 jusqu'au 22 avril 1849, obéissant à un gouvernement libre et de son propre choix, contracta des obligations financières sous des formes diverses: comme, un emprunt de trois millions de ducats (12 millions 500,000 fr.) sur les citoyens; une émission de papier-monnaie; des capitaux provenant du rachat de rentes possédées par l'Etat et par les corporations morales, capitaux versés dans le trésor, qui se substitua aux anciens débiteurs; des sommes avancées par les banques de Palerme et de Messine, et des emprunts sur les fonds des dépôts judiciaires et des cautions administratives.

Le gouvernement napolitain qui régit actuellement la Sicile, de fait mais non de droit, par un décret du 18 décembre 1849, a créé en cette île une institution bâtarde à laquelle il a donné le nom de *Grand livre de la dette publique de la Sicile*. Le pays n'a pas manqué de protester contre un pareil acte, autant qu' il est possible de le faire sous la tyrannie des Bourbons, qui ne laisse à l'opinion publique d'autres moyens de manifestation que la presse clandestine et l'insurrection armée. En effett, on a imprimé à Palerme une protestation non signée, il est vrai, mais qui en revanche présente un grand nombre de pièces officielles.

Les soussignés, émigrés Siciliens, avaient cru que la protestation publiée à Palerme était un avertissement suffisant pour les capitalistes étrangers, et pouvait empêcher que le gouvernement napolitain n'abusât de leur confiance. Mais on sait déjà que le gouvernement a commencé à faire des tentatives pour négocier la prétendue dette publique sicilienne dans les places de commerce de la France et de la Belgique, et il est certain que la plupart des capitalistes étrangers ignorent complétement l'origine d'une telle dette, aussi bien que les documens insérés dans la protestation de Palerme. Dans cet état de choses, les soussignés ont le droit et sentent le devoir de donner à la publicité un récit des faits accompagné de pièces justificatives, afin que personne ne soit la dupe du gouvernement napolitain et ne puisse alléguer ignorance ou bonne foi au jour où la Sicile aura revendiqué sa liberté.

Examinons d'abord la garantie législative, la validité du titre, ou, en d'autres termes, si le pouvoir qui contracte la dette nouvelle a le droit de le faire, oui ou non.

Le droit public de la Sicile, comme celui de tous les pays qui ont subi fréquemment des vicissitudes politiques, peut être envisagé sous différens points de vue. Nous allons les parcourir rapidement.

Notre croyance à nous, celle, pouvons-nous ajouter, de l'immense majorité du pays, tient immuablement au vote du peuple sicilien, vote manifesté le 13 avril 1848 par l' organe des chambres législatIves librement élues, par lequel Ferdinand de Bourbon et sa dynastie ont été dèclarés déchus du trône de la Sicile.

D'après une hypothèse différent, on pourrait considérer comme loi en vigueur en Sicile, l' ancienne constitution réformée en 1812 et reconnue par les grandes puissances, constitution à laquelle ne portèrent aucune atteinte les traités de Vienne, qui sacrifièrent tant de libertés; constitution, enfin, qui n' a été jamais abrogée par aucun acte ni de Ferdinand soidisant Ier, ni de François Ier, ni de Ferdinan II lui-même.

Une autre supposition pourrait voir la loi politique, dans les actes des 8 et 11 décembre 1816, par lesquels le vieux Ferdinand, en s' arrogeant ce droit et tant d'autres, fixa les subsides annuels à payer par la Sicile au gouvernement napolitain.

Enfin, de complaisance en complaisance, en fermant les yeux sur les actes du parlement sicilien de 1848-49, sur la constitution de la Sicile depuis le XIIe siècle, sur la réforme de 1812, et sur les décrets du Bourbon de Naples de 8 et 11 décembre 1816, et en admettant même comme loi de la Sicile le bon plaisir de Ferdinand II, serait-on obligé de s' arrêter devant un acte de celui-ci, acte qu'il n'a pas osé revoquer formellement: la constitution napolitaine du 10 février 1848, ecc. ecc.

Publié à Paris, ce jour 8 Juillet 1850.

*Amari Emerico*, député de l' Université de Palerme, vice-présidente de la Chambre des communes de Sicile.

*Amari Michele*, député de la ville de Palerme.

*Arancio Diego*, ancien commissaire général du pouvoir exécutif à Syracuse.

*Agnetta Carmelo*, ancien capitaine d'infanterie, ci-devant attaché à la legation du gouvernement sicilien à Londres.
*Ardizzone Tommaso*, ancien capitaine adjudant-major d' infanterie.
*Bertolami Michele*, député de Novara.
*Basile Luigi*, député de S. Angelo di Brolo.
*Badia Giuseppe*, ancien lieutenant d'infanterie.
*Brigante Giuseppe.*
*Bianchini Gerlando*, ancien général de brigade, commandant la place de Palerme, député de la ville de Girgenti.
*Carini Giacinto*, ancien colonel inspecteur de cavalerie.
*Cannizzaro Stanislao*, député de Francavilla.
*Crispi Francesco*, député de Ribera.
*Castiglia Benedetto*, député de Barrafranca.
*Castiglia Salvatore*, ancien capitaine de vaisseau, commandant la marine sicilienne.
*Castiglia Giambattista.*
*Errante Vincenzo*, député de la ville de Palerme.
*Furnari Salvatore*, ci-devant secrétaire de la Légation du Gouvernement Sicilien à Paris.
*Gravina Antonino*, ancien capitaine d'état-major.
*Gemelli Carlo*, député de la ville de Messine.
*Gemelli Paolo*, négociant.
*Guccione Pietro.*
*Gravina Cruyllas Giuseppe dei Principi di Val di Savoja.*
*Gagliani Domenico*, ancien capitaine d'infanterie.
*Gioeni Mariano*, ancien commandant militaire à Girgenti.
*Gioeni Francesco*, ancien lieutenant d'infanterie.
*Interdonato Giovanni*, député de Messine.
*Kirchiner Antonio*, ancien lieutenant de vaisseau.
*La Farina Giuseppe*, député de la ville de Messine.
*Landi Tommaso*, ancien colonel d'infanterie.
*La Masa Giuseppe*, ancien colonel, député de Palerme.

*Lanza Raffaele*, député de la ville de Syracuse.
*La Loggia Gaetano*, médecin en chef de l'armée.
*Marano Pietro*, député de la ville de Catane.
*Milo Cuggino Francesco*, ancien colonel honoraire.
*Orlando Luigi*.
*Orlando Salvatore*, ancien lieutenant de la garde nationale de Palerme.
*Orlando Francesco Paolo*.
*Orlando Giuseppe*.
*Oddo Barone Giuseppe*, ancien premier soldat de l'armée sicilienne.
*Pompejano Ignazio*, ci-devant consul de Sicile à Malte.
*Pizzuto Leopoldo*, ancien commissaire de guerre.
*Paternò di Sessa Emmanuele*, ancien colonel président du conseil de recrutement.
*Pilo Capaci Rosolino*, ancien major d'artillerie.
*Pisano Errigo*, ancien lieutenant d'artillerie.
*Paternò di Sessa Giuseppe*, ancien capitaine adjudant-major d'infanterie.
*Patania G. B.*
*Riccobono Antonio*.
*Rizzari Giuseppe*, ancien lieutenant d'infanterie.
*Stabile Mariano*, député de la ville de Palerme.
*Stabile Francesco*, ancien lieutenant de la garde nationale de Palerme.
*Stabile Carlo*, sergent de la garde nationale mobile.
*Sacchero Giacomo*, ancien directeur des contributions indirectes à Messine.
*Scelsi Gaspare*, ancien lieutenant d'infanterie.
*Tamajo Grassetti Giorgio*, ancien capitaine d'état-major.
*Terrasona Francesco*, ancien commissaire de guerre, administrateur général de l'armée.
*Venturelli Benedetto*, député de Partenico.

*Venturelli Francesco*, ancien capitaine d'état-major.
*Ventimiglia Carlo Principe di Grammonte*, ancien colonel d'infanterie.
*Vasta Fragalà Abramo*, ancien capitaine judiciaire.
*Zucchero Vincenzo*, ancien lieutenant de génie.

(*Archivio di Stato in Palermo*).

## DOCUMENTO N. IV.

**Perizia calligrafica per accertare se la lettera del 27 sett. 1851 sia o pur no di carattere di Rosolino Pilo.**

L'anno milleottocentocinquantatre il giorno 27 maggio in Palermo, alle ore tredici. Noi Antonino Calabrò, Giudice della Gran Corte Criminale di Palermo, Delegato elevato ad uffiziale di Polizia Giudiziaria, assistiti da don Mariano Provenzale, Cancelliere sostituto.

Volendo procedere ad una perizia di calligrafi, onde conoscere se il pezzettino di carta sorpreso dalla Polizia in potere di Antonino Lombardo, che appare dato in Genova il 27 settembre 1851, sia o pur no di carattere di don Rosolino Pilo.

Essendo comparsi in continuazione del nostro precedente verbale i Notai

Don Salvatore Leonardi;

Don Vincenzo Lo Meo, e quest' ultimo anche quale commissionato di Notaro Don Pietro Azzarello, ci han presentato gli atti descritti nella precedente nostra ordinanza, loro notificata, onde si osservino le firme indubitate del detto Pilo, da servire per confronto.

Comparsi ancora i periti calligrafi, abbiamo loro l'uno dopo l'altro fatto prestare il giuramento di dare il loro giudizio, e fare il loro rapporto, sul proprio onore e coscienza.

Analogamente interrogati, risposero chiamarsi:

1. Salvatore Serretta del fu Gioachino di anni 37, calligrafo da Palermo, domiciliato vicolo dei Mori.

2. Emmanuele Provenzale del fu Giuseppe di anni 33, calligrafo da Palermo, via Toledo.

Indi abbiamo messi sott'occhio dei medesimi, non solo il pezzettino di carta, ma pure gli atti, cioè:

1. Divisione fatta tra gli eredi della Signora Donna Antonina Gioeni vedova Contessa Capaci il dì sei aprile 1846, agli atti di Notaro Azzarello.

2. Carta privata da Don Rosolino Pilo, quale agente giudiziario dei beni ereditari del fu Conte Don Girolamo Pilo, e depositata in Notar Don Vincenzo Lo Meo li 14 Giugno 1847.

3. Procura in minuta fatta dal Pilo in persona di Don Agostino Todaro per amministratore, e transigere, del dì 16 Giugno 1848, in detto Notar Lo Meo.

4. Vendita in minuta fatta dal Pilo nella qualità di procuratore del di lui fratello Don Luigi in favore di Don Ignazio Pilo, Conte Capaci, del dì 28 Agosto 1848, in detto Notar Lo Meo.

5. Procura stipulata in Genova presso quel Notar Don Pietro Maria Botta a firma del riferito Pilo, e depositata in Notar Leonardi li 28 Settembre 1850, e l'incaricammo d'osservare e riferire, facendo confronto tra le lettere componenti le firme qui sopra calendate, del Pilo, e quelle del primo di esso pezzettino di carta, se sia quest' ultimo stato scritto dalla stessa mano del riferito Don Rosolino Pilo.

I detti periti, dopo fatti dovuti esami e confronti, concordemente ci han detto così come segue:

Signore, presi in esame le leggende che costituiscono la firma Rosolino Pilo Gioeni nei documenti pubblici, abbiamo avuto luogo a rilevare che due di esse socrizioni o dippiù hanno le parole — coi nomi venditori, procuratori.

Il carattere è quasi tutto legato, la dimensione piuttosto è

grande delle due iscrizioni negli atti del 6 aprile 1846 e 14 giugno 1847, mentre quello nell'atto del 25 agosto 1848 è di dimensione più piccola delle prime.

Osservati i caratteri racchiusi nel pezzetto di carta, si veggono di una dimensione piuttosto regolare, e di una forma quasi rotonda; ci occupammo a raccorre delle firme indubitate, le lettere soggette a confronto, e consegnate nel detto pezzetto di carta, e le raccolte furono le seguenti: — *a*, *e*, *i*, *o*, *u*, *c*, *d*, *l*, *m*, *n*, *v*, *s*, *t*. — Le altre mancano nella scritta in esame, e precisamente le maiuscole: — *R*, *P*, *G*, *V*. —

Diciamo, manca la *G*, tra le quattro maiuscole sopra descritte, poichè nella parola — Genova — scritta nel pezzetto di carta, la *G* maiuscola che vi si vede, fu ridotta a tale da una — *g* — minuscola, che erasi in origine scritta, ragion per cui non può restare il paragone.

Limitammo quindi il confronto alle minuscole di sopra avvertite. — Osservammo le autografe *s*-*t* di forma diversa, diverse alle consimili lettere consegnate nel pezzetto di carta, e le lettere *e*, *l*, *a*, *e*, *d*, *t*, sembrano ancora differenti alle originali, mentre le altre lettere autografe, *i*, *o*, *u*, *v*, appresentano un'aria di rassomiglio a quelle consegnate nel pezzetto di carta. Le lettere *m*, *n*, autografe, corrispondono con talune delle dette lettere consegnate nel pezzetto di carta, con altre, perchè l'autore che scrisse il cennato pezzetto di carta, le fa di due modelli differenti.

Dagli esami di confronto eseguiti si ha raccolto che lettere autografe si appresentano talune in tutto e tal'altre in parte differenti a quelle racchiuse nelle leggende consegnate nel pezzetto di carta, e che sei lettere comprese, la *m* ed *n*, autografe, appresentano un rassomiglio a quelle in quistione.

Che per essere esatto il confronto bisognano caratteri per intero, onde potersi avere le parole a paragonare, mostrando gli abbisognevoli accidenti calligrafici, sia di legature di lettere,

sia di sillabe e parole d'appresentare il colpo d'occhio, ossia l'assieme, essenzialissima cosa in tali verifiche. Quindi unanimemente giudichiamo che le sole firme Rosolino Pilo Gioeni — e le parole = coi nomi procuratore e venditore — non possiamo dare fermo giudizio, se le lettere pressochè simili trovate tra i documenti tutti di paragone si avessero potuto scrivere da chi scrisse il pezzetto di carta, siccome non possiamo giudicare di non essere stato assolutamente costui che scrisse la lettera di forma differente da chi scrivea.

Dopo di che, a nostro invito, i detti periti han vistato i suddescritti cinque atti, e pezzettino di carta con noi e Cancelcelliere sostituto.

Redatto e letto il presente, è stato dai detti periti confermato e si hanno segnati con noi, e Cancelliere sostituto, come pure i notari passatori dei documenti di paragone suddetti, i quali hanno ritirato a se stessi.

Il presente atto è stato chiuso alle ore venti.

(*Processo Spinuzza, Lentini e compagni*).

## DOCUMENTO N. V.

**Verbale per talune carte criminose trovate in casa di Antonino Lombardo.**

L'anno 1800cinquantatre, il giorno 6 marzo in Palermo.

Noi Cav. D. Giuseppe Desimone I. Tenente, comandante la frazione della gendarmeria Reale distaccata in questa, destinati alla immediazione del sig. Direttore di Polizia.

Conducendo seco noi il pedante D. Antonino Lombardo nella di lui casa, sita nel largo di S.ta Teresa, ove, per come egli stesso ci dichiarava, tenea conservate delle carte, e scritti interessanti alla giustizia, e che spontaneamente voleva esibirci, ed accompagnati dai Gerdarmi Luigi Tridenti e Pietro

Tempesta, e fatto ad essi prestare il debito giuramento di dire la verità e null' altro che la verità, ondè servirci da testimoni alle nostre operazioni. Ivi pervenuti, entrando il Lombardo per il primo, scorrendo il vuoto di un tavolino, alla nostra presenza e dei testimoni, ne tolse un gomitolo, dal quale, levando il cotone che vi era avvolto, apparvero delle carte piegate in modo che potevano essere nascoste sotto l'uso a quale fingevano servire, quali carte a noi esibite, osservammo e facemmo osservare consistere.

1. Una lettera di mezzo foglio di carta velina, che appare a firma — Giuseppe Mazzini — 7 settembre — Londra.

2. Un foglio di carta velina con un programma, colla intestazione — Comitato centrale della Sicilia.

3. Un ottavo di foglietto di carta velina, che comincia— Son pronti — e finisce — fratellanza, vi si legge la seguente data — Genova 27 settembre 1851.

4. Un mezzo foglio di carta ordinaria tagliato, contenente una lettera che comincia — Carissimo Don Antonino — e finisce — L'amico vero — Data a 18 agosto '52.

5. Un quarto di foglio di carta con una lettera che comincia — Caro D. A. — e finisce — Abbracciate di cuore l'amico — Data 19 agosto 1852, e queste cinque carte, da noi vidimate e sottoscritte dal Lombardo e testimoni, le abbiamo allegate al presente processo verbale da noi redatto, che dietro lettura datane ai predetti per la parte che li riguarda, è stato da tutti noi sottoscritto.

*Antonino Lombardo — Pietro Scarpitta —*
*Luigi Tridenti — Giuseppe Desimone.*

(*Processo Spinuzza, Lentini e compagni*).

## DOCUMENTO N. VI.

### I.

**Mandato di deposito contro i sollevati di Ciminna.**

In nome della legge — Noi Giovanni Barcia, Giudice Istruttore del Distretto di Palermo, Sezione Santa Cristina, delegato.

Mandiamo e ordiniamo ad ogni usciere, gendarme e a tutti gli agenti della forza pubblica d'assicurarsi dei nominati:

1. Speridione Franco.
2. Rosolino Ribaudo.
3. Antonino Gugino.
4. Vincenzo Palermo.
5. Liborio Pennacchio.
6. Pietro Sampieri.
7. Michelangelo Mamola.
8. Gioacchino Sanfilippo.
9. Pepe Sutera.
10. Antonino Arrigo.
11. Giuseppe Tavolani.
12. Antonino Dria.
13. Antonino Trentacoste.
14. Giuseppe Mazzarese.
15. Mariano Mazzarese.
16. Onofrio Moscato.
17. Ciro Ferrara.
18. Giuseppe Morello.
19. Francesco La Torre.
20. Vito Salvatore Lo Bue.
21. Giuseppe inteso Seggiaro.
22. Francesco inteso il Sellaio.
23. Francesco Nicastro.
24. Simone Pollacci.
25. Sebastiano Nicastro.
26. Giuseppe Scaminaci.
27. Francesco Calì.
28. Domenico Sganga.
29. Calogero Gattuso.
30. Luigi La Porta.
31. Onofrio Giamola.
32. Salvatore Emo fu Franc.
33. Salvatore Mistretta.
34. Giovanni Bonomo.
35. Biagio Romano.
36. Giuseppe La Spina.
37. Giuseppe Salerno.
38. Giovanni Dina.
39. Andrea Enea.
40. Giacomo La Gattuta.
41. Matteo Di Marco.
42. Salvatore Meli.

43. Matteo Scimeca.
44. Antonino Di Marco.
45. Luigi Faraci.
46. Filippo Piazza.
47. Fortunato Manfrè.
48. Giuseppe Ferrara.
49. D. Vito Caeti.
60. Francesco Caeti.
51. Rosario Di Bella.
52. Antonino Catalano.
53. Antonino Gagliardo.
54. Giuseppe Barone.
55. Gabriele Scimeca.
56. Vito Monastero.
57. Leonardo Rizzo.
58. Salvatore Bonanno.
59. Salvatore Messina.
60. Antonino Ansalone.
61. Leone Capata.
62. Liborio Barranti da Termini.
63. Pietro D'Arso.

Fatto in Mezzojuso oggi 7 dicembre 1856.

*Il Giudice istruttore*
G. BARCIA.

II.

**Mandato di deposito contro i sollevati di Mezzojuso.**

In nome della legge — Noi Giovanni Barcia giudice istruttore del Distretto di Palermo, sezione di Santa Cristina, delegato.

Mandiamo e ordiniamo ad ogni usciere, gendarme ed a tutti gli agenti della forza pubblica di assicurarsi dei nominati:

1. D. Francesco Bentivegna.
2. Stefano Bentivegna da Corleone.
3. Nicolò Di Marco da Mezzojuso.
4. David Figlia.
5. Antonino Vittorina Rapo.
6. Vincenza Gebbia intesa Ligria.
7. Andrea Durrieci di Franc.
8. Vittoriano Zambito Lanfernio.
9. Gioacchino D' Amico.
10. Lorenzo Tavolacci.

11. Francesco Paolo Mammola-Barrataro.
12. Antonino Terrano.
13. Giovanni Mammola Barrataro.
14. Carmelo Mammola Cairone.
15. Salvatore Figlia di Filippo.
16. Carlo Tavolacci di Leonardo.
17. Pasquale Re.
18. Nunzio Barcia Gioacchino.
19. Angelo Valenti.
20. Ciro Spitaleri.
21. Luigi Faraci da Ciminna.
22. Leonardo Rizzo.
23. Pietro Bartolomeo.
24. Giuseppe Caleca.
25. Benedetto Pagano.
26. Gabriele Scimeca.
27. Matteo Scimeca.
28. Mariano inteso Villafratese.
29. Francesco Romano da Mezzojuso.
30. Santo Romano.
31. Liborio Giuffrida.
32. Andrea Perniciaro.
33. Girolamo Cucciardi.
34. Antonino Dragotta.
35. Gaetano Pansalone.
36. Michelangelo Barone.
37. Giuseppe Di Salvo.
38. Gaetano Canino.
39. Antonino Durna.
40. Antonino Palermo da Mezzojuso.
41. Francesco Palermo.
42, Giovanni Caccia.
43. Rosario Sampieri Gius.
44. Rosaria Sampieri.
45. Luciano Burrieri.
46. Vittoriano Guarnacci.
47. Francesca Anzelmo.
48. Sebastiano di Carlo.
49. Vincenzo Ribaudo.
50. Isidoro Figlia.
51. Paolo Vittorino di Sebastiano.
52. Matteo Raimondo.
53. Antonino Anzelmo di Tommaso.
54. Filippo Cuti di Vicari.
55. Giuseppe Re di Nicola.
56. Giovanni Albanese.
57. Ignazio Spulcitta.
58. Antonino Bonanno.
59. G. B. Criscione.
60. Francesco D'Arsa.
61. Antonino Carnesi.
62. Giuseppe Ferraro.
63. Salvatore Bua.
64. Giovanni Samperi.
65. Giuseppe d'Amico.
66. Tommaso Canino.
67. Carmelo D'India.
68. Giovanni Tanaluccio.

69. Sigismondo Serio.
70. Emmanuele Cammarata.
71. Salvatore Cimmati.
72. Mariano Bua.
73. Andrea La Paglia.
74. Vincenzo Guaggenti.
75. Fortunato Manfrè.
76. Luigi Avellone da Roccapalumba.

Imputati di reati di comitiva armata con animo di commettere misfatti e delitti e di banda armata.

Fatto in Ciminna li dieci dicembre 1856.

Giovanni Barcia *Giudice Istruttore.*

(*Archivio di Stato in Palermo*).

## DOCUMENTO N. VII.

### Sentenza della Commissione militare della Valle di Palermo.

Ferdinando II per la grazia di Dio ecc.

Il Consiglio di Guerra di guarnigione della Provincia e Real Piazza di Palermo, elevato in modo subitaneo.

Riunitosi nel locale delle ordinarie sue sedute nel Forte Castellammare, previo ordine del signor Maresciallo di Campo, Comandante le armi nella provincia e Real Piazza suddetta, per giudicare:

D. Francesco Bentivegna, figlio del fu Giliberto e di donna Teresa De Cordova, di anni 36, nato e domiciliato in Corleone, possidente.

Accusato

Di aver organizzata una banda armata con la quale andò eccitando per varî comuni la rivolta contro il Real Governo, disarmando ed arrestando la forza pubblica, armando i rivol-

tosi, forzando le casse regie, estorquendo le somme quivi contenute, bruciando le carte pubbliche e stemmi Reali, spreggiando ed infrangendo l'effigie delle LL. MM. il Re e la Regina (N. S.), percorrendo i Comuni e le campagne con bandiere rivoluzionarie spiegate, sequestrando ed isvaligiando la Regia vettura corriera, ed altri reati comuni che dalla stessa banda si commisero, come furti, stupri violenti, ecc, ecc.

Letti e discussi gli atti in pubblica discussione.

Intesi analogamente i testimoni.

Udito il Commissario del Re nelle orali conclusioni.

Inteso l'accusato ed i suoi difensori.

Il Consiglio di Guerra

Ha ad unanimità di voti dichiarato constare che detto Don Francesco Bentivegna sia colpevole dei reati su espressi.

Vista l'ordinanza di S. E. Comandante in Capo del 16 giugno 1849, e gli articoli 44, 48, 123, 127, 129, 130, 133 e 134 delle LL. PP., 369 S. P. M., 296 LL. PP. PP. e 1336 LL. CC.

Fatta la dichiarazione di reità, è proposta la quistione di diritto.

Il Collegio suddetto

Ha a voti unanimi e conformemente alle conclusioni del Commissario del Re P. M. condannato e condanna il colpevole Don Francesco Bentivegna da Corleone alla pena di morte, passando per le armi, da eseguirsi in Mezzojuso come uno dei luoghi dei suoi misfatti tra le 24 ore, dopo però tutti i conforti di nostra Santa Religione, alla rifazione di tutti i danni e spese arrecate al Regio Erario ed ai privati, ed alle spese del giudizio a pro del Real Tesoro da liquidarsi.

Ordina in pari tempo che della presente decisione se ne stampino estratti 300 per rendersi di pubblica ragione.

Fatto, giudicato e pubblicato in Palermo 19 dicembre 1856.

Firmati : *Cav. D. Pietro Bartolomasi,* Presidente,
*D. Pasquale Guariglia*, Cap. — Giudice.
*Cav. D. Francesco Borelli,* id. — id.
*D. Ramiro Odoven,* 1: Ten. — id.
*D. Arsenio Zupi,* id. — id.
*D. Raffaele Caselli,* 2. Ten. — id.
*Felice Marotta,* 2. Serg. — id.
*Michele Gliamas,* id. — id.
*Cav. D. Cesare Schettini*, Cap. Aiut. Magg. Comm. del Re.
*Nicola Scola,* 2. Serg. Cancelliere.

Si certifica da me qui sottoscritto che la surriferita sentenza ha avuto la sua piena esecuzione il 20 sudetto mese, alle ore 20 italiane, in Mezzojuso, giusta il certificato di quelle Autorità.

*Il Cancelliere*
NICOLA SCOLA 2. Serg.

Visto
*Il Commissario del Re*
CESARE SCHETTINI Cap. Aiut. Magg.

(*Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale, Polizia, anno 1859, filza 1476*).

## DOCUMENTO N. VIII.

**Lettera del Luogotenente al Ministro per gli affari di Sicilia in Napoli.**

*Eccellenza,*

In forza dell'Ordinanza del 16 Giugno 1849, contro le bande armate, io disponeva la convocazione del Consiglio di Guar-

nigione di questa Provincia per giudicare D. Francesco Bentivegna di Corleone, prevenuto di reato contro la sicurezza interna dello Stato, mettendosi a capo d' una banda armata da lui organizzata.

Gli avvocati del prevenuto eccepirono che il Consiglio di Guerra non era competente nella specie, e produssero reclamo al Procuratore Generale presso questa G. C. Criminale.

Riunitosi questo Collegio ad unanimità deliberava di essere incompetente, e rigettava il ricorso.

Mercoledì riunivasi il Consiglio di Guerra nel Real Forte di Castellammare, e dopo d' aver dichiarata la propria competenza, passava al giudizio, e riconoscendo colpevole il Bentivegna del misfatto contro la sicurezza interna dello Stato, capitanando una banda armata da lui organizzata e che trascorse in molti reati comuni, ieri lo dannava alla pena di morte colla fucilazione col primo grado di pubblico esempio da eseguirsi in Mezzojuso infra le ore ventiquattro.

La notte scorsa il Bentivegna partiva sotto buona scorta per Mezzojuso, ove in giornata sarà passato per le armi, dopo ehe avrà i conforti di nostra Santa Religione.

Adempio al debito di far ciò palese a V. E. per la debita sua intelligenza.

(*Archivio di Stato in Palermo*).

*Il Luogotenente Generale*
CASTELCICALA.

## DOCUMENTO N. IX.

**Lettera del Maresciallo Zola al Direttore generale di Polizia.**

Palermo, 19 dicembre 1856.

*Sig. Direttore,*

Porgendo riscontro al pregevolissimo uffizio di Lei, datato oggi stesso, n. 1504, mi do il pregio assicurarla di aver di-

sposto l'occorrente pel trasporto del sig. Bentivegna in Mezzojuso, non che le disposizioni per la esecuzione della sentenza. Le ore per i conforti della nostra Sacrosanta Religione ho determinato che dovranno essere tre, avendone di già istrutto il signor 1. Tenente De Simone, incaricato di una tale operazione; intanto ho il bene farla sciente che per la scorta del citato Bentivegna sono stati adibiti una compagnia del 2. battaglione Cacciatori della forza di 160 individui, oltre le cariche, ed un plotone di cavalleria di 24 uomini e le corrispondenti cariche.

*Il Maresciallo Comandante*
RAFFAELE ZOLA.

(*Archivio di Stato. Polizia, anno 1859, filza 1476*).

## DOCUMENTO N. X.

### Decisione della Suprema Corte di Giustizia.

D. Francesco Bentivegna produce ricorso di una deliberazione di questa gran Corte criminale resa sopra una di lui dimanda di dichiarazione di competenza a procedere sui reati addebitategli.

La gran Corte credè che la competenza fosse non sua, ma del Consiglio di guerra.

Il motivo del ricorso, salvo ad ampliarlo, è fondato sopra la violazione dell'art. 426, n. 1 codice p. e falsa applicazione degli articoli 11 e 13 dell'ordinanza del principe di Satriano del 16 giugno 1849, nella ipotesi in cui questa fosse in vigore.

Il fatto che diede luogo alla deliberazione impugnata è il seguente: Francesco Bentivegna esponeva di essere stato arrestato in una casa di campagna senz'armi, senza compagni, senza far resistenza alla forza che gl'intimò l'arresto. — Aver

conosciuto che gli atti che trovavansi già presso alla gran Corte andavano a trasmettersi al Consiglio di guerra di guarnigione elevato a modo subitaneo.—Ciò essere contrario alla legge.

Tengasi pure in osservanza l'ordinanza del 16 giugno 1849, questa non ha portato eccezione alla legge comune nella specie, se non che l'art. 11 n. 3 nel solo caso in cui gl'imputati di reati politici siano stati presi colle armi alla mano ed in fragranza.

È allora per effetto dell'ordinanza competente il Consiglio di guerra di guarnigione: in tutti gli altri è la Corte speciale. —Nè, soggiungeva il Bentivegna, si potea la competenza del Consiglio di guerra giustificare per applicazione dell'art. 13 della stessa ordinanza, imperocchè non riguarda la specie, e ciò per due motivi:

1. Perchè la banda alla quale si volea fosse egli appartenuto, si unì a scopo politico, e conservollo sino a che vuolsi ne abbia fatto parte;

2. Perchè, se pure alcuni reati si commisero da taluni dei componenti la banda, deviando dall' oggetto propostosi nell'organizzarla, son reati, di cui la responsabilità, e la conseguenza giuridica è esclusiva, e singola a quelli che li commisero, ma non si estende a tutte le bande in modo da farle perdere il carattere politico.

Però volea si dichiarasse della gran Corte la propria competenza.

Era per questa domanda del Bentivegna che il Procuratore generale presso questa gran Corte criminale richiedeva la gran Corte vi deliberasse, dichiarando la propria incompetenza.

E la gran Corte, uniformemente alla requisitoria del P. M., emetteva a voti unanimi una deliberazione, dichiarandosi incompetente a procedere.

La gran Corte non aggiunse motivi nuovi, ma adottò quelli del P. M., i quali furono i seguenti:

" Veduti i rapporti dei giudici di Mezzojuso e di Ciminna, di Collesano, di Lercara e di Cefalù, non che le copie dei mandati di deposito da quest' ultimo spediti, ed il rapporto del giudice istruttore sig. Barcia del 3 dicembre 1856, dai quali si deteggono gravi reati consumati nei comuni di Fitalia, di Mezzojuso, di Villafrati, di Ciminna, di Baucina, di Ventimiglia, in comitiva armata, della quale il cennato Bentivegna era capo, non che quelli consumati in Cefalù, Collesano, Polizzi ed altri comuni di quel distretto nei giorni 22, 23, 24, 25, 26 novembre ora scorso, anche in comitiva armata, guidata da Salvatore Spinuzza ed altri, di concerto col riferito Bentivegna.

" Veduti gli ordini di S. E. il luogotenente generale racchiusi nella pregevole ministeriale del 9 andante, n. 1291, colla quale è stato prescritto: che dovendo convocarsi il Consiglio di guerra di questa guarnigione, per giudicare D. Francesco Bentivegna, prevenuto di attentato contro la sicurezza interna dello Stato, e di altri misfatti, dovevansi nel giorno 10 trasmettere al sig. Comandante le armi in questa provincia, e real piazza gli atti che si sono ammaniti per passarsi immediatamente al Consiglio di guerra, insieme alla lista dei testimoni che debbono essere uditi.

" Attesocchè ai termini dell' art. 13 dell' ordinanza del 16 giugno 1849, i Consigli di guerra subitanei sono anche competenti a procedere contro coloro, i quali, sebbene non siano fuorbanditi, nè presi nell' atto che si battono contro la forza pubblica; pure abbiano scorso la campagna, facendo parte di una comitiva armata, o si siano momentaneamente uniti alla medesima per commettere reati.

" Attesocchè negli stretti sensi dell' articolo 154 cod. p. la comitiva armata à quella che in numero non minore di tre

individui, dei quali due siano portatori di armi proprie, vada scorrendo le pubbliche strade, e le campagne con animo di andar commettendo misfatti e delitti. In ispecie, dai suaccennati rapporti si ha che D. Francesco Bentivegna, ormai caduto in potere della forza pubblica, non solo faceva parte della comitiva armata, che nei giorni passati infestò i comuni di Fitalia, di Mezzojuso, di Ventimiglia, di Ciminna, di Baucina, non che Cefalù ed altri comuni di quel distretto, scorrendo quelle strade pubbliche, e quelle campagne, armati di archibugio e di altre armi proprie, commettendo misfatti di ogni maniera, ma ben anche n'è chiamato capo.

" Invano obbietterebbesi che mal si addice a quella riunione di gente armata la definizione di comitiva armata, perchè il suo scopo principale era tutto politico, sicchè la responsabilità penale va definita dalla seconda sezione del cap. 2, tit. e lib. 2 leg. pen., laddove trattasi dell'uso illegittimo della forza armata, della guerra civile, della devastazione, e dei saccheggi.

" E veramente non essendo nella legge alcuna distinzione, non è lecito al magistrato di crearla.

" La maniera dei fatti onde, colle sue espressioni generali, commettendo misfatti e delitti, è formolato il surriferito articolo 154, comprende senza dubbio i misfatti e delitti di qualunque natura, non esclusi quelli di cui tratta la sopradetta sezione.

" E vuolsì notare che trattasi di misfatti e di delitti, cui senza distinzione ne accenna l'art. 154 del lib. 2 delle II. pp., ed essendo la summentovata sezione compresa in quel libro; è manifesto che i misfatti, e i delitti in essa contemplati non possono essere esclusi.

" Attesochè è stabilito d'altronde sul fondamento dei succennati rapporti, che quella gente riunita a fine di far delinquere, nel numero assai maggiore di tre individui, dei quali

assai più di due erano portatori di armi proprie, oltre dei reati politici si rese pure colpevole di reati comuni, scorrendo quelle pubbliche strade, e quelle campagne.

" Il furto qualificato commesso in danno del carrettiere Stefano Romano alla Pianotta, il furto dei cavalli postali al rilievo sotto Vicari, gli stupri violenti consumati sulle persone della moglie, e figlia del rondiere De Nicola in Ciminna. Il furto qualificato consumato in pregiudizio dello stesso rondiere, e tanti altri eccessi in danno dei particolari, così che anche sotto questa linea di idee, la esistenza della comitiva armata è innegabile, nè può essere esclusa da altri misfatti o delitti che potrebbero avere uno scopo politico.

" Attesocchè non vale addurre in contrario la sanzione del numero 3 dell'art. 11 della surriferita ordinanza per concludere, che attribuita la competenza ai Consigli di guerra subitanei, quando i colpevoli siano presi con le armi alla mano, ovvero nella fragranza di tali misfatti, siano incompetenti fuori degli accennati due casi.

" La competenza dei Consigli di guerra, oltre i due casi di che sopra è parola, deriva dal disposto dell'art. 13, siccome è stato di già osservato.

" Attesocchè il sistema contrario darebbe in risultato lo sconcio gravissimo, che quando una comitiva armata si limita a commettere misfatti, e delitti comuni, si avrebbe la opportunità di applicare la misura eccezionale della competenza, la quale sarebbe inapplicabile allorquando trascendendo, commettesse reati assai più gravi, come sono appunto quelli di che tratta la sopradetta sanzione. Questa maniera d'intendere la ordinanza surriferita ripugna alle note regole di buona interpretazione.

" Attesocchè i dubbi che si son voluti spargere sul punto di sapersi, se la ordinanza di cui trattasi, vigesse tuttavia, sono più apparenti, che solidi. — Le ordinanze che segnano

la data 16 giugno 1849 son due; una riguarda i detentori ed asportatori di armi vietate, e l'altra concerne i Consigli di guerra, e le liste di fuorbando. La prima soltanto è stata derogata col sovrano decreto del 10 maggio 1856, non così la seconda, la quale è rimasta nel suo pieno vigore.

" Dalle premesse è dunque sotto tutti i rapporti manifesta la competenza del Consiglio di guerra subitaneo.

### Conclusione del P. M.

Inteso lo avvocato generale nelle sue orali conclusioni, colle quali ha chiesto che piaccia alla Corte suprema di giustizia *dichiarare non trovar luogo a deliberare sul ricorso.*

### Arresto.

" La Corte suprema di giustizia, deliberando nella camera del consiglio, facendo dritto alle conclusioni anzidette..

" Veduta la deliberazione colla quale nel dì 12 andante questa gran Corte criminale dichiarò la propria incompetenza della causa a carico del suddetto D. Francesco Bentivegna, passata questa deliberazione col seguente ricorso in cancelleria nel 17 corrente.

" Visto il ricorso prodotto dagli avvocati difensori del Bentivegna nel dì 12 andante mese.

" Veduta la ministeriale del 20 corrente, che il Procurator generale domanda si allighi al processo, colla quale si fa noto alla Corte suprema, che il Consiglio di guerra subitaneo, già convocato ai termini dell'ordinanza 22 giugno 1849, giudicando preliminarmente dichiara la propria incompetenza conforme la deliberazione della gran Corte criminale, e che quindi passava oltre al giudizio.

" Vista la domanda oggi stesso presentata dai difensori me-

desimi di D. Francesco Bentivegna, i quali, esponendo che il ricorrente è stato di già condannato alla pena di morte il giorno 19 corrente dal Consiglio di guerra subitaneo, *la di cui sentenza fu eseguita il giorno 20 andante in Mezzojuso,* chiedono che piaccia alla Corte suprema *dichiarare non trovar luogo a deliberare sul ricorso dai medesimi interposto a nome del detto Bentivegna, diretto a stabilire la competenza del magistrato che dovea giudicarlo;*

" *Attesochè morto il ricorrente, manca la causa, e lo interesse a discutere il ricorso;*

" Per tale motivo,

" Dichiara non trovar luogo a deliberare sul ricorso ".

Pres. *il cav. Muccio* — Rel. *il sig. Cirino* — P. M. *l'Avv. generale sig. Sciales.*

(*Archivio di Stato in Palermo*).

## DOCUMENTO N. XI.

**Sentenza del Consiglio di Guerra sedente nella fortezza di Castellamare in Palermo.**

FERDINANDO II PER LA GRAZIA DI DIO ECC.

Il Consiglio di Guerra di guarnigione della Provincia e Real Piazza di Palermo, elevato in modo subitaneo, composto dei signori:

| | | |
|---|---|---|
| *Cav. D. Giuseppe Giordano,* | | Presidente. |
| *D. Pasquale Guariglia,* | Cap. — | Giudice. |
| *Cav. D. Francesco Borelli,* | id. — | id. |
| *D. Ramiro Odoven,* | 1. Ten. — | id. |
| *D. Arsenio Zupi,* | id. — | id. |
| *D. Raffaele Caselli,* | 2. Ten. — | id. |
| *Felice Marotta,* | 2. Serg. — | id. |
| *Michele Gliamas,* | id. — | id. |

*Cav. D. Cesare Schettini*, Cap. Aiut. Magg. Comm. del Re.
*Nicola Scola.* 2. Serg. Cancelliere.

Previo ordine del signor Maresciallo di Campo, Commendatore D. Raffaele Zola, Comandante le Armi nella Provincia e Real Piazza suddetta, dopo udita la messa dello Spirito Santo, si è riunito nel locale delle ordinarie sue sedute, sito nel Real Forte di Castellammare, con oggetto di giudicare

D. Salvatore Guarnera di D. Vincenzo, di anni 37, nato e domiciliato in Cefalù, civile

Accusato

Di aver fatto parte di una banda armata rivoluzionaria nei giorni 25, 26 e 27 novembre ultimo in Cefalù e Comuni del Distretto. Quale banda viene gravata d'aver, con due bandiere tricolori spiegate, ed a suon di tamburo, eccitato i sudditi ad armarsi contro l'Autorità Reale nell'intento di cambiare i detenuti in libertà; distrutti tutti gli stemmi Reali ed effigie dei nostri amatissimi Sovrani che trovansi per le varie officine Regie; violentata la Cancelleria Comunale e del Regio Giudicato, sperdendone le carte e portandone via i reperti; violentata la Sotto Intendenza, e poi data a fuoco, forzate le casse Regie, appropriandosene le somme; svaligiata la vettura corriera, dissagrandone la corrispondenza che vi si conteneva; disarmata la guardia doganale; abbattuti i telegrafi del Castello e del Capo Plaja; scorso fino a Polizzi, Gratteri e Collesano, forzando le casse Regie anche in quei comuni.

Inteso il rapporto con requisitoria del Commissario del Re.

Letti gli atti sostanziali del processo.

Ascoltati i testimoni creduti sufficienti in pubblica discussione.

Udite le conclusioni del Commissario del Re Pubblico Ministero.

Udito l'accusato ed il suo difensore, il quale ha espletato tutti gli ufficj del suo Ministero a bene del suo difeso,

Il Consiglio di Guerra.

Ad unanimità di voti e conforme al parere del Commissario del Re P. M. ha dichiarato constare che il detto Don Salvatore Guarnera è colpevole dei reati di cui qual correo della banda medesima è stato accusato.

Fatta la dichiarazione di reità e proposta la quistione di diritto.

Il Consiglio

Vista l'ordinanza di S. E. il Comandante in Capo del 16 giugno 1849, e gli articoli 48, 123, 135, 5 comma 3° delle LL. PP., 366 S. P. M., 296 LL. di LL. PP.

Tenute presenti le conclusioni del Commissario del Re.

Letti ed esaminati gli articoli di legge da esso citati, che ha trovato ben corrispondenti ai misfatti liquidati.

Conoscendo quanto importi che in colpe tali la pena succeda prontamente al reato.

Posto mente alla solennità e pubblicità dei reati di cui qui si ragiona.

Riflettendo alla pessima opinione del giudicabile in affari politici.

Tenuta presente d'altronde la di lui fede di perquisizione, che non è macchiata da verun reato comune.

A voti enanimi, e conformemente alle conclusioni del Pubblico Ministero, ha deciso di condannare e condanna il colpevole D. Salvatore Guarnera di Vincenzo, alla pena di morte, passando per le armi, col primo grado di pubblico esempio;

alla rifazione di tutti i danni ed interessi arrecati ai privati ed al Regio Erario; ed alle spese del giudizio a pro del Real Tesoro da liquidarsi.

Però, che se ne sospenda l'esecuzione ai termini dell'articolo 13 della citata ordinanza sul riflesso, che esso Guarnera in quei delirj funesti non era il capo o direttore di tutta la banda, ma bensì un coagente della medesima; e che in tutte le operazioni malvage della banda stessa non si mostrò affatto avventato, anzi moderato.

E sul riflesso poi di essere stato uno di quei che salvò da sicura morte l' ispettore di polizia locale signor Scavuzzo, il quale era minacciato di vita da quella marmaglia; stimare essere equo, anzi doveroso il mostrare queste utili circostanze nel corrispondente rapporto che si andrà per ciò ad umiliare a S. E. il Generale in Capo Principe di Castelcicala per le vie del Ministero di Grazia e Giustizia.

Ordina in pari tempo che della presente decisione se ne stampino 300 copie in estratto, per la dovuta pubblicità nell'Isola.

Il tutto a cura e diligenza del Commissario del Re.

Fatto, giudicato e pubblicato in Palermo oggi giorno 22 dicembre 1856.

Seguono le firme del Consiglio.

Segue il certificato del Cancelliere per la lettura della sentenza data al condannato Guarnera.

Per estratto conforme
*Il Cancelliere*
NICOLA SCOLA, 2. serg.

Visto
*Il Commissario del Re*
CESARE SCHETTINI Cap. Aiut. Magg.

Palermo, 26 gennaio 1857.

L' Augusto e sempre Clementissimo Nostro Sovrano, consultando costantemente il suo magnanimo cuore in tutte le colpe di coloro fra i suoi amatissimi sudditi, che presi da un delirio funesto, gli si mostrano ingrati, ed informato dal rapporto umiliatogli da S. E. il Generale Comandante in Capo Principe di Castelcicala, delle circostanze umanitarie offerte in questo giudizio dal Consiglio, lungi dal sanzionare la condanna pronunziata dal medesimo, ne ha commutata la pena di morte in 18 anni di ferri col seguente Real Decreto.

Caserta, 24 gennaio 1857.

FERDINANDO II.

*Per la Grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie*

Veduta la sentenza di morte a carico di Salvatore Guarnera da Cefalù, del Consiglio di Guerra Subitaneo della Provincia di Palermo nel dì 22 dicembre 1856.

Prendendo in considerazione le osservazioni fatte dal Consiglio medesimo e specialmente la circostanza di essersi Guarnera cooperato a salvare l'ispettore di Polizia.

Veduto il rapporto del Nostro Luogotenente Generale in Sicilia.

Sulla proposizione del Nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia presso la nostra Real Persona.

Udito il Nostro Consiglio Ordinario di Stato

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

*Articolo 1.*

La pena di morte inflitta a Salvatore Guarnera da Cefalù, dal Consiglio di Guerra Subitaneo della Provincia di Palermo

nel 22 dicembre 1856, è commutata in quella di anni 18 di ferri.

*Articolo 2.*

Il Nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia, ed il Nostro Luogotenente Generale in quella parte dei Nostri Reali dominii sono incaricati della esecuzione del presente Decreto.

Seguono le firme.

Firmato: FERDINANDO.

*Visto il Commissario del Re*
CESARE SCHETTINI Cap. Aiut. Magg.

Per copia conforme
*Il Cancelliere*
NICOLA SCOLA 2. sergente.

*(Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale, Polizia, anno 1859, Carte riserbate, filza 1478, fog. 553).*

## DOCUMENTO N. XII.

### Notamento di alcuni individui arrestati in Cefalù.

Cefalù, 5 dicembre 1856.

*Ill.mo Sig. Direttore,*

Trascrivo al margine gl' individui sottoposti a mandato di deposito da questo giudice Istruttore quai capi fautori e complici della Banda armata che turbarono l'ordine pubblico in questo distretto, interessandola perchè spieghi tutto lo zelo ed impegno onde fossero presto ghermiti alla giustizia conforme al volere del Real governo.

Partecipi l' anzidetto ai Sindaci del di lei circondario per lo adempimento.

Mi avvisi i risultamenti.

*P. S.* La prevengo che dei controscritti sono stati assicurati in carcere i seguenti:

1. Padre Alfonso da Straiano.
2. Giovanni Miceli Lonero.
3. Don Francesco Spinuzza.

*Il sottointendente*
N. Nicolosi.

1. Don Salvatore Spinuzza fu Rosario.
2. D. Salvatore Guarnera fu Don Vincenzo.
3. D. Michele Botta di Don Francesco.
4. Andrea Maggio fu Ignazio.
5. Pasquale Maggio fu Antonino.
6. Stefano Maranto fu Sebastiano.
7. Salvatore Bevilacqua Scarcilla.
8. Rosario Martorana.
9. Salvatore Baronello.
10. Salvatore Miceli di Paolo.
11. Giuseppe Re-Rondiero.
12. Rosario Culotta fu Ignazio.
13. Giovanni Miceli inteso Lo Nero.
14. Padre Alfonso da Istriano provincia di Basilicata, monaco cappuccino.
15. Antonino Tuccio di Giorgio.
16. Giuseppe Lebarti inteso Franzoni.
17. Don Giovanni Presti.
18. Paolo Avaro.
19. Francesco Spinuzza.
20. Vincenzo Spinuzza.
21. M. Antonino Fertitta, muratore.
22. Don Carlo Botta fu Don Francesco.
23. Don Alessandro Guarnieri fu Andrea.
24. Don Francesco Bonafede capo della squadriglia di Gratteri.
25. Cesare Civello capo della squadriglia di Campofelice.
26. Salvatore Gallo di Gaetano nativo in Cefalù e domiciliato in Campofelice.
27. Giovanni Gallo id. id. id.
28. Salvatore Vazzana.
29. Rosario Cascio.
30. Calcedonio Tortorici.
31. Giovanni Venturella da Campofelice.

32. Giovanni Palamara di Don Giovanni da Lascari, mercante.
33. Serafino Greco di Mariano.
34. Giuseppe Vazzana fu M° Gioacchino fratel cognato di detto Greco.
35. Salvatore Maranto fu Sebastiano da Cefalù.

## DOCUMENTO N. XIII.

**Sentenza del Consiglio di Guerra della Provincia e Real Piazza di Palermo.**

FERDINANDO II.

*Per la Grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ecc. ecc.*

Il Consiglio di Guerra di Guarnigione della Provincia e Real Piazza di Palermo, elevato in modo subitaneo, composto dei signori:

*Cav. D. Giuseppe Giordano*, Colonnello, Presidente.
*D. Alessandro Salmieri*, Capitano — Giudice.
*D. Giuseppe Mulè*, id. — id.
*D. Gennaro Salzano*, 1. Ten. — id.
*D. Giuseppe Pietromasi*, id. — id.
*D. Francesco Gagliardi*, 2 Ten. — id.
*Eugenio Cocciola*, 2, Serg. — id.
*Vincenzo Stilo*, id. — id.
*Cav. D. Cesare Schettini* Cap. Aiut. Magg. Commissario del Re.
*Nicola Scola* 2. serg. Cancelliere.

Previo ordine del signor Maresciallo di Campo, Commendatore D. Raffaele Zola, Comandante le Armi nella Provincia e Real Piazza suddetta, dopo udita la Messa dello Spirito

Santo, si è riunito nel locale delle ordinarie sue sedute, sito nel Real Forte Castellammare, ad oggetto di giudicare:

1. D. Salvatore Spinuzza di fu Rosario, di anni 25 circa da Cefalù, civile.
2. D. Nicolò Botta di fu D. Francesco, di anni 22 da Cefalù, civile.
3. D. Carlo Botta di fu D. Francesco, di anni 19 da Cefalù, civile.
4. D. Alessandro Guarnera di fu Cosmo, di anni 26 da Cefalù, domiciliato in Gratteri, maestro di scuola.
5. Andrea Maggio del fu Ignazio, di anni 28 da Cefalù, maestro stazzonaro.

### Accusati

Tutti e cinque di misfatti di Lesa Maestà, e precipuamente d' aver cospirato contro il Real Governo, e d' aver eccitato con banda armata, con bandiera tricolore sventolata ed a suon di tamburo i sudditi ad armarsi contro l'autorità Reale in Cefalù e diversi comuni del distretto, frangendo stemmi reali ed immagini dei nostri amatissimi sovrani; espilate le casse regie, abbattuti i telegrafi, sequestrate le valigie dei Regii corrieri, dissagrandone le lettere. Arrestati funzionarii regi; disarmata la forza pubblica; impiantata la bandiera rivoltosa sul bastione della marina di Cefalù a vista del vapore Regio veniente in quella rada; di furti a varii cittadini e funzionarii pubblici; devastazione, saccheggio ed incendio alla Sotto Intendenza e palazzo del Sotto Intendente di Cefalù, sperdendo e bruciando carte e registri, scassinando bauli e scrigni, portando via biancheria, abiti di ogni sorta, involando 300 onze in moneta d' oro e tarì 12, involato bensì quintali due e rotoli 69 di polvere agl'impiegati delle strade a ruota, per uso di far saltare macigni, da ultimo di aver fatto resi-

stenza alla forza pubblica, facendo fuoco per nove ore continue in Pettineo, Provincia di Messina, onde non farsi arrestare, indi si arresero dietro minacce d'incendiare il loro covile, il tutto in contravvenzione dell'ordinanza di S. E. il Comandante in Capo del 16 giugno 1849.

Inteso il rapporto del Commissario del Re.

Dichiarata la propria competenza.

Letti gli atti sostanziali del processo.

Ascoltati i testimoni creduti sufficienti in pubblica discussione.

Pronunziate dal Commissario del Re le sue conclusioni che ha chiesto dichiararsi constare tutti i reati di cui i cinque accusati sono aggravati giusta la rubrica, e che in forza degli articoli 123, 124, 129, 130, 133, 44, 5, Comma 3 delle LL. PP. ed articoli 10 ed 11 dell'ordinanza del 16 giugno 1849, e 296 LL. PP. e 1338, LL. CC. fossero condannati alla pena di morte col terzo grado di pubblico esempio, passando per le armi, dopo i conforti di nostra sacrosanta religione, ed in solido a pagare i danni arrecati ai privati ed al Regio Erario, non che le spese del giudizio a pro del Real Tesoro, versandosi le armi sequestrate nel Regio Arsenale.

Uditi gli accusati e loro difensori in tutti i mezzi di difesa.

Il Consiglio di Guerra

Ad unanimità di voti e giusta il parere del Commissario del Re ha dichiarato constare che i detti D. Salvatore Spinuzza, D. Nicolò e D. Carlo Botta, D. Alessandro Guarnera ed Andrea Maggio fu Ignazio, sono colpevoli dei misfatti di cui sopra sono stati accusati.

Fatta la dichiarazione di reità e proposta la quistione di dritto.

Il Consiglio

Passando in rassegna, e pesando le gravezze dei misfatti di ciascuno dei cinque giudicati, si è dato alle seguenti attenzioni:

Considerando che D. Salvatore Spinuzza è stato il primo mobile e Direttore di tutta la Banda rivoltosa, ed il fonte perenne di tutti gli ordini contro la sicurezza dello Stato nel distretto di Cefalù nei funesti giorni 25, 26 e 27 novembre ultimo.

Considerando d'essersi d'ordine di lui aggredito quel posto di pubblica sicurezza, franti gli stemmi Reali e le sacre immagini dei nostri amatissimi sovrani (D. G.); espilate le casse regie; involata la polvere ai particolari della strada a ruota. Tolte con violenza le armi ai pacifici cittadini, armando i tristi; sventolata per Cefalù e suoi Comuni la bandiera rivoluzionaria, arrestati gl'impiegati Regi; eccitati i sudditi ad armarsi contro le autorità Reali, da ultimo fattto fuoco ostinatamente contro la forza pubblica in unione degli altri quattro colpevoli suoi compagni ribaldi ed altro ed altro.

Considerando la sua perquisizione essere d'un antico settario ed ostinato ribelle del Reame di S. M. il Re (N. S.) ond'è che non merita alcun suffragio di attenuazione alle sue sventure, poichè già colma la sua fatal misura.

Visto gli articoli 10 ed 11 dell'ordinanza di S. E. il Comandante in Capo del 16 giugno 1849 e gli articoli 123, 124, 129, 130, 133 e 44, 5. comma 3. LL. PP. 296 LL. PP. e 1338 LL. CC. invocati dal Commissario del Re nelle sue conclusioni che ha trovato ben corrispondenti ai misfatti liquidati.

Ad unanimità di voti e concordemente alle conclusioni del P. M. si decide a condannare come condanna D. Salvatore Spinuzza fu Rosario di anni 25 da Cefalù, civile, alla pena di

morte, passando per le armi col secondo grado di pubblico esempio da eseguirsi infra le 24 ore in Cefalù sua patria dopo i conforti di nostra sacrosanta religione.

Condanna del pari alla pena di morte e col 2. grado di pubblico esempio gli altri 4 D. Nicolò Botta di anni 22 e D. Carlo Botta di anni 19 fratelli, figli del fu D. Francesco da Cefalù civili, D. Alessandro Guarnera di fu D. Cosmo, di anni 26 da Cefalù, domiciliato in Gratteri, maestro di scuola, ed Andrea Maggio di fu Ignazio di anni 28 da Cefalù, maestro stazzonaro, ed in solido alla rifazione dei danni ed interessi arrecati ai privati ed al Regio Erario. alle spese del giudizio a pro del Real Tesoro, versandosi le loro armi al Regio Arsenale.

Però, tenendo presenti le circostanze influenti ed attenuanti le colpe degli ultimi quattro poste in veduta dal P. M. ha disposto a maggioranza di voti 6 su 2 di sospendersi l'esecuzione della sentenza di morte pronunziata a carico dei fratelli D. Carlo e D. Nicolò Botta, D. Alessandro Guarnera ed Andrea Maggio, e di raccomandarli classificatamente all'ineffabile Clemenza del nostro amatissimo Sovrano, *umiliando i* nostri voti per l' organo del Ministero di Grazia e Giustizia alla suprema autorità di S. E. il Principe di Castelcicala, Comandante in Capo, Luogotenente Generale di S. M. il Re (D. G.) in questi Reali Dominii con circostanziato rapporto, ritenendo ed applicando l'art. 436 di PP. PP.

Ordina in fine che della presente sentenza se ne stampino 300 copie in estratto per pubblicarsi in tutta l'isola ad utile ed istruttivo esempio altrui.

Fatto, giudicato e pubblicato in continuazione del dibattimento, oggi in Palermo, li 11 marzo 1857, alle 24.

Seguono le firme del Consiglio.

Segue il certificato del Cancelliere per la lettura della sentenza data ai cinque condannati, presente la Guardia sotto le armi.

Segue l' altro certificato del Cancelliere col quale attesta che la surriferita sentenza ha avuto la sua piena esecuzione il giorno 14 sudetto mese, alle ore 13 in Cefalù, per D. Salvatore Spinuzza, giusto il certificato di quelle autorità, come pure di essersi sospesa l'esecuzione per gli altri quattro fino a che la M. S. si degnerà emettere all' uopo le sue sovrane determinazioni.

Per estratto conforme
*Il Cancelliere*
NICOLA SCOLA, 2. serg.

Visto
*Il Commissario del Re*
CESARE SCHETTINI Cap. Aiut. Magg.

(*Archivio di Stato in Palermo*).

## DOCUMENTO N. XIV.

**Elenco delle persone messe in libertà dalla Commissione militare di Palermo.**

Giuseppe Inga.
Giacomo Cirrincione.
Giacomo Mistretta.
Pasquale Tornabene.
Salvatore Tornabene.
Andrea Maggio di Antonino.
Angelo Trisa.
Giuseppe Monteleone.
Tommaso Ciminello.
Giuseppe Giardina.
Rosario Lesuzzo.
Vincenzo Gulotta Palermo.
Giuseppe Rinaudo.
Salvatore Maranto.
Rosario Gulotta.
Salvatore Marsiglia.
Giuseppe Maggio.
Lorenzo Pasqua.
Vincenzo Barrante.
Giuseppe Cirrincione.
Stefano Vazzana.
Gaetano Fisco da Castelbuono.
Notar Giovanni Sirena da Pettineo.
Raimondo Dixitdomini da Pettineo.

Giuseppe Marino.
Salvatore Martino.
Salvatore Misuraca.
Ignazio De Martino.
Raffaele Schimmenti.
Antonio Lo Verde.
Antonio Mazzola.
Gandolfo Ceraulo.
Giovanni Mundo.
Vincenzo Ferreri.
Gandolfo Sardo.
Michele Schimmenti.
Giovanni Schimmenti.
Giuseppe Ceraulo.
Francesco Sanfilippo.
Santi Antocio.
Gioacchino Minneci.
Salvatore Termini.
Tommaso Vara.
Salvatore Valenti.
Ignazio Bonafede.
Clemente Ruggieri.
Stefano Muciotta.
Bartolomeo Presciutto.
Sacerdote Salvatore Serra.
Giovanni Cerniglia.
Giuseppe e Giovanni Maggio-
fisi.
Vincenzo Maggio del fu Ignaz.
Lucio Salerni.
Salvatore Vazzana.
Giovanni Gallo.
Giuseppe Rizzo.

Giuseppe Giglio da Pettineo.
Quattrocchi Agostino.
Giuseppe Inserra.
Felice Arena da Villafrati.
Antonino Brancato, id.
Francesco La Barbera, id.
Andrea Lo Bue, id.
Salvatore Lo Bue, id.
Franc. Biscarolo di Andrea, id.
Franc. Biscardo di Gius., id.
Salvatore Calì, id.
Francesco Costanzo, id.
Giuseppe Castrogiovanni, id.
Alfonso Ilardi, id.
Salvatore Ingrassia, id.
Carmelo Piro, id.
Giuseppe Plescia, id.
Francesco Romano, id.
Giambattista Rubino, id.
Salvatore Tripo, id.
Vito Campanella da Ciminna.
Nicolò Ferrara, id.
Filippo Meli, id.
Giuseppe Meli, id.
Crocefissa Meli, id.
Salvatore La Porta, id.
Maria Prich, id.
Domenico Martorana da Ba-
gheria.
Salvatore La Gattuta da Mez-
zojuso.
Michelangelo Mamola, id.
Sebastiano Maddi.

Antonino Rizzo.
Rosario Cascio.
Biagio Imburgia.
Giuseppe Vazzana.
Vincenzo Matasso.
Giuseppe Chitari.
Giuseppe Sferruzza.
Salvatore Scurto.
Giuseppe Testa.
Francesco e Salvatore D' Agata.
Giuseppe Castiglia.
Antonino Lisuzzo.
Antonino Tuccio.
Giuseppe Liberto Panzone.
Santi Catanese.
Francesco Spinuzza.
Pasquale Miceli.
Vincenzo Spinuzza.
Francesco Puleo.
Serafino Greco.
Giovanni Presti Giulio.
Salvatore Amato.
Luigi Fulco.
Antonino Fertitta.
Salvatore Curreri.
Diego Tuccio.
Giovanni Venturella.
Giovanni Saja.
Giuseppe Miccichè.
Giuseppe D' Agate.
Salvatore Di Marco.
Giuseppe Pennacchio.
Lorenzo Pennacchio.
Rosario Sampieri.
Cristofaro Zambito.
Biagio Bonanno.
Antonino Arrigo.
Gioacchino D' Amico.
Francesco Anzelmo.
Antonino Anzelmo.
Giuseppe D' Amico.
Giovanni Bonanno.
Emanuele Avellone.
Antonino D' Amico.
Giuseppe Bellona.
Onofrio Calì.
Leonardo Calì.
Giuseppe Dioguardi.
Giuseppe Fugarino.
Andrea Burrieci.
Giovanni Albanese da Mezzojuso.
Michelangelo Barone, id.
Luciano Buzzieri, id.
Antonino Barcia, id.
Sebastiano Di Carlo, id.
Giambattista Criscione, id.
Nunzio Barcia, id.
Filippo Cuti di Vicari.
Salvatore Bua da Mezzojuso, ecc. ecc.

*(Archivio di Stato in Palermo).*

# INDICE ALFABETICO

# INDICE DELLE MATERIE

APPENDICE.

## DELLO STESSO AUTORE

---

**Stesicoro da Imera** (Studio storico-critico) Palermo, Tipogr. Giannone e Lamantia, 1886. L. 1 —

**Vita politica di Gregorio Ugdulena**, Tipografia Giannone e Lamantia, 1886 . . „ 1 70

**La Rivoluzione del 1820 in Sicilia** (con documenti e carteggi inediti), Palermo, Tipografia fratelli Vena, 1888 . . . . . . „ 4 —

**Nicolò Garzilli e la Congiura del 27 gennaio 1850**, Palermo, Tipogr. fratelli Vena, 1890. „ 1 —

**Domenico Di Marco e la sommossa del 1° settembre 1831 in Palermo**, Tipografia dello Statuto, 1890 . . . . . . . . „ 1 —

**Gli Avvenimenti del 1837 in Sicilia** (con documenti e carteggi inediti), Palermo, Tipografia dello Statuto, 1890 . . . . „ 8 —

*IN PREPARAZIONE*

**Carlo III ed il suo regno (1734-1759).**

**La Sicilia e la Casa di Savoia negli anni '48-49.**